



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

*Scuola Internazionale di Dottorato
in Formazione della Persona e Diritto del Mercato del Lavoro
Ciclo XXV - Borsa Fondo "A. Archetti"*

VOLONTARIATO: AGENTE DI CONVIVENZA NELLA SOCIETÀ MULTICULTURALE

**La persona di origine straniera
tra formazione e partecipazione al volontariato**

Supervisore

Chiar.ma Prof.ssa Gregoria Cannarozzo

Tesi di Dottorato di Ricerca

Elena MODONESI

Matricola n. 1013930

ANNO ACCADEMICO 2011 / 2012

VOLONTARIATO: AGENTE DI CONVIVENZA NELLA SOCIETÀ MULTICULTURALE.

La persona di origine straniera tra formazione e partecipazione al volontariato

INTRODUZIONE.....	p. 7
--------------------------	-------------

Parte Prima COSTRUIRE CONVIVENZA. ATTRAVERSO IL VOLONTARIATO

CAPITOLO PRIMO

Società multiculturale, convivenza civile, volontariato: gli assunti di partenza.....	p. 21
1.1 Mondo globale.....	p. 21
1.2 Relazioni culturali: questioni “personali”.....	p. 25
1.3 Sguardo - Volto - Incontro.....	p. 31
1.4 “Si può vivere insieme?”.....	p. 37
1.5 Costruire convivenza. Oltre la cittadinanza.....	p. 46
1.6 Partecipare per convivere. Attraverso il volontariato.....	p. 50

CAPITOLO SECONDO

Volontariato italiano: valori e pratiche che generano convivenza.....	p. 55
2.1 La centralità della persona.....	p. 57
2.1.1 Persona e cittadinanza nella storia del volontariato italiano.....	p. 65
2.1.2 La legislazione italiana per il volontariato: la persona davvero al centro?...	p. 74
2.2 Partecipazione sussidiaria: cittadinanza attiva e impegno politico.....	p. 81
2.3 Gratuità che genera legame sociale e reciprocità.....	p. 89
2.4 Relazioni e capitale sociale.....	p. 97

CAPITOLO TERZO

Volontariato e persona di origine straniera: la partecipazione inaspettata..... p. 102

- 3.1 Il volontariato per la crescita umana, civile e sociale: un cenno al quadro istituzionale europeo..... p. 102
- 3.2 Il volontariato per il dialogo interculturale..... p. 109
- 3.3 Immigrati e volontari: le ricerche europee e internazionali..... p. 114
- 3.4 La persona di origine straniera nel volontariato italiano:
tra (prime) buone prassi e (poca) ricerca..... p. 122

Parte Seconda

VOLONTARIATO E TERRITORIO: IL COINVOLGIMENTO DEI NUOVI CITTADINI TRA FORMAZIONE E PARTECIPAZIONE

CAPITOLO QUARTO

Brescia, i nuovi cittadini e il volontariato. Una ricerca quantitativa..... p. 138

- 4.1 Brescia, volontariato e fenomeno migratorio: il contesto della ricerca..... p. 138
- 4.2 Lo strumento di ricerca: il questionario per le associazioni..... p. 141
- 4.3 I risultati..... p. 144
- 4.4 Il caso: *Bimbo chiama Bimbo* e i suoi 52 volontari di origine straniera..... p. 147
- 4.5 Riflessioni a margine dell'indagine..... p. 155

CAPITOLO QUINTO

La ricerca etnografica..... p. 158

- 5.1 Volontariato culturale: educazione, fruizione e partecipazione delle
persone di origine straniera. Uno studio di caso: l'associazione *Amici del FAI*..... p. 160
 - 5.1.1 Interviste ai volontari di origine straniera e un'indagine tra i fruitori
italiani..... p. 163
 - 5.1.2 “*Il successo è la formazione*”. Il parere dell'associazione..... p. 172
 - 5.1.3 La persona di origine straniera e il valore identitario del territorio..... p. 177

5.2 Quando immigrati e italiani creano il volontariato, insieme. Un secondo studio di caso: l'associazione *Tutti insieme onlus*..... p. 181

5.2.1 Volontariato, scuola di democrazia..... p. 186

5.2.2 Sisì, la valorizzazione delle competenze che genera capitale sociale..... p. 187

CONCLUSIONI..... p. 190

APPENDICE..... p. 195

Allegato A: il questionario somministrato alle associazioni..... p. 195

Allegato B: traccia di intervista semi-strutturata rivolta ai volontari..... p. 200

Allegato C: traccia di intervista a Michele Bordin, ass. Bimbo chiama Bimbo..... p. 201

BIBLIOGRAFIA..... p. 203

INTRODUZIONE

Il presente lavoro è frutto delle attività di ricerca intraprese tra il 2010 e il 2012 presso la Scuola di Dottorato in Formazione della Persona e Diritto del Mercato del Lavoro dell'Università di Bergamo. In particolare lo studio è realizzato grazie al contributo del Fondo "A. Archetti", istituito presso la Fondazione Comunità Bresciana, che ha finanziato la ricerca e indirizzato gli studi sul tema dell'integrazione sociale nella società multiculturale.

La ricerca accademica si è arricchita con un'esperienza lavorativa concreta, secondo lo stile della Scuola di Dottorato: in questi anni, infatti, ho avuto la possibilità di sperimentare sul campo quanto andavo approfondendo con lo studio, attraverso l'impegno presso l'Associazione Amici del FAI, in collaborazione con il Fondo "A. Archetti". Il settore di intervento dell'associazione è la valorizzazione del patrimonio artistico-culturale italiano a cui si accompagna l'educazione della popolazione alla difesa e ad una consapevole fruizione di tale patrimonio; in particolare il progetto a cui ho collaborato è denominato *Arte, un ponte tra culture*¹ e mira al coinvolgimento anche delle persone di origine straniera che risiedono in Italia per la conoscenza e per la tutela del patrimonio storico-artistico italiano.

Le attività presso l'associazione, di natura organizzativa, progettuale e didattica, mi hanno permesso di approfondire conoscenze e sviluppare competenze nel settore di intervento dell'ente, ma sono state anche il trampolino di lancio della ricerca: dall'osservazione della realtà associativa e dell'evoluzione del progetto a cui ho lavorato sono nate infatti le domande e le ipotesi che hanno guidato il mio lavoro di indagine. Teoria e pratica si sono alimentate e contaminate vicendevolmente, andando a sostenere ed aggiustare continuamente l'impianto dell'intero lavoro, dando ragione a quella 'circolarità tra teoria e prassi' esplicitata da Aldo Agazzi² e ben ricordata da Vanna Iori: «la pedagogia, nella sua intrinseca valenza teoretica, non può mai

¹ Cfr. www.amicidelfai.it/arte_un_ponte_tra_culture

² A. Agazzi, *Saggio sulla natura del fatto educativo in ordine alla Teoria della persona e dei valori*, La Scuola, Brescia 1950, pp. 168 ss.

prescindere dall'esperienza, così come la prassi educativa è strettamente legata alla teoria»³.

In accordo con il Fondo "A. Archetti" si è, così, deciso di declinare il tema della ricerca attorno ad un fenomeno di interesse sia per l'ente che per la scrivente: il volontariato. Il presente lavoro si pone quindi l'obiettivo di intrecciare due fenomeni, il volontariato organizzato e l'integrazione sociale nella società multiculturale, dandone una lettura pedagogica. In particolare, l'opera si presenta come un tentativo di dare risposta alla domanda se il volontariato possa essere un attore protagonista dell'odierno processo di costruzione di convivenza, in una realtà dove persone con diversi retaggi culturali e differenti orizzonti valoriali si trovano a vivere entro un medesimo territorio. Il volontariato si configura come un agente di convivenza nella società multiculturale? Le persone di origine straniera partecipano alle attività del volontariato organizzato? Che effetti produce questa partecipazione? In quali modi è possibile far crescere la cultura del volontariato tra le persone di origine straniera? Quale ruolo assume la formazione?

Entrambe le aree prese in esame, il volontariato e la società multiculturale, sono espressione di fenomeni umani complessi, articolati e in continua evoluzione. Per la loro natura vasta e composita, si prestano ad essere analizzati e studiati da vari punti di vista, senza che nessuno di questi possa esaurirne la complessità e tracciarne un quadro definitivo. Nemmeno la pedagogia pretende di poterlo fare; per questo ci si è qui avvalsi dell'ausilio di varie discipline: dalla sociologia all'economia, dalla filosofia all'antropologia, nella convinzione che l'interdisciplinarietà possa «ridestare [...] quella consapevolezza della complessità dei problemi e della poliedricità del reale e delle dimensioni dell'umano, che sono la base stessa della cultura personale, intesa come ricchezza di prospettive e di criteri di giudizio»⁴ e che «la Pedagogia può essere 'teoria (scientifica) della pratica dell'educazione', e 'pratica della teoria (scientifica) sull'educazione' a patto di non essere l'unico alimento teoretico della pratica dell'educazione stessa, allora è del tutto legittimo ritenere che, accanto alla pedagogia, anche la filosofia, la biologia, la sociologia, ecc. costituiscano ineliminabili condizioni

³ G. Vico (a cura di), Aldo Agazzi. *L'amore per l'uomo e la teoresi pedagogica, Convegno di studio nel centenario della nascita (1906-2006)*, Vita & Pensiero, Milano 2008, p. 118.

⁴ E. Agazzi, *Cultura scientifica e interdisciplinarietà*, La Scuola, Brescia 1994, p. 126.

di intelligibilità teorico-scientifica della pratica dell'educazione e, di conseguenza, della pedagogia *tout court* [...]»⁵.

Lo scritto è suddiviso in due parti: nella prima sono ricostruiti gli assunti teorici che fungono da base e cornice al lavoro – l'universalità e l'unicità della persona umana, la preminenza della convivenza rispetto alla cittadinanza, il valore relazionale e interculturale intrinseco al volontariato -, mentre nella seconda sono riportati i risultati della ricerca empirica, condotta per avvalorare le tesi sostenute in via teorica, che confermano come il volontariato possa configurarsi come agente di convivenza nella società multiculturale, pur non essendo ancora pienamente riconosciuto e valorizzato in Italia per questa sua potenzialità.

La richiesta identitaria che oggi da più parti si leva è stata interpretata come il frutto del fenomeno della glocalizzazione che, nella fluidità della globalizzazione, dove tempo e spazio si sono contratti e i confini divenuti sempre più facilmente oltrepassabili, vede il sorgere di spinte localiste quale strategia per far fronte alla perdita delle certezze tradizionali⁶. In questo scenario la compresenza di persone portatrici di culture e tradizioni diverse data dall'acuirsi del fenomeno migratorio, porta ad interrogarsi sulle identità, proprie e altrui, e sul rapporto vicendevole. Si può e in che modo, vivere insieme? La comunicazione è possibile?

Se l'Altro è inteso come *sguardo* che oggettivizza, come in Sartre, per il quale attraverso lo sguardo altrui il soggetto scopre la sua oggettività, finitezza e alienabilità – «Ora, la vergogna [...] è vergogna di sé, è *riconoscimento* del fatto che *sono*, per l'appunto, l'oggetto che altri guarda e giudica. Non posso avere vergogna che della mia libertà in quanto mi sfugge per diventare oggetto *dato*» -, la comunicazione si pone come impossibile⁷. Perché possa esserci comunicazione, infatti, è necessario che l'Altro

⁵ G. Bertagna, *La pedagogia tra filosofia e scienza*, in A.A.V.V., *Contesti filosofici della scienza*, La Scuola, Brescia 1998, p. 76.

⁶ Si vedano, in particolare gli studi di Zygmund Bauman: Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2002; Id., *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando, Roma 2005; Id., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000; di Alain Touraine: A. Touraine, *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 1997; Id., *Il pensiero altro*, Armando, Roma 2009; Id., *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano 2009; di Amartya Sen: A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006; A. Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma 2003; A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000; di Seyla Benhabib: Behnabib S., *I diritti degli altri: stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano 2006.

⁷ J. P. Sartre, *L'essere e il nulla*, Net, Milano, 2002, p. 307.

si presenti come trascendente rispetto alla coscienza soggettiva e questo avviene nel momento in cui, volgendo lo sguardo all'Altro, incontro il suo *volto*, concreto, plastico, che mi consente di riconoscere la sua exteriorità trascendente, come suggerisce Levinas: «L'incontro con altri consiste nel fatto che malgrado l'estensione del mio dominio su di lui e della sua sottomissione io non lo possiedo. [...] Egli non mi viene incontro a partire dall'essere in generale. Io lo comprendo a partire dalla sua storia, dal suo ambiente, dalle sue abitudini»⁸. La relazione⁹, pur coinvolgendo soggetti concreti, non nasce da essi, li trascende. «In quanto mistero la persona ci appare come un centro decentrato di relazioni che la attraversano e che nascono da luoghi non immediatamente accessibili, la cui non immediatezza si dà sempre tramite la mediazione della stessa relazione»¹⁰.

Con il personalismo – di cui Mounier è stato il primo esponente¹¹ – il concetto di relazione si perfeziona: «il personalismo, coniugando questa doppia trascendenza – verticale e orizzontale –, ci mette di fronte, oltre che al mistero di Dio, e al Dio come mistero, anche al mistero dell'uomo, al mistero che io sono per me stesso e al mistero dell'altro, considerato al pari di me come una persona inaccessibile, perché intravista nella sua radicale estraneità, nella sua abissale e a-simmetrica alterità»¹². Abbracciando, dunque, la visione personalista, che dichiara l'universalità del concetto di persona umana valorizzando, al contempo, le concrete peculiarità di ognuno, che individua nella relazione con l'alterità la modalità di svelamento della propria autenticità e che invita tutti all'impegno responsabile nella propria quotidianità¹³, si definisce un modello di società basato sulla valorizzazione del contributo originale e personale di ciascun

⁸ E. Levinas, *Tra noi. Saggio sul pensare dell'altro*, Jaka Book, Milano 1998, p. 38.

⁹ «Non è mediante il rapporto con il proprio "sé", ma è mediante il rapporto con un altro "sé" che l'uomo potrà raggiungere la completezza. Questo altro sé può essere limitato e relativo quanto a se stesso, ma è in questo essere-insieme-con-l'altro che si rende possibile l'esperienza dell'illimitato e dell'incondizionato» M. Buber, *Il principio dialogico*, Bompiani, Milano 1958, p. 83.

¹⁰ M. Illiceto, *La persona: dalla relazione alla responsabilità. Lineamenti di ontologia relazionale*, Città aperta, Troina (En) 2008, p. 251.

¹¹ «Una persona è un essere spirituale costituito come tale da un modo di sussistenza e di indipendenza del suo essere; essa mantiene questa sussistenza mediante la sua adesione ad una gerarchia di valori liberamente eletti, assimilati e vissuti con un impegno responsabile e una costante conversione; la persona unifica così la sua attività nella libertà e sviluppa nella crescita attraverso atti creativi la singolarità della sua vocazione». E. Mounier, *Manifeste au service du Personnalisme* (1936), tr. it. *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, Ecumenica, Bari 1982, p. 65.

¹² M. Illiceto, *op.cit.*, p. 251.

¹³ «L'atto primo della persona è quello di suscitare, assieme ad altre, una società di persone in cui le strutture, i costumi, i sentimenti ed infine le istituzioni, siano contraddistinti dalla loro natura di persone». E. Mounier, *Il personalismo*, *op. cit.*, p. 61.

membro, singolo o associato, ma teso alla ricerca del medesimo bene comune¹⁴: un modello di società che faccia della *convivenza civile*¹⁵ il suo perno, dove i cittadini siano protagonisti attivi e propositivi e non meri esecutori di imposizioni a cui sentono di doversi assoggettare per necessità o convenienza. Questa seconda prospettiva, sostenuta da Schmitt, che, sulla scia di Hobbes, intende l'uomo in guerra perenne con i suoi simili e la società come delega necessaria per l'autoconservazione¹⁶, è contestata da Habermas, che concepisce, invece, lo stato come libero patto tra i cittadini i quali, attraverso il dialogo, costruiscono, insieme, le regole fondanti la convivenza¹⁷. Habermas è sostenitore di un universalismo che non appiattisca le differenze in nome di un'uguaglianza indistinta, ma sensibile alle particolarità culturali e sociali, opponendosi, al contempo, alle teorie relativiste incarnate dalle varie forme di comunitarismo¹⁸. In questo senso la partecipazione attiva dei cittadini, di tutti, autoctoni e di origine straniera, in collaborazione con le istituzioni, ma non in loro sostituzione, si connota come essenziale per la costruzione della società e del bene comune¹⁹.

Rousseau nel Primo libro dell'Emilio definisce *La Repubblica* di Platone come «il più bel trattato di educazione che sia mai stato scritto»²⁰. Carla Xodo a tal proposito scrive: «il testo platonico può essere considerato un'opera non solo di politica, ma anche di

¹⁴ «[...] il raccogliersi della durata in una interiorità, il riconoscimento e l'amore per le differenze richiedono l'orizzonte di una visione torica globale. Da parte mia non credo sia possibile avere un impegno per un ordine astratto di valori, se non posso pensare quest'ordine come compito per tutti gli uomini». P. Ricoeur, *La persona*, Morcelliana, Brescia 1997, p. 34.

¹⁵ G. Bertagna, *Scuola della convivenza civile o della cittadinanza?*, in "Nuova Secondaria", n. 2, a. XXVI, 2008; Id., *Il carattere ologrammatico dell'Educazione alla Convivenza Civile*, in *Educazione alla Convivenza civile. Problemi e ipotesi didattiche*, "Annali dell'Istruzione", n. 4 a. 2005, Le Monnier, Firenze 2006; Id., *Stato e convivenza civile*, intervista rilasciata a M. Ferracuti, in "Il Nodo. Scuole in rete", n. 25, a. VIII, 15 maggio 2004; Id., *Dietro una riforma. Quadri e problemi pedagogici dalla riforma Moratti (2001-2006) al Cacciavite di Fioroni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

¹⁶ C. Schmitt, *Dottrina della Costituzione*, trad. it. A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 1984.

¹⁷ «Ciò che lega insieme una nazione di cittadini – a differenza di una nazione di popolo (*Volksnation*) non è una qualche forma di sostrato primordiale, bensì semplicemente il contesto intersoggettivamente condiviso di un'intesa possibile». J. Habermas, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 171.

¹⁸ J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 2002.

¹⁹ «[...] E poiché la politica si serve delle altre scienze pratiche e per legge stabilisce inoltre che cosa si debba fare e da quali cose si debba astenersi, il suo fine comprenderà anche quelli delle altre e, di conseguenza, sarà il bene propriamente umano. Difatti se il bene per il singolo individuo e per la città sono la stessa cosa, conseguire e mantenere quello della città è chiaramente cosa più grande e più vicina al fine, poiché tale bene è, sì, amabile relativamente al singolo individuo, ma anche più bello e più divino in relazione ad un popolo e a delle città. E dunque la nostra ricerca, che è una ricerca politica, è volta verso tali obiettivi». Aristotele, *Etica Nicomachea*, in L. Caiani, (a cura di), in *Etiche di Aristotele*, U.T.E.T., Torino, 1996, pp. 190 e ss.

²⁰ J. J. Rousseau, *Emilio*, tr. it. Mondadori, Milano 2004, pp. 12-13.

pedagogia, dal momento che la politica si identifica con l'educazione e diviene pretesto per parlare di educazione»²¹. Politica intesa nel senso più alto del termine: quello della gestione e della cura del bene comune, di impegno civico. Una politica, quindi, non demandata a un'istituzione o ad un partito, ma responsabilità di tutte le persone a cui questo bene comune interessa. In tal senso è politica anche ogni azione intrapresa dal 'privato sociale' che diventa, pertanto, soggetto politico e, di conseguenza, soggetto educativo. Il mondo del volontariato qui preso in esame, attore civico e politico, si presta, quindi, ad essere inteso quale realtà educante.

Delineato il concetto di convivenza nella società multiculturale, è stato necessario capire se e come il volontariato possa essere attore di questo processo. La ricerca è proseguita con lo studio delle caratteristiche del volontariato italiano, in particolare attraverso l'esame del pensiero e delle azioni dei suoi primi protagonisti²², che fin dalle origini ne avevano individuato la funzione politica, sussidiaria, indipendente e gratuita²³. L'analisi ha portato a tratteggiare un fenomeno che, nella sua accezione moderna, influenzata dai grandi mutamenti degli anni '60 del '900, dai moti sociali alle innovazioni conciliari, poggia le basi sul concetto di *persona*, nella sua dignità, integralità e unicità. Il volontariato italiano, che trova i suoi fondamenti nel principio di *solidarietà* di cui è pervasa la Carta Costituzionale²⁴, si è andato declinando come espressione di *sussidiarietà*²⁵: in esso - azione civica che assume carattere politico - le persone divengono protagoniste, accanto ed insieme alle istituzioni, della costruzione del bene comune, abbandonando la logica assistenzialista che ha accompagnato per secoli e in varie forme la società. Il volontariato che ha nella *gratuità* la sua

²¹ C. Xodo, *Capitani di se stessi. L'educazione come costruzione di identità personale*, La Scuola, Brescia 2003, p. 22.

²² In particolare, Luciano Tavazza, Giovanni Nervo, Giuseppe Pasini.

²³ G. Nervo, *Ha un futuro il volontariato?*, EDB, Bologna 2007; G. Pasini, *Advocacy. Come la globalizzazione modifica il volontariato. Prima e dopo Seattle*, Il Regno, n.14, Bologna 2001; Id., *Volontariato, condivisione e liberazione*, Caritas Italiana, Roma 1984; L. Tavazza, *Dalla Terra Promessa alla Terra Permessa. Scelte, sfide, progettualità nel cammino del MO.V.I.*, FIVOL, Roma 2001; Id., *Il volontariato soggetto politico*, in Id. (a cura di), *Volontariato ed enti locali*, Bologna, EDB, 1984; Id., *Volontari 2000*, in "Rivista del volontariato", Anno 2000, Fascicolo 3.

²⁴ Si vedano, in particolare, gli articoli 2, 3, 4, e 38. Per un approfondimento: *Infra*, 2.1.2 *Il profilo del volontariato nella legislazione italiana: la persona è davvero al centro?*.

²⁵ Sussidiarietà nella sua accezione "orizzontale", come definita dall'ultimo comma dell'art. 118 del riformato Titolo V della Costituzione (2001). Cfr. G. Arena, G. Cotturri (a cura di), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma 2010; G. Cotturri, *Potere sussidiario. Sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2001; S. Belardinelli, *Welfare Community e sussidiarietà*, Egea, Milano 2006.

caratteristica prima, diviene motore di una società generatrice di *reciprocità*, fiducia vicendevole, responsabilità, *empowerment* personale e comunitario²⁶, nell'ottica della costruzione di quella convivenza civile prima individuata²⁷.

La centralità del volontariato negli ultimi trent'anni è stata progressivamente riconosciuta anche a livello europeo, dove le istituzioni, sollecitate dalle organizzazioni della società civile, ne hanno affermato il valore civico, sociale e culturale – «Per molti, essere associati o volontari un'un'associazione o fondazione, rappresenta uno strumento vitale attraverso il quale esprimere il proprio senso di cittadinanza, per dimostrare un interessamento attivo per i concittadini e per la società in generale»²⁸ -, anche e soprattutto nelle odierne società multiculturali, dove al volontariato è stato riconosciuto di «promuovere l'integrazione e il dialogo interculturale: il volontariato facilita migranti e cittadini di Paesi terzi ad essere coinvolti nelle comunità locali. Inoltre facilita il dialogo interculturale e lo scambio di esperienza e può anche essere uno strumento in base al quale i giovani che si offrono volontari all'estero guadagnare una esperienza positiva della diversità e [...] contribuire alla prevenzione della discriminazione e pregiudizio»²⁹.

Il suo ruolo nella costruzione del dialogo interculturale è stato ipotizzato ed analizzato da recenti ricerche transnazionali³⁰ che hanno portato all'elaborazione di

²⁶ Frisanco R., *Sussidiarietà e volontariato*, in "Sistema Previdenza", Anno XXII, n. 6; G. Turus, L. Capalbo (a cura di), *Per una cittadinanza responsabile*, Esedra, Padova 2011; Zamagni S., *Dono gratuito e vita economica*, in F. Brezzi, M. T. Russo, *Oltre la società gli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; Id., *Fraternità, dono, reciprocità nella Caritas in Veritate*, 22 luglio 2009.

²⁷ La Sentenza della Corte Costituzionale 75/1992 specifica ulteriormente la natura dell'impegno volontario: «Quale modello fondamentale dell'azione positiva e responsabile dell'individuo che effettua spontaneamente e gratuitamente prestazioni personali a favore di altri individui ovvero di interessi collettivi degni di tutela da parte della comunità, il volontariato rappresenta l'espressione più immediata della primigenia vocazione sociale dell'uomo, derivante dall'originaria identificazione del singolo con le formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità e dal conseguente vincolo di appartenenza attiva che lega l'individuo alla comunità degli uomini. Esso è, in altre parole, la più diretta realizzazione del principio di solidarietà sociale, per il quale la persona è chiamata ad agire non per calcolo utilitaristico o per imposizione di un'autorità, ma per libera e spontanea espressione della profonda socialità che caratterizza la persona stessa».

²⁸ Comunicazione della Commissione Europea, *Sulla promozione del ruolo delle associazioni e delle fondazioni in Europa*, Bruxelles, 06.06.1997, COM97 (241) def., punto 8. Cfr. dalla prima Risoluzione sul Volontariato del 1983 alla più recente del 12 giugno 2012. Tutte le risoluzioni, pubblicate nella Gazzetta Ufficiale Europea, sono consultabili in Italiano al sito <http://eur-lex.europa.eu/it/index.htm>

²⁹ European Parliament, Committee on Regional Development, *Report on the role of volunteering in contributing to economic and social cohesion*, Rapporteur: Marian Harkin (A6-0070/2008).

³⁰ CEV General Assembly Conference, *Volunteering and Intercultural Dialogue. Luxembourg, 7 November 2008, Final Report*, CEV, Bruxelles 2009.

raccomandazioni indirizzate tanto alle organizzazioni della società civile, quanto ai governi, ma anche agli stessi volontari, volte alla concretizzazione delle potenzialità interculturali insite nel volontariato. In particolare, emerge come il dialogo interculturale necessiti di una cultura della tolleranza nei confronti della diversità e questo richiede, a livello delle organizzazioni di volontariato, una riflessione interna sugli obiettivi e i mezzi necessari e la messa in campo di azioni formative per tutti i volontari, come ricordato da Estgen³¹.

Il volontariato, luogo di intreccio di relazioni, produzione di capitale sociale³² e dialogo interculturale, può configurarsi come spazio di integrazione coinvolgendo nelle proprie attività anche persone di origine straniera? Le persone di origine straniera, pur non godendo dei diritti politici di cittadinanza, possono trovare nel volontariato un luogo attraverso il quale partecipare alla vita civile e politica, contribuendo alla costruzione del benessere comune, grazie al ruolo di *advocacy* che esso ha assunto negli ultimi anni?

In ambito europeo sono stati condotti nello scorso decennio i primi studi riguardo la presenza di persone di origine straniera nelle organizzazioni di volontariato³³: i rapporti di ricerca – a cui hanno preso parte *équipes* di vari Paesi europei, ma non italiane – sostengono che la pratica del volontariato favorisce l'integrazione sociale tra autoctoni e immigrati. In particolare gli studi hanno dimostrato che le attività di volontariato promuovono relazioni positive con la comunità, contribuiscono alla lotta contro il razzismo e l'intolleranza e sviluppano competenze personali e professionali dei

³¹ *Ibidem*, p. 12.

³² Secondo la teoria del capitale sociale, le relazioni con persone permettono l'aumento di conoscenze, consentendo al soggetto di raggiungere fini altrimenti difficilmente perseguibili: l'unione di soggetti dal bagaglio valoriale ed esperienziale diverso rende possibile risolvere problemi collettivi, facendo perno su reti relazionali e su capitali sociali che variano da persona a persona. Le associazioni di volontariato, che riuniscono conoscenze, competenze, risorse ed energie di persone diverse, per il soddisfacimento di problemi comuni, si connotano, dunque, come generatrici di capitale sociale. Cfr. Donati P., Colozzi I., *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia*, F. Angeli, Milano 2006; Donati P., *Il capitale sociale: l'approccio relazionale*, Sociologia e politiche sociali, 1, F. Angeli, Milano 2007; R. D. Putnam, *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, Bologna 2004; Id., *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993; Volterrani A., Bilotti A., Carulli S. (a cura di), *Relazionalità diffusa e capitale sociale nelle associazioni di volontariato della Toscana. Rapporto di ricerca*, Cesvot, Firenze 2009.

³³ Si fa qui riferimento ai progetti *MEM-VOL* e *INVOLVE*. Per il primo studio si veda il rapporto di ricerca INBAS-Sozialforschung GmbH (a cura di), *MEM-VOL. Bénévolat des migrants et des minorités ethniques*, Frankfurt 2003; per il secondo, CEV, *INVOLVE. Implication des étrangers non communautaires dans les activités de bénévolat et volontariat comme moyen de renforcer l'intégration*, Centre européen du volontariat, Bruxelles 2006.

partecipanti. Nonostante ciò le conclusioni dei progetti transnazionali hanno portato ad evidenziare come la dimensione del volontariato delle minoranze etniche quale vettore di integrazione - sociale, culturale e professionale - e leva per rafforzare e sviluppare la società civile sia spesso sottovalutato sia dalle istituzioni che dalle organizzazioni di volontariato.

I risultati raggiunti dalle ricerche europee possono essere estesi anche al contesto italiano? In Italia la ricerca sull'argomento è poco sviluppata e l'attenzione delle istituzioni al riguardo è limitata: l'unico studio di rilievo è stato commissionato dal Ministero dell'Interno e cofinanziato dalla Commissione Europea entro il Fondo Europeo per l'Integrazione dei cittadini di Paesi Terzi nel 2010³⁴; altre ricerche riguardano il particolare settore della emodonazione³⁵. Le buone prassi, però, non mancano e testimoniano come il mondo associazionistico sia spesso in grado di intercettare le potenzialità sociali prima delle istituzioni - anche se recentemente alcune disposizioni legislative muovono nella direzione di una valorizzazione del ruolo del volontariato quale strumento di integrazione³⁶.

Considerando la scarsità di studi in Italia sull'argomento, ho voluto testare il fenomeno della presenza di persone di origine straniera nelle realtà del volontariato locale sia dal punto di vista quantitativo, per monitorare l'effettiva incidenza del fenomeno, sia da quello qualitativo, per capirne effetti e conseguenze.

Ho individuato un territorio di riferimento quale campione d'indagine: la scelta è caduta su Brescia, provincia a forte incidenza migratoria e che presenta, al contempo, una ricca tradizione di impegno associazionistico e di volontariato³⁷. Dopo un confronto

³⁴ Strategie srl, IPRS - Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (a cura di), *La partecipazione degli immigrati all'associazionismo come veicolo di integrazione sociale*, Rapporto di ricerca, Ministero dell'Interno Italiano, Roma 2010.

³⁵ cfr. A. Fantauzzi (a cura di), *L'altro in me. Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità*, AVIS Nazionale, Milano 2008; A. Fantauzzi, *Antropologia della donazione*, La Scuola, Brescia, 2011; Ead., *L'altro in me. Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità*, cit.; Ead., *Sangue migrante. Pratiche e culture dell'emodonazione tra il Marocco e l'Italia*, F. Angeli, Milano 2012.

³⁶ Mi riferisco all'introduzione, con il Decreto del Ministero degli affari esteri dell'11 maggio 2011 e pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 1 dicembre 2011, del "visto per volontariato" e all'inserimento del volontariato tra le modalità per acquisire i crediti necessari per il mantenimento del permesso di soggiorno, in base all'istituzione del nuovo Accordo di Integrazione con lo Stato che il cittadino straniero trasferito in Italia è tenuto a rispettare, come previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 14 settembre 2011, n. 179, in vigore dal 10 marzo 2012.

³⁷ Per una panoramica si veda M. Villa, *La sfida della gratuità. Il volontariato a Brescia tra altruismo e istituzioni*, F. Angeli, Milano 2008.

con Enti che operano nel settore³⁸, ho costruito un questionario che ho somministrato alle organizzazioni di volontariato di quattro distretti della provincia bresciana con l'obiettivo di quantificare la presenza delle persone di origine straniera nell'Ente, di comprenderne le modalità di inserimento, la tipologia di mansioni svolte, gli effetti di tale presenza sull'organizzazione (sull'utenza, sugli altri volontari, sugli operatori, sull'organizzazione dei servizi). Le risposte ai questionari, seppur numericamente non adatte per poter fare delle generalizzazioni statistiche, mostrano un mondo associativo scarsamente consapevole dell'opportunità che la partecipazione delle persone di origine straniera può offrire all'ente e all'intera società, con un coinvolgimento basso, occasionale e raramente intenzionale.

La disponibilità dei cittadini di origine straniera ad impegnarsi nel volontariato, però, c'è, come testimoniato dall'esperienza di un'organizzazione che ha dichiarato di avere al proprio interno un numero considerevole di volontari di origine straniera – l'associazione Bimbo chiama Bimbo -, ma diventa importante trovare le modalità vincenti con cui coinvolgerli. Attraverso la conduzione di un'intervista al responsabile formativo dell'ente è emerso come sia fondamentale generare una “cultura del volontariato”, lavorando su una logica di reciprocità e mettendo in atto azioni formative a vari livelli, ma soprattutto valoriale.

Attraverso studi di caso etnografici³⁹, ho monitorato le esperienze di altre due realtà bresciane che hanno saputo coinvolgere persone di origine straniera nelle loro attività, per far emergere modalità e esiti di tale coinvolgimento.

Il primo caso è quello dell'associazione *Amici del FAI onlus*⁴⁰ che ha intenzionalmente diretto le proprie azioni al coinvolgimento di persone di origine straniera nelle proprie attività; il secondo riguarda l'associazione *Tutti insieme onlus*⁴¹ dove la chiave del volontariato quale mezzo di integrazione è stata individuata proprio dai “nuovi cittadini”. Entrambi i casi testimoniano come, se opportunamente sollecitate, le persone

³⁸ Il Centro Servizi per il Volontariato di Brescia, nelle persone di Anna Tomasoni e Urbano Gerola, l'Assessorato Famiglia e Attività Socio-assistenziali della Provincia di Brescia, con la dr.ssa Giuseppina Carpina, e l'Osservatorio sul Volontariato dell'Università Cattolica, sede di Brescia, con la prof.ssa Maria Paola Mostarda. Ringrazio tutti per la collaborazione.

³⁹ Sull'utilizzo del metodo etnografico in pedagogia si veda F. Gobbo (a cura di), *Etnografia dell'educazione in Europa. Soggetti, contesti, questioni metodologiche*, Unicopli, Milano 2003.

⁴⁰ Cfr. <http://www.amicidelfai.it>

⁴¹ Cfr. <http://onlustuttiinsieme.blogspot.it>

di origine straniera possono trovare nel volontariato un luogo di impegno personale e collettivo per la crescita dell'intera società e contribuire, insieme ai volontari italiani, alla costruzione della convivenza civile.

La ricerca empirica avvalora quanto ipotizzato a livello teorico e conferma alcuni risultati delle ricerche europee: il volontariato è individuato come luogo privilegiato di integrazione perché consente agli immigrati di sentirsi riconosciuti in quanto *persone*, vedere valorizzate le proprie competenze e trovare una modalità di partecipazione attiva alla costruzione della società, pur non potendo esercitare i diritti di politici legati alla cittadinanza, ma è necessario far sì che le potenzialità del volontariato nella costruzione della convivenza siano messe a frutto, adottando accorgimenti perché le energie delle persone di origine straniera siano incanalate anche nel volontariato.

Le conclusioni del lavoro, oltre che delineare brevemente il quadro complessivo dei risultati della ricerca, avanzano alcuni suggerimenti utili per quelle realtà che, cogliendo le potenzialità di catalizzatore di convivenza insite nel volontariato, intendano coinvolgere persone di origine straniera per le proprie attività.

Parte Prima

COSTRUIRE CONVIVENZA. ATTRAVERSO IL VOLONTARIATO

CAPITOLO PRIMO

La persona nella società multiculturale, convivenza civile, volontariato: gli assunti di partenza

1.1 Mondo globale - 1.2 Relazioni culturali: questioni “personali” - 1.3 Sguardo - Volto - Incontro - 1.4 “Si può vivere insieme?” - 1.5 Costruire convivenza. Oltre la cittadinanza - 1.6 Partecipare per convivere. Attraverso il volontariato

«Se l’uguaglianza connota la persona nella sua struttura ontologica, la solidarietà la esprime nelle strutture sociali della coesistenza, dell’alterità e della prossimità. Coesistenza è il dato naturale dell’esistenza dell’uomo. L’uomo esiste “con” e non può esistere da solo. [...] L’alterità è il rapporto con un altro essere umano che ha la mia stessa dignità. [...] Prossimità è la relazione interpersonale di membri appartenenti alla comunità umana che ha come traguardo la crescita dell’altro, non solo dei vicini, ma di tutti gli uomini»⁴².

1.1 Mondo globale

La riformulazione dei concetti di spazio e tempo⁴³ è tra le conseguenze prime e principali dello sviluppo della tecnologia e della sua applicazione nei settori delle telecomunicazioni e dei trasporti: un processo avviato con la rivoluzione industriale e illuministica e che pare raggiungere l’apice nell’odierno mondo del cyberspazio. La possibilità di conoscere in tempo reale ciò che accade a migliaia di chilometri di

⁴² F. Rizzi, *Il ruolo della cattedra UNESCO*, in G. Cannarozzo, *Identità, cultura, intercultura*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 24.

⁴³ Giddens parla in proposito di *disembedding*: «Per disaggregazione intendo l’enuclearsi dei rapporti sociali dai contesti locali di interazione e il loro ristrutturarsi attraverso archi spazio-temporali indefiniti» A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, 1990, p. 32.

distanza, l'opportunità di essere presenti contemporaneamente in due zone opposte del mondo – fisicamente in un luogo e virtualmente in un altro (come, ad esempio, durante una videoconferenza tra Milano e Sidney), l'aumento vorticoso dei movimenti di merci e persone, la capacità di movimentare ingenti capitali stando comodamente seduti davanti al computer nel proprio ufficio, aveva prodotto un'iniziale sensazione che l'umanità si avviasse a vivere in un *villaggio globale*⁴⁴, dove ognuno si sentisse parte di ogni parte di questo grande mondo, senza più barriere né confini.

In realtà, ben presto, accanto alla globalizzazione è emerso con forza un altro fenomeno: quello della rinascita dei localismi. «Integrazione e parcellizzazione - scrive Bauman - globalizzazione e territorializzazione sono processi complementari, anzi, sono due facce dello stesso processo, che sta ridistribuendo su scala mondiale sovranità, potere e libertà d'azione»⁴⁵. Al termine globalizzazione si è così sostituito - o affiancato - quello di *glocalizzazione*⁴⁶, che assume in sé proprio la coesistenza sostanziale dei due elementi: la globalizzazione, da un lato, e l'emergere dei localismi, dall'altro. Viviamo in un mondo sempre più interconnesso, sempre più fluido⁴⁷, ma anche più frammentato e che produce frammentazione⁴⁸: in questo marasma la sensazione di perdersi, di non essere riconosciuti e di non avere punti di riferimento è forte e disarmante. Emerge, così, il bisogno di uno spazio confinato al quale sentirci ancorati, una richiesta identitaria, di popoli, *enclaves* culturali che si sentono schiacciati dentro un universo onnifagocitante. «La globalizzazione, infatti, cambiando queste coordinate [di spazio e tempo], di conseguenza, cambia i fondamenti stessi dell'identità personale. Sia la ridefinizione del significato dello spazio, che modifica la percezione della vicinanza e

⁴⁴ C. Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Milano 1999, p. 58.

⁴⁵ Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 78.

⁴⁶ Il concetto di glocalizzazione è stato introdotto nel linguaggio occidentale da Roland Robertson, che lo ha mutuato dal gergo aziendale giapponese R. Robertson, *Globalizzazione: Teoria Sociale e Cultura Globale*, Arterios, Trieste 1999 (ed. or. 1992). Zygmund Bauman ha dato impulso a questo termine: si vedano Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, cit.; Id., *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando, Roma 2005; Id., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁴⁷ «“Liquido” è il tipo di vita che si tende a vivere nella società liquido-moderna. Una società può essere definita “liquido moderna” se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure. Il carattere liquido della vita e quello della società si alimentano e si rafforzano a vicenda. La vita liquida, come la società liquido-moderna non è in grado di conservare la propria forma o di tenersi in rotta a lungo». Z. Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. VII. Cfr. anche Id., *Modernità Liquida*, Laterza, Roma-Bari 2009 (ed. or. 2000).

⁴⁸ «Il cyberspazio, il luogo o della pratica intellettuale postmoderna, si nutre di frammentazione e alimenta la frammentazione, essendo al tempo stesso il suo prodotto e la sua principale causa *efficiens*». Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, cit., p. 134.

della distanza, sia lo svuotamento della durata temporale, che determina l'immediatezza e l'istantaneità, hanno acuito il bisogno di identità personale»⁴⁹.

Bauman interpreta la richiesta di identità nel mondo contemporaneo e la "voglia di comunità" come un tentativo di risposta all'incertezza generata dall'individualizzazione precaria della società moderna. Il sociologo individua nella trasformazione della concezione della natura umana, un tempo ritenuta esito di un atto di creazione divina e predestinata, con l'avvento della modernità costretta, invece, a scoprirsi incompiuta e portata ad autodeterminarsi, a costruirsi come "progetto di vita" - cosa che per i filosofi del Rinascimento costituiva una straordinaria opportunità per esplicitare le potenzialità dell'uomo e la sua vocazione creativa - l'avvio del processo di disgregazione delle certezze tradizionali. L'attuale "esplosione" dell'interesse per l'identità rappresenta la deriva dell'individuo come soggetto senza radicamento, per cui è emerso un soggetto esposto alla solitudine, alla fragilità, alla liquefazione, ma proprio per questo "disperatamente" bisognoso di un "ri-radicamento" identitario⁵⁰. Ed è proprio per via di questa spasmodica ricerca che accanto al recupero delle tradizioni locali si assiste anche ad episodi di invenzione di identità⁵¹. Sottolinea Marramao, «sarebbe troppo semplice se il globale rappresentasse "il nuovo", la *Gesellschaft*, e il locale il "vecchio", la *Gemeinschaft*. La domanda di comunità, anche nelle espressioni più estreme di fondamentalismo, è un fenomeno prettamente moderno. Il paradosso della globalizzazione consiste allora nel fatto che, in essa, il "luogo" della differenza viene ricostruito, la tradizione inventata, la comunità immaginata»⁵².

La necessità di ricostruire un "noi", un nucleo solido e conosciuto, ci porta al tema del confine, della frontiera, del perimetro delle identità: «come è noto - scrive Sanna - la

⁴⁹ I. Sanna, *L'identità aperta. Il cristiano e la questione antropologica*, Queriniana, Brescia 2005, p. 7.

⁵⁰ Questo tentativo di ritrovare un'identità, una volta venuto meno l'ancoraggio ad un destino predeterminato, si rivela però difficile: molto probabilmente, «alla fine della strada non c'è alcuna prospettiva di un 'definitivo ri-radicamento'; rimanere per strada è divenuto lo stile di vita permanente degli individui (ormai cronicamente) sradicati». Z. Bauman, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 184.

⁵¹ Marco Aime cita i casi della Valle d'Aosta e della Padania quali esempi di "identità indotte", forgiate per iniziali ragioni economico-politiche che hanno poi assunto carattere identitario-culturale. M. Aime, *Identità etniche o politiche?* Presentazione a J-L. Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 10-18.

⁵² G. Marramao, *Passaggio ad Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 39.

formazione dell'identità⁵³ avviene di norma con il riferimento a dei criteri che costituiscono una sorta di 'confine' tra due determinate realtà. Il confine, per un verso, separa e divide una realtà da un'altra, una nazione dall'altra, un'istituzione dall'altra; per un altro verso, costituisce l'elemento che consente l'identificazione di sé. Il confine separa e divide, ma non allontana; tiene distinte e allo stesso tempo vicine due realtà. Queste, infatti, continuano ad essere contigue, a confinare, appunto, a delineare qualcosa insieme»⁵⁴. Nel mondo fluido e globalizzato, però, i confini vengono sempre più spesso oltrepassati e le realtà altre che prima, stando fuori, contribuivano a creare la nostra identità, ora sono entro i nostri confini; realtà che prima erano vicine, ma divise, ora paiono fondersi e confondersi. L'esplosione della questione migratoria, da sempre connaturata alla storia umana⁵⁵, ma che, oggi più che mai, proprio in conseguenza degli effetti della globalizzazione, assume forme e contorni più acuti, è, in questo senso, paradigmatica⁵⁶. Se i flussi migratori degli ultimi decenni, infatti, sono stati alimentati dalla globalizzazione economica, col tempo hanno portato anche all'emergere di questioni sociali e culturali⁵⁷: «volevamo braccia, sono arrivate persone» aveva argutamente osservato già negli anni '60 Max Frisch⁵⁸. L'ineludibile compresenza di persone con differenti retaggi culturali e diversi orizzonti valoriali porta, inevitabilmente, ad interrogarsi sulla propria identità, sull'identità dell'altro, sul

⁵³ Amartya Sen in *Identità e violenza* evidenzia come l'identità di un individuo non è frutto di un processo genetico o esito di una concezione sociale e nemmeno di una attribuzione professionale o politica. L'identità è un amalgama di questi differenti ingredienti e la sua definizione dipende dalla scelta che l'individuo compie nel dare importanza all'uno piuttosto che ad un altro di questi diversi elementi. È quindi necessario riconoscere che nel processo di sviluppo delle identità i fattori culturali non lavorano indipendentemente da fattori sociali, politici ed economici e non sono nemmeno immutabili: la cultura è in movimento così come le identità su cui essa, insieme ad altri fattori, influisce. A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006.

⁵⁴ I. Sanna, *op. cit.*, p. 6.

⁵⁵ Per Sen la globalizzazione stessa non è una novità sociale, ma un processo che conta migliaia di anni, caratterizzati da viaggi, migrazioni e influenze culturali. Cfr. A. Sen, *Identità e violenza*, *op. cit.*

⁵⁶ «Sembra che l'internazionalizzazione economica e il cosmopolitismo mediatico richi amino (come anticorpo?) lo sviluppo dei regionalismi e dei nazionalismi. Di questo fenomeno, gli immigrati costituiscono il miglior rivelatore: essi infatti sono simultaneamente l'effetto (il loro flusso e il loro insediamento in Europa seguono le leggi del mercato del lavoro internazionale) e le vittime (il loro arrivo irrita gli sciovinismi locali)». A. Perotti, *Introduzione* a F. Rizzi, *Educazione e società interculturale*, La Scuola, Brescia 2004, p. 6.

⁵⁷ Geertz sottolinea come non si ponga solo la questione dell'eterogeneità culturale, ma anche di come essa si manifesti ed entri in azione in una molteplicità di livelli, anche molto sottili. C. Geertz, *op. cit.*, p. 65.

⁵⁸ Allo stesso modo, Sanna: «Le nazioni sviluppate cercano primariamente degli operai, non uomini o donne. Ma tutti gli operai sono uomini e donne, provvisti di una determinata cultura, d'una religione, d'una tavola di valori. Quando in una nazione arriva un operaio, con lui arriva un patrimonio di cultura. Questo patrimonio di cultura si confronta, si scontra, si dialettizza con il patrimonio di cultura della nazione ospitante» I. Sanna, *op. cit.*, p. 7.

rapporto con questo altro e sulle modalità di vivere insieme, entro i medesimi confini (geografici, sociali, culturali, politici, etici)⁵⁹.

1.2 Relazioni culturali: questioni “personali”

La psicologia ci insegna, attraverso l’ottica del costruzionismo sociale, come la conoscenza non sia una semplice riproduzione della realtà: le persone creano continuamente, attraverso le loro azioni e le loro interazioni, una realtà comune e condivisa, percepita e vissuta come oggettiva. Il linguaggio è una delle forme di interazione più immediate e utilizzate⁶⁰: attribuiamo un significato agli eventi attraverso le parole che usiamo per descriverli. Le parole «permettono ai significati soggettivi di trasformarsi in dati di fatto oggettivi e condivisi e di costruire socialmente la realtà come naturale, ordinata, preordinata»⁶¹. Le parole, di fatto, non veicolano solo messaggi: contribuiscono a creare la realtà⁶². Ecco allora che scegliere quali parole utilizzare per descrivere un evento o un fenomeno, diventa di fondamentale importanza. Lo è anche, e forse in particolar modo, per parlare di un tema delicato come il nostro.

I termini utilizzati dai media, ma anche in letteratura, per riferirsi a quelle “realtà che hanno oltrepassato i ‘nostri’ confini” e che ora condividono il nostro localismo geografico, sono molti: “immigrati”, “stranieri”, “clandestini”, “profughi”, “migranti”, ma anche “nuova generazione”, “G2”, “di origine immigrata”, e l’elenco potrebbe continuare. In questo lavoro si è scelto di utilizzare la locuzione onnicomprensiva “persona di origine straniera” per riferirsi a chi è immigrato in Italia per qualsiasi ragione, a chi vive in Italia pur non avendo cittadinanza italiana, ma anche a chi è

⁵⁹ «Se, dunque, il fenomeno della globalizzazione non è solo un fattore economico, ma anche culturale, è necessario, allora, approfondirne in modo particolare la valenza culturale e antropologica». *Ibidem*.

⁶⁰ Secondo Aristotele il *lógos* è proprio ciò che caratterizza l’uomo, essere sociale, rispetto agli altri animali. Aristotele, *Politica*, I, 1253, a.

⁶¹ D. Giovannini, *Introduzione. Studiare l’integrazione e la partecipazione attiva alla vita sociale in un’ottica interculturale*, in D. Giovannini, L. Vezzali (a cura di), *Immigrazione, processi interculturali, cittadinanza attiva*, Melagrana, San Felice a Castello, 2012, pp. 22-23.

⁶² «[...] cambiare linguaggio non significa soltanto introdurre “una diversità di suoni e di segni”, per riferirsi alle cose, alla realtà. Vuol dire, al contrario “modificare le visioni del mondo” di cui ciascuno è portatore e con cui legge e attribuisce significato alle cose stesse [...]» G. Bertagna *Dall’educazione alla pedagogia. Avvio al lessico pedagogico e alla teoria dell’educazione*, La Scuola, Brescia 2010, pp. 6-7.

divenuto cittadino italiano pur essendo nato altrove (e non è, dunque, straniero) e a chi è nato - e vive - in Italia da genitori non italiani (e, quindi, non ha mai vissuto in prima persona l'esperienza della migrazione).

La scelta di tale espressione non è casuale, ma nasce da alcune precise considerazioni antropologiche e pedagogiche.

Avviamo la riflessione dal primo termine: *persona*.

In un testo che è divenuto pietra miliare nella letteratura italiana sul tema dell'immigrazione Alessandro Dal Lago avanzava la provocatoria definizione di “non persone” per indicare la condizione degli immigrati nella società italiana globalizzata di inizio millennio⁶³. Condizione di esclusione. L'autore legava il suo “non persona” alla sfera sociale e del riconoscimento pubblico: l'immigrato, osteggiato dai media e strumentalizzato dalla politica, in bilico continuo tra la possibilità di permanere sul suolo italiano e l'evenienza di venirne espulso per questioni burocratiche, vive in balia degli eventi, sempre sul *limen* tra il dentro e fuori, tra l'essere riconosciuto e misconosciuto. Non avendo accesso ai diritti di cittadinanza, l'immigrato perde di conseguenza il diritto ad essere persona. «Non intendo affermare che la persona, date le sue complesse valenze di socialità e socievolezza, possa essere ridotta alla sua natura giuridico-politica, ma semplicemente che l'appartenenza ad un ordinamento (ovvero la cittadinanza nazionale) ne è la condizione esclusiva»⁶⁴.

Secondo questa visione la *persona* esiste solo se giuridicamente riconosciuta. Pertanto l'immigrato illegalmente presente sul territorio italiano, irregolare o clandestino che sia⁶⁵, è una “non persona” in quanto non riconosciuto giuridicamente, e l'immigrato

⁶³ A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2005 (prima edizione 1999). Si veda in particolare il capitolo 6.

⁶⁴ *Ivi*, p. 217.

⁶⁵ «Di clandestini e irregolari si parla spesso in modo improprio, utilizzando i due termini indistintamente, seppur vi sia tra i due una differenza sostanziale. “Immigrato irregolare” indica una persona entrata regolarmente nel territorio italiano tramite un visto d'ingresso ufficiale, ma che, una volta scaduto il visto, permane sul suolo italiano senza averne i requisiti. In Italia questa condizione riguarda le persone arrivate con un visto temporaneo, per turismo, affari o altro che, al termine della durata temporanea del visto, al momento di rientrare in patria, non ottemperano quest'obbligo – i cosiddetti *overstayer*; concerne però anche molti lavoratori regolarmente presenti in Italia da anni che, perdendo il lavoro a causa della crisi, non hanno più i requisiti per chiedere il rinnovo del permesso di soggiorno (scaduto il permesso di soggiorno, l'immigrato disoccupato ha sei mesi di tempo per trovare un nuovo lavoro e chiedere il rinnovo del titolo di soggiorno, altrimenti secondo la normativa, dovrebbe lasciare il territorio. Spesso questo non avviene, per cui queste persone vanno ad ingrossare le fila degli irregolari). Il termine “clandestino” si riferisce invece ad una persona che, a differenza dell'irregolare, è entrata

regolare è una “quasi-persona” poiché è autorizzato a permanervi, ma non è un cittadino.

Una posizione, questa, che si inserisce nella scia di quelle che, da Hobbes e Locke in poi, considerano la *persona* come “uomo civile”: «l’uomo civile è l’individuo, un’unità frazionaria dipendente dal numeratore, il cittadino che, per definizione, non può che essere sempre causato dalla città e finalizzarsi ad essa, il singolo, insomma, che conta sempre meno della famiglia, della classe o del ceto sociale, dello Stato»⁶⁶. L’uomo concepito come “individuo”⁶⁷, che dipende dalla società e dai contesti istituzionali e sociali, dunque.

Il “clandestino” che ho di fronte, però, non scompare semplicemente classificandolo come “non-persona”, come “individuo”: non esiste, forse, per la burocrazia, per lo stato – anche se anch’essi sono costretti, di fatto, a relazionarsi con lui -, ma è dinanzi a me, in carne, ossa, mente, spirito e cuore. Esiste. Ed esiste proprio perché va oltre il contesto istituzionale; esiste in quanto *persona*. «[La persona] è ciò che rende uguali, rimanendo sempre un intero assoluto, cioè non omologabile, non uniformabile, non riducibile a qualsiasi cosa. *Si resta persone anche se non si è integrati in un corpo sociale e politico* [corsivo mio] [...]. La persona non si può sacrificare per nessun bisogno, per nessun motivo e per nessun fine: essa è causa e fine a se stessa. L’individuo è esattamente il contrario: a certe condizioni si può e si deve sacrificare a bisogni organici e sociali, a motivi psicologici e a fini etici proprio perché non è causa e fine a se stesso»⁶⁸.

illegalmente nel Paese, senza l’autorizzazione delle autorità italiane. Pertanto, per lo Stato italiano la persona immigrata clandestinamente non esiste, non ha lasciato tracce. Le vie d’accesso per la migrazione clandestina sono i valichi di frontiera terrestri o le coste marine. Molti di coloro che entrano in Italia attraverso frontiere terrestri, nascosti in camion o tramite i più diversi espedienti, e di coloro che giungono attraverso le “carrette del mare” che solcano il Mediterraneo, sono vittime di trattamenti disumani, che rientrano nella tipologia criminale del *trafficking*». Estrapolato da E. Modonesi, *Immigrazione illegale: clandestini e irregolari*, in G. Cannarozzo, *Voci dell’intercultura*, CELSB, Bergamo 2011, pp. 96-98. Spunti interessanti sono stati tratti dal convegno “Migranti, sicurezza nazionale e politiche di immigrazione”, Consiglio Superiore della Magistratura - Formazione decentrata - Distretto di Brescia – Settore penale, Brescia, Palazzo di Giustizia, 29 novembre 2010.

⁶⁶ G. Bertagna, *Tra disabili e superdotati: la pedagogia ‘speciale’ come pedagogia generale*, in “Orientamenti Pedagogici”, LVI, 6, novembre-dicembre 2009, pp. 961-983.

⁶⁷ Sul concetto di individuo e in particolare, sul passaggio da persona a individuo nella modernità, si veda M. Illiceto, *La persona: dalla relazione alla responsabilità*, Città aperta 2008, pp. 78-87.

⁶⁸ *Ibidem*.

L'immigrato, dunque, anche quando clandestino, è *persona*, nella sua integralità e totalità⁶⁹. Il concetto di *persona*⁷⁰, nato e coltivato nella tradizione ebraico-cristiana, ha trovato nuova linfa nel secolo scorso grazie ad alcuni pensatori che scorsero nella riscoperta della *persona* la soluzione per rispondere alle derive del loro tempo, antidoto contro l'individualismo, da un lato, e il comunitarismo, dall'altro. La *persona* è definita da Mounier, l'iniziatore del movimento personalista, come il «volume totale dell'uomo»⁷¹. Con lui, Maritain, il quale afferma che ogni uomo è, sì, un "individuo" poiché «frammento d'una specie, una parte di questo universo, un punto singolare della immensa rete di forze e di influenze cosmiche, etniche, storiche, di cui subisce le leggi; egli è sottomesso al determinismo del mondo fisico»⁷², ma non è solo tale: è anche *persona* e, in quanto tale, «non è sottomesso agli astri, sussiste intiero della sussistenza stessa dell'anima spirituale, e questa è in lui un principio di unità creatrice, di indipendenza e di libertà»⁷³. La *persona* è valore in sé⁷⁴. E come scrive Aldo Agazzi: «Il valore è trascendentale appunto in questo senso: in quanto attributo proprio di ogni persona, e in ogni persona essenzialmente è il medesimo, quindi ha validità super-individuale, ha validità universale (come patrimonio di tutte le persone) e necessaria (perché senza di esso non si è persona nel senso spirituale e, per esserlo, bisogna possederlo)»⁷⁵. La *persona* colta nel suo fondamento ontologico, ma non astratta, bensì «realtà vivente, risorsa di bene, motore della dialettica tra radicamento nella storia e

⁶⁹ Pertanto, come suggerisce Palidda nell'introduzione al famoso testo di Sayad, *La doppia assenza*, la via è quella di considerare «i migranti né soltanto come originari di, né come emigrati, né come immigrati, ma appunto come esseri umani». S. Palidda, *Introduzione a A. Sayad, La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano, 2002, p. XI.

⁷⁰ Per una disamina completa della questione si vedano G. Bertagna, *Pedagogia dell'uomo e pedagogia della persona umana: il senso di una differenza*, in G. Bertagna (a cura di), *Scienze della persona: perché?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; R. Spaemann, *Persone. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, a cura di L. Allodi, Laterza, Roma-Bari 2005.

⁷¹ Totalità non intesa come sistema chiuso, ma concepita quale "intero", come ben esplicitato da Maritain con il suo "umanesimo integrale": «Quando diciamo che un uomo è una persona vogliamo dire che egli... è in qualche modo un tutto, e non soltanto una parte, un universo a sé, un microcosmo, in cui il grande universo può, tutto intero, essere contenuto per mezzo della conoscenza» Cfr. J. Maritain, *Les droits de l'homme et la loi naturelle*, New York 1945, trad. it, *I diritti dell'uomo e la legge naturale*, Vita e pensiero, Milano 1977, 1991, pp. 4-5.

⁷² J. Maritain, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 1990, p. 23.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Illiceto afferma che la persona è valore in sé stessa, «in quanto trova nel proprio essere la ragione fondativa della sua dignità». In questo senso l'autore attribuisce alla persona l'attributo di perfezione, ribadendo come il valore della persona non le debba essere conferito, bensì semplicemente riconosciuto. Cfr. M. Illiceto, *op. cit.*, p. 114-115.

⁷⁵ A. Agazzi, *Saggio sulla natura del fatto educativo in ordine alla teoria della persona e dei valori*, La Scuola, Brescia 1950, p. 68.

trascendimento dell'esperienza»⁷⁶, così come concepita da Ricoeur, erede e allo stesso tempo innovatore dell'antropologia personalista⁷⁷, tanto da esser stato definito «il più grande personalista contemporaneo»⁷⁸. La *persona*, ogni singola persona, non è avulsa dal contesto in cui è inserita, dunque, ma è parte di esso: «Noi ci troviamo presi in un corpo, in una famiglia, in un ambiente, in una classe, in una patria, in un'epoca che non abbiamo scelto. Che io mi trovi qui piuttosto che là, adesso piuttosto che allora è stato deciso da un misterioso disegno in precedenza a ogni partecipazione della mia volontà. In me si annodano le cifre intrecciate di un destino incombente e di una vocazione che è una sfida contro tutte le forze del mondo; ma questa vocazione non può aprirsi la via che in questo corpo, in questa famiglia, in questo ambiente, in questa classe, in questa patria, in quest'epoca. Io non sono affatto un cogito aereo e sovrano, librato nel cielo delle idee, ma sono quest'essere greve di cui una sola greve espressione definirà il peso: io sono un io-qui-adesso-così fra questi uomini con questo passato»⁷⁹. Proprio per questa sua concretezza, la *persona*, pur avendo valore universale, non può che essere particolare. L'universalità, infatti, «non è nemica della differenza» – scrive Bauman – «non esige omogeneità culturale, né ha bisogno di purezza culturale. [...] La ricerca di universalità non comporta il soffocamento della polivalenza culturale o l'uso di strumenti di pressione per arrivare al consenso culturale. L'universalità non è la capacità, comune a tutte le specie, di comunicare e comprendersi reciprocamente, nel senso, ripeto, del “sapere come procedere”, ma anche del sapere come procedere in presenza di altri che possono procedere – che hanno il diritto di procedere – in modo diverso»⁸⁰.

Se la *persona* è tale, dunque, lo è in qualsiasi posto essa sia nata, indipendentemente dalla cultura che l'ha permeata, dai legami sociali che ha instaurato, dalle convinzioni religiose che ha assunto, dagli usi e costumi che ha appreso e rimane tale, in qualunque luogo decida di spostarsi e di vivere e qualsiasi costume o espressione culturale

⁷⁶ G. Cannarozzo, *Persona, identità, cultura*, in G. Cannarozzo, *Identità, cultura, intercultura*, cit., p. 52.

⁷⁷ «una frase potrebbe riassumere il mio pensiero: muore il personalismo, ritorna la persona. [...] Se la persona ritorna, ciò accade perché essa resta il miglior candidato per sostenere le lotte giuridiche, politiche, economiche e sociali evocate da altri. [...] Rispetto a “coscienza”, “soggetto”, “io”, la persona appare un concetto sopravvissuto e ritornato a nuova vita». P. Ricoeur, *La persona*, Morcelliana, Brescia 1997, pp. 21 – 27.

⁷⁸ A. Pavan, *Dire persona nell'età globale dei diritti umani*, in A. Pavan (a cura di), *Dire persona. Luoghi critici e saggi di un'applicazione di un'idea*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 469.

⁷⁹ E. Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Comunità, Milano 1955, p. 91.

⁸⁰ Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 203.

particolare scelga di manifestare. Anzi, le particolari condizioni in cui si trova a vivere, contribuiscono a perfezionare la sua unicità⁸¹ e irripetibilità⁸². Ed è per questo che le differenze devono essere non solo accolte, ma valorizzate «partendo da una energica presa di posizione antropologica, etica ed educativa: pensare all'alterità come a una ricchezza, anziché intenderla come luogo dello scontro di civiltà»⁸³.

Quando facciamo riferimento a chi vive in Italia pur non essendo italiano, possiamo, dunque, rilevarne la diversità (*persona di origine straniera*, quindi), non intesa però come marcatore di differenza valoriale, ma come riconoscimento di una personale peculiarità⁸⁴, dettata anche dalle cornici socio-culturali⁸⁵.

Le definizioni possono rivelarsi, però, pericolose, poiché rischiano di incasellare la persona entro parametri prestabiliti, immobili: come asseriva Mounier, infatti, «ogni definizione fissa rischia di sclerotizzare ciò che invece è mobile, dinamico, fluttuante, trasformando ciò che è e deve rimanere un soggetto, appunto la persona, in un oggetto»⁸⁶.

Sen osserva come oggi troppo spesso il mondo sia visto e considerato «come una federazione di religioni o di civiltà, ignorando così tutti gli altri modi in cui gli esseri umani considerano se stessi»⁸⁷. Così come non ci si sofferma a riflettere sul fatto che «non sono le culture che si incontrano, ma le persone, portatrici di culture, capitali umani viventi e reali espressioni della libertà»⁸⁸. La persona, infatti, non può essere

⁸¹ «Persona significa che io, nel mio essere, in definitiva non posso venir posseduto da nessun'altra istanza, ma che mi appartengo. [...] non posso essere sostituito da nessun altro, ma sono unico» R. Guardini, *Mondo e persona*, in R. Guardini, *Scritti filosofici*, vol. II, Fabbri, Milano 1964, p. 80.

⁸² Agazzi, introducendo il valore della giustizia come costitutivo dell'essere *persona*, lo descrive come il riconoscimento che spetta ad ogni persona di «essere pari, in dignità, a qualunque altra persona; mentre per la sua individualità originaria essa ha il diritto di potersi svolgere e di poter operare secondo le note distintive ed irripetibili della propria personalità». Cfr. A. Agazzi, *op. cit.*, p. 68.

⁸³ G. Cannarozzo, *Persona, identità, cultura*, in G. Cannarozzo (a cura di), *Identità, cultura, intercultura*, cit., p. 68.

⁸⁴ La singolarità si intensifica «in modo sempre più pregnante nelle forme della personalità, intesa come un nucleo inderivabile ed irriducibile, dal quale scaturiscono i modi di essere unici ed irripetibili di ognuno». M. Piccinno, *Persona e soggetto: aspetti epistemologici*, "Prospettiva EP", XXVI, n. 1, 111-122, 2003, p. 115.

⁸⁵ «La categoria di straniero» non dev'essere «negata», ma «sperimentata e compresa anche in se stessi, se si vuole realmente incontrare l'altro nella sua concretezza esistenziale». M. T. Moscato, *L'io e l'altrove. Emigrazione e processi educativi*, in G. Chiosso (a cura di), *Luoghi e pratiche dell'educazione*, Mondadori, Milano 2009, p. 73.

⁸⁶ E. Mounier, *Il personalismo*, Ave, Roma 2004, p. 13.

⁸⁷ A. Sen, *op. cit.*, p. VIII.

⁸⁸ F. Rizzi, *Il ruolo della cattedra UNESCO*, in G. Cannarozzo, *Identità, cultura, intercultura*, cit, p. 22.

ridotta all'elemento etnico-culturale o linguistico che la connota⁸⁹; essa è, sì, questo, ma anche molto altro: la persona è molteplicità, pur nell'unità⁹⁰. Anzi, come evidenzia Illiceto, senza la molteplicità l'unità scadrebbe in uniformità⁹¹.

La persona, inoltre, è un continuo divenire, non è statica, ma dinamica: «La persona umana è meno un dato che una conquista, ella vive una creazione continua ... La persona non è tutta compiuta, ma è un divenire, è da farsi»⁹². La persona, con le parole di Mounier, è «un'attività vissuta come auto creazione, comunicazione e adesione, che si coglie e si conosce nel suo atto, come movimento di personalizzazione»⁹³.

1.3 Sguardo-volto-incontro

In questo mondo globale, ma parcellizzato, in cui la deriva degli "individui" e il disorientamento aumentano, si può, dunque, vivere insieme, liberi e diversi, ma non disuguali, riconoscendosi reciprocamente come "persone"?

La risposta immediata che Touraine dà è che, di fatto, «viviamo già insieme»⁹⁴. Ciò non significa, però, che sappiamo costruire una società comune: «Questa separazione fra circuiti e collettività, questa indifferenza dei segni della modernità rispetto al lento

⁸⁹ Sen introduce una distinzione tra due tipologie di identità: un'identità "concorrente" e un'identità "solitaria". La prima comprende il luogo di nascita, l'orientamento politico, la professione, l'età, il genere, e implica l'emergere a seconda delle situazioni e delle circostanze dell'una o dell'altra affiliazione, senza che nessuna delle componenti diventi mai definitivamente prevalente sulle altre; la seconda, invece, è riduzionista ed esclusiva e nega la molteplicità delle identità, in favore di un aspetto dominante. Secondo l'autore questo modo di intendere l'identità è la causa che porta alla classificazione delle persone in base ad un solo carattere annullandone la diversificazione interna.

⁹⁰ Le parole di Illiceto, ancora una volta, bene esprimono questo concetto: «L'unità permette alla persona di vivere la propria differenza, mantenuta e valutata come risorsa e poliedrica dimensione che la mette in uno stato di continua e perenne ricerca dinamica». Cfr. M. Illiceto, *op. cit.*, p. 114.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² J. Lacroix, *Le personalisme: sources, fondements actualité*, in "Chronique sociale", Lyon 1981, p. 38.

⁹³ E. Mounier, *Il personalismo*, Ave, Roma, 1964, p. 13.

⁹⁴ «Sembra dunque che all'interrogativo "Si può vivere insieme?" si possa anzitutto dare una risposta semplice e formulata al presente: viviamo già insieme. Miliardi di individui guardano gli stessi programmi televisivi, bevono le stesse bibite, indossano gli stessi abiti e per comunicare da un paese all'altro usano anche la stessa lingua. Vediamo formarsi un'opinione pubblica mondiale che discute in grandi assemblee internazionali, a Rio de Janeiro o a Pechino, e si preoccupa in tutti i continenti dell'effetto serra, delle conseguenze degli esperimenti nucleari o della diffusione dell'AIDS». A. Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano 2009, Introduzione.

lavoro di socializzazione compiuto dalla famiglia o dalla scuola, insomma questa desocializzazione della cultura di massa, fa sì che viviamo insieme solo nella misura in cui compiamo gli stessi gesti e utilizziamo gli stessi oggetti, ma senza essere capaci di comunicare fra noi, al di là dello scambio dei segni della modernità»⁹⁵.

Ma la comunicazione è possibile?

Uno dei massimi pensatori della contemporaneità, Jean-Paul Sartre, ha teorizzato l'incomunicabilità tra gli uomini. Il rapporto con l'altro per Sartre risulta impossibile, perché, sotto la violenza dello *sguardo* che oggettivizza⁹⁶, l'altro appare al soggetto come sua negazione, limite della propria libertà e minaccia del proprio possesso: «Se partiamo dalla prima rivelazione d'altri come *sguardo*, dobbiamo riconoscere che sentiamo il nostro impercettibile essere-per-altri sotto forma di *possesso*. Io sono posseduto dall'altro; lo sguardo d'altri forma il mio corpo nella sua nudità, lo fa nascere, lo scolpisce, lo produce, come è, lo vede come io non lo vedrò mai. L'altro possiede un segreto: il segreto di ciò che io sono. Mi fa essere, e con questo, mi possiede, e questo possesso non è nient'altro che la coscienza di possedermi. Ed io, nel riconoscimento delle mia oggettività, sento che egli ha questa coscienza. Come coscienza, l'altro è per me insieme ciò che mi ha rubato il mio essere e ciò che fa in modo che "vi sia" un essere che è il mio essere»⁹⁷. Ogni relazione con l'altro è, di conseguenza, una reciprocità negativa che genera un perenne ed insopprimibile "conflitto di libertà"; è incapacità di attraversare il nulla che abita in entrambi e si traduce, quindi, in incomunicabilità che si manifesta in incomprensioni, reciproche negazioni e antagonismi.

Per Sartre lo sguardo dell'altro, rende, quindi, consapevoli dell'alienazione che caratterizza l'esistenza umana ed è la rivelazione dell'inevitabile incomunicabilità e conflitto tra gli uomini. Perché vi sia comunicazione, infatti, è necessario che l'Altro si presenti come trascendente rispetto alla coscienza soggettiva.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ «Ora, la vergogna [...] è vergogna di sé, è *riconoscimento* del fatto che *sono*, per l'appunto, l'oggetto che altri guarda e giudica. Non posso avere vergogna che della mia libertà in quanto mi sfugge per diventare oggetto *dato*. [...] Io sono, al di là di qualsiasi conoscenza, quel me che un altro conosce. E questo me che io sono, lo sono in un mondo del quale altri mi ha espropriato: perché lo sguardo d'altri abbraccia il mio essere e correlativamente i muri, la porta, la serratura: tutte le cose-utensili, in mezzo alle quali sono io, volgono verso l'altro un volto che per essenza mi sfugge. Così io sono il mio *ego* per l'altro in mezzo ad un mondo che scorre verso l'altro». J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, Net, Milano, 2002, p. 307.

⁹⁷ J.P. Sartre, *op. cit.*, p. 414.

Quando volgo il mio sguardo all'Altro, però, ciò che per prima cosa vedo è il suo volto, ci dice Levinas: «Il faccia a faccia non è una modalità della coesistenza, neppure della conoscenza (anch'essa panoramica) che un termine potrebbe avere dell'altro, ma la produzione originale dell'essere alla quale risalgono tutte le possibili collocazioni dei termini»⁹⁸.

L'altro, nella sua exteriorità che si manifesta plasticamente e concretamente nel volto, spezza l'imperialismo dell'io⁹⁹: «Noi chiamiamo volto il modo in cui si presenta l'Altro, che supera l'idea dell'Altro in me. Questo modo non consiste nell'assumere, di fronte al mio sguardo, la figura di un tema, nel mostrarsi come un insieme di qualità che formano un'immagine. Il volto d'Altri distrugge ad ogni istante, e oltrepassa l'immagine plastica che mi lascia, l'idea a mia misura e a misura del suo *ideatum* - l'idea adeguata»¹⁰⁰. Il superamento di una soggettività egoistica e totalizzante si rende possibile, dunque, nell'incontro concreto e nell'esperienza vissuta con l'Altro, con la sua irriducibile alterità¹⁰¹. Questa alterità si manifesta tangibilmente, come volto dotato di autosignificanza in quanto si impone di per sé, si auto-presenta indipendentemente da qualsiasi contesto, oltre i miei schemi e preconetti: «La nudità del volto non è ciò che si offre a me perché lo sveli – e che, perciò, verrebbe ad essere offerto a me, al mio potere, ai miei occhi, alle mie percezioni, in una luce ad esso esterna. Il volto si è rivolto a me – e questa, appunto, è la sua nudità. E' per se stesso e non in riferimento ad un sistema»¹⁰².

Per queste sue caratteristiche, il volto si pone come l'assolutamente trascendente: la trascendenza del volto, andando al di là di ogni totalità immanente, rappresenta la

⁹⁸ E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaka Book, Milano, 2004, p. 313.

⁹⁹ Levinas sostiene che la relazione autentica sia quella etica e non quella ontologica, poiché «la relazione con l'essere, che si esplica come ontologia, consiste nel neutralizzare l'ente per comprenderlo o per impossessarsene. Non è quindi una relazione con l'altro in quanto tale, ma la riduzione dell'Altro al Medesimo. Questa è la definizione della libertà: mantenersi contro l'altro, malgrado ogni relazione con l'altro, garantire l'autarchia di un io» (*Ivi*, p. 44); mentre la relazione etica è fondata sull'incontro: «L'incontro con altri consiste nel fatto che malgrado l'estensione del mio dominio su di lui e della sua sottomissione io non lo possiedo. Egli non entra interamente nell'apertura dell'essere in cui io mi situo già all'interno della mia libertà. Egli non mi viene incontro a partire dall'essere in generale. Io lo comprendo a partire dalla sua storia, dal suo ambiente, dalle sue abitudini». E. Levinas, *Tra noi. Saggio sul pensare dell'altro*, Jaka Book, Milano 1998, p. 38.

¹⁰⁰ E. Levinas, *Totalità e Infinito*, cit., p. 48.

¹⁰¹ «La presenza di fronte ad un volto, il mio orientamento verso altri, può perdere l'avidità dello sguardo solo mutandosi in generosità, incapace di andare incontro all'altro a mani vuote»¹⁰¹, scrive Levinas. *Ibidem*.

¹⁰² *Ivi*, p. 73.

modalità fondamentale con la quale l'infinito si rivela all'uomo. Il volto, che corrisponde biblicamente al povero e allo straniero, alla vedova e all'orfano, istituisce con noi una relazione immediatamente etica, ci coinvolge e ci mette in discussione¹⁰³.

La comunicazione con l'Altro si pone, così, non solo come possibile, ma necessaria.

Alcuni pensatori ebraico-cristiani del secolo scorso vanno anche oltre il riconoscimento dell'Altro nella sua exteriorità trascendente e affermano che la comunicazione, attraverso il dialogo, è una vocazione dell'uomo. Martin Buber scrive che «Non è mediante il rapporto con il proprio “sé”, ma è mediante il rapporto con un altro “sé” che l'uomo potrà raggiungere la completezza. Questo altro sé può essere limitato e relativo quanto a se stesso, ma è in questo essere-insieme-con-l'altro che si rende possibile l'esperienza dell'illimitato e dell'incondizionato»¹⁰⁴.

L'alterità diventa così il termine di confronto indispensabile per definire se stessi, la propria identità e la propria umanità. Scrive in proposito Franca Pinto Minerva: «il concetto di identità [...] rimanda in modo diretto ed esplicito al concetto di *alterità*. E' il rapporto con gli altri che ci consente di riconoscere e attestare la nostra *unicità* e *singularità*. L'“altro” ci aiuta, infatti, a delimitare il nostro stesso essere, a definirci e a riconoscerci. Ci aiuta a scoprire la parzialità del nostro punto di vista, ci motiva a cercare, attraverso gli altri, la possibilità di moltiplicare i modi di guardare e di interpretare la realtà. La disponibilità a confrontarsi con quanto si diversifica dai propri modi di essere, ad accettare di fare i conti con gli aspetti mutevoli della realtà storica e sociale nella quale si è immersi, la disponibilità a modificare e incrociare convinzioni, idee, pensieri molteplici e differenti sono il segno incontrovertibile di un'identità creativa e aperta al confronto e allo scambio con gli altri»¹⁰⁵.

Ad una visione del soggetto come autosufficiente e dominante si sostituisce una concezione in cui l'alterità¹⁰⁶ si pone come complementare e liberante: è nel recupero del rapporto con l'altro, nella categoria della relazionalità, che si compiono

¹⁰³ Cfr. S. Guarente, *L'attività laboratoriale della SISS e la definizione di un percorso di scienze sociali su “Identità e alterità nel mondo contemporaneo”* in F. Falcinelli (a cura di), *La formazione docente: competenze nelle scienze dell'educazione e nei saperi disciplinari*, Morlacchi 2007, pp. 136-139.

¹⁰⁴ M. Buber, *Il principio dialogico*, Bompiani, Milano 1958, p. 83.

¹⁰⁵ F. Pinto Minerva, *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 11.

¹⁰⁶ «L'alterità è il rapporto con un altro essere umano che ha la mia stessa dignità; è un altro destino, ma eguale ontologicamente; è un altro che ha il diritto di progettare la sua vita personale diversa dalla mia; è un altro come soggetto e interlocutore». F. Rizzi, *op. cit.*, p. 24.

l'antropologia e la realizzazione umana¹⁰⁷. La relazione, anzi, è elemento costitutivo dell'uomo, struttura originaria dell'essere, la ragione ontologica per cui l'uomo non è solitudine, ma apertura all'altro, che si realizza nel riconoscimento e nell'accoglienza dell'alterità.

Per Buber la *relazione* «è la categoria dell'essere, è ciò che sta pronto, che coglie la forma, che è modello all'anima; è l'a-priori della relazione, il Tu innato»¹⁰⁸. «La persona umana è sussistenza individuale, che conservando però la sua singolarità e superando la sua solitudine ontologica, è strutturalmente in tensione ad aprirsi all'altro e alla totalità dell'essere. La persona, proprio perché è se stessa, è indissolubilmente bisogno di relazionarsi. In quanto consistenza della propria singolarità, cioè in quanto sussistenza dell'essere personale, essa rifiuta ogni forma di oggettivazione che non la rispetti nell'interiorità e ogni forma di massificazione e di manipolazione. Ma l'essere in sé non va concepito come chiusura gelosa e superba, perché la persona nella sua singolarità è autocoscienza e libertà che si apre e si dona agli altri ed accoglie gli altri in sé. La persona non è solo *sussistenza*¹⁰⁹, ma anche *comunicazione e relazione*»¹¹⁰.

La comunicazione, dunque, è alla base dell'ontologia della persona e il rapporto con l'altro è determinato da essa, ma al contempo definisce anche l'essere, come testimoniato dalle parole di Mounier: «Quando la comunicazione si allenta o si corrompe, io perdo profondamente me stesso: ogni follia è uno scacco al rapporto con gli altri: l'*alter* diventa *alienus*, ed io a mia volta divento estraneo a me stesso, alienato. Si potrebbe quasi dire che io esisto soltanto nella misura in cui esisto per gli altri, e, al limite, che essere significa amare»¹¹¹.

L'amore incarna la forma di comunicazione più profonda, dove l'altro diventa il mio prossimo, che mi impone di superare le barriere dell'incomunicabilità. «Chi dice essere» - ha scritto Maritain - «dice inclinazione o tendenza; e qui ci troviamo di fronte a una specie di comunicabilità o di sovrabbondanza caratteristica dell'essere stesso; e ciò proprio per il fatto che l'idea di essere trascende se stessa [...] in quella di bontà o di

¹⁰⁷ M. Buber, *Il problema dell'uomo*, Einaudi, Torino 1983, p. 97.

¹⁰⁸ M. Buber, *Il principio dialogico*, cit., p. 29.

¹⁰⁹ «*Persona significat id quod est perfectissimum in tota natura, scilicet subsistens in rationali natura*». Tommaso, *Summa Theologiae*, I q. 29, a. 3.

¹¹⁰ C. Sparaco, *La relazionalità come struttura fondante della persona*, in "Dialegethai. Rivista telematica di filosofia[in linea]", anno 8 (2006).

¹¹¹ E. Mounier, cit., pp. 44 e ss.

bene»¹¹². L'ordinamento della persona è, perciò, «costituito da un duplice movimento, in apparenza contraddittorio, in realtà dialettico, volto all'affermazione di assoluti personali che resistono ad ogni riduzione, e ad edificare un'unità universale del mondo delle persone»¹¹³.

Benedetto XVI nella lettera enciclica *Caritas in Veritate*, nel tentativo di definire quali siano le condizioni per lo «sviluppo dell'uomo nella sua interezza e di tutti gli uomini» e ritenendo che esso debba basarsi su «una valutazione più profondamente critica della categoria di relazione», invita a rendere sacro ogni incontro umano, estendendo tale necessità all'umanità intera, per costruire una famiglia globale mediante l'«inclusione relazionale». Giovanni Paolo II in occasione della Giornata mondiale per la pace del 2001, scriveva a riguardo: «Per costruire la civiltà dell'amore, il dialogo tra le culture deve tendere al superamento di ogni egoismo etnocentrico per coniugare l'attenzione alla propria identità con la comprensione degli altri ed il rispetto della diversità. Si rivela fondamentale, a questo riguardo, la responsabilità dell'educazione. Essa deve trasmettere ai soggetti consapevolezza delle proprie radici e fornire punti di riferimento che consentano di definire la propria personale collocazione nel mondo. Deve al tempo stesso impegnarsi ad insegnare il rispetto per le altre culture. Occorre guardare oltre l'esperienza individuale immediata e accettare le differenze, scoprendo la ricchezza della storia degli altri e dei loro valori. [...] Proprio in virtù di questo allargamento di orizzonti, l'educazione ha una particolare funzione nella costruzione di un mondo più solidale e pacifico. Essa può contribuire all'affermazione di quell'umanesimo integrale, aperto alla dimensione etica e religiosa, che sa attribuire la dovuta importanza alla conoscenza e alla stima delle culture e dei valori spirituali delle varie civiltà»¹¹⁴.

¹¹² J. Maritain, *Sette Lezioni sull'essere*, Bompiani, Milano 1981, p. 97.

¹¹³ E. Mounier, cit., p. 54.

¹¹⁴ Giovanni Paolo II, *Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace*, Messaggio del Santo Padre per la celebrazione della XXXIV Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2001.

1.4 Si può vivere insieme?

Se è vero, com'è vero, che con la globalizzazione le società hanno visto aumentare la diversità etnico-culturale interna e che, di fatto, persone di diverse origini in qualche modo vivono già insieme, è possibile impostare, a livello comunitario, una modalità di vita comune che riesca a tradurre la relazione con l'alterità in una piena realizzazione di ogni singola persona - con le proprie differenze e peculiarità - e, al contempo, in edificazione di un'unità universale? Le differenze, quindi, possono trovare spazio in una società e in uno stato comune?

Secondo Carl Schmitt la risposta a questa domanda non può che essere negativa: l'autore afferma che «uno stato nazionalmente omogeneo appare come qualcosa di normale; uno stato a cui manca questa omogeneità ha qualcosa di anormale, che minaccia la pace»¹¹⁵. In base a questa visione, che parte dal presupposto che una nazione sia una comunità di individui con caratteristiche comuni (lingua, territorio, storia, governo) da cui prende avvio l'organizzazione dello stato, la democrazia può esistere solo come “nazionale” e, pertanto, uno stato democratico presuppone sempre l'omogeneità dei suoi cittadini.

Secondo Schmitt un popolo, auto-affermandosi, può garantire uguali diritti a tutti gli individui: «l'eguaglianza democratica è perciò eguaglianza sostanziale. Poiché tutti i cittadini partecipano di questa sostanza, essi possono essere trattati come eguali, avere pari diritto di elezione e di voto»¹¹⁶, ma i diritti individuali possono essere riconosciuti solo entro il contesto nazionale: «l'eguaglianza che fa parte dell'essenza della democrazia si rivolge, quindi, solo all'interno e non all'esterno»¹¹⁷.

L'autore sposa la teoria hobbesiana secondo la quale l'uomo è un essere cattivo e l'inimicizia tra gli uomini è la condizione naturale¹¹⁸. Hobbes, fondando la sua visione del reale su una concezione materialistico-meccanistica e la sua antropologia su una visione puramente naturalistica dell'uomo, intende la condizione degli uomini nello

¹¹⁵ C. Schmitt, *Dottrina della Costituzione*, trad. it. A. Caracciolo, Giuffré, Milano 1984, p. 303.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 299.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 298.

¹¹⁸ Sull'interpretazione schmittiana di Hobbes cfr. R. Righi, *Carl Schmitt interprete di Hobbes (1921-1938)*, «Studi di filosofia, politica e diritto», II, n. 3, 1980, pp. 51-69; A. Biral, *Schmitt interprete di Hobbes*, in Duso (a cura di), *La politica oltre lo stato: Carl Schmitt*, Venezia, 1981, pp. 103-25.

stato di natura come di conflitto, il *bellum omnium contra omnes*, poiché «la volontà di nuocere è insita in tutti»¹¹⁹. L'uomo è per natura teso all'autoconservazione fisica ed avverte la necessità di tutelarsi e difendersi dagli altri; questo lo porta a cercare un'unione con gli altri uomini: rinunciando allo stato di uguaglianza reciproca, gli uomini si affidano ad un'autorità a cui consegnano il compito della difesa di ciascuno¹²⁰. Per far sì che tutti rispettino il patto sottoscritto per la nascita dello stato, si pone come necessaria l'esistenza di un potere coercitivo: gli uomini trasferiscono, quindi, volontariamente, i loro diritti ad un singolo individuo che eserciterà un potere assoluto per garantire l'autoconservazione di tutti. «Questa sottomissione della volontà di tutti alla volontà di un solo individuo, o di una sola assemblea, ha luogo allorché ciascuno si obbliga mediante un patto verso ciascuno degli altri a non fare resistenza alla volontà di quell'individuo o di quella assemblea a cui si sarà sottomesso, cioè a non rifiutargli l'uso delle proprie forze o dei propri averi contro chiunque altro [...]: questa forma di accordo si chiama unione»¹²¹. Per Hobbes, pertanto, l'uomo non è incline all'unione con i suoi simili per natura, ma per necessità individualistica. Tant'è che questo ha portato a definire l'uomo di Hobbes come “anti-politico”¹²².

Schmitt, invece, dichiara che l'esistenza del nemico e il conflitto naturale con esso, sono proprio la preconditione per l'esistenza della politica¹²³. Nemico per eccellenza è lo straniero, colui che sta al di fuori della comunità nazionale: «Egli è semplicemente l'altro, lo straniero (*der Fremde*) e basta alla sua essenza che egli sia esistenzialmente, in un senso particolarmente intensivo, qualcosa d'altro e di straniero, per modo che, nel caso estremo, siano possibili con lui conflitti che non possano venir decisi né attraverso

¹¹⁹ T. Hobbes, *De Cive*, Marietti, Torino 1972, p. 30.

¹²⁰ Gli uomini «per timore della morte o della prigionia, autorizzano tutte le azioni di quell'uomo o assemblea che ha in suo potere la loro vita e la loro libertà». T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di G. Micheli, Firenze, 1976. Per un'interessante ricostruzione storica dell'immagine del Leviatano si veda M. Bertozzi, *Thomas Hobbes. L'enigma del Leviatano* (1983). *Un'analisi della storia delle immagini del Leviathan*, in R. Laudani, M. Tolomelli (a cura di), *Il potere: forme, rappresentazioni, contestazioni*, «Storicamente», 3 (2007), Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche, Università di Bologna.

¹²¹ T. Hobbes, *De Cive*, cit., p. 60.

¹²² R. Gatti, *Abitare la città. Un'introduzione alla politica*, Edizioni Devoniene, Roma 1992, p. 47.

¹²³ «La guerra non è dunque scopo o meta e anche sol contenuto della politica, ma ne è il *presupposto* sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l'azione dell'uomo provocando così uno specifico comportamento politico. [...] Un mondo nel quale sia stata definitivamente accantonata e distrutta la possibilità di una lotta di questo genere, un globo terrestre definitivamente pacificato, sarebbe un mondo senza più la distinzione fra amico e nemico e di conseguenza un mondo senza politica». C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 117-18.

un sistema di norme prestabilite né mediante l'intervento di un terzo 'disimpegnato' e perciò 'imparziale'»¹²⁴. Il conflitto è inevitabile e solo chi vi partecipa direttamente è in grado di «decidere se l'alterità dello straniero nel conflitto concretamente esistente significhi la negazione del proprio modo di esistere e perciò sia necessario difendersi e combattere, per preservare il proprio, peculiare modo di vita»¹²⁵. L'atteggiamento dello stato nei confronti degli stranieri e delle minoranze può tradursi, dunque, per Schmitt in totale assimilazione culturale, in misure preventive per il controllo dell'immigrazione, ma anche in segregazione territoriale tramite la creazione di protettorati, colonie, riserve fino ad arrivare al tentativo del mantenimento della "purezza etnica" attraverso l'apartheid o la pulizia etnica¹²⁶.

A questa posizione si oppone Jürgen Habermas, il quale nell'opera *L'inclusione dell'altro* critica esplicitamente il pensiero di Schmitt¹²⁷.

Habermas concepisce la nazione come libero patto tra i cittadini che, attraverso il dialogo, concepiscono, insieme, le regole comuni fondanti la convivenza e che prendono forma nella costituzione. La persona per Habermas è originale e irripetibile, ma essa prende vita all'interno di un cammino di socializzazione: in famiglia, in primo luogo, e poi negli ambiti di socializzazione secondaria (la scuola, l'ambiente di lavoro, il mondo associativo, etc.) nei quali continuerà a formarsi, prendendo così coscienza delle sue appartenenze. Essa ha una dimensione privata che la porta a tutelare i propri interessi, ma possiede anche una dimensione pubblica che desidera il bene dell'intera collettività. Per giungere ad un accordo razionale normativo non è quindi necessaria un'omogeneità nazionale o culturale dei membri della società, poiché attraverso una cittadinanza democratica tutti prendono parte al processo di elaborazione giuridica: «Ciò che lega insieme una nazione di cittadini – a differenza di una nazione di popolo (*Volksnation*) non è una qualche forma di sostrato primordiale, bensì semplicemente il

¹²⁴ C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, cit., p. 109. Schmitt è stato accusato di aver dato giustificazione teorica alle derive totalitarie del nazismo e alle sue politiche genocide.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ Ricordiamo che, inoltre, per Schmitt, come per Hobbes, solo un governo di eccezione, cioè dittatoriale, può salvare lo stato dal collasso nei momenti di maggior pericolo, non certo un regime parlamentare inconcludente. Si veda qui la contrapposizione hobbesiana tra *Leviathan* e *Behemoth*: al *Leviathan*, simbolo dell'unità dello stato nella persona sovrana, si contrappone *Behemoth*, simbolo del caos e della ribellione della moltitudine. Hobbes intitola proprio *Behemoth* la sua opera sulle guerre civili inglesi: T. Hobbes, *Behemoth*, a cura di Onofrio Nicastro, Laterza, Roma-Bari 1979.

¹²⁷ J. Habermas, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998.

contesto intersoggettivamente condiviso di un'intesa possibile»¹²⁸. Le pratiche democratiche, in questo modo «mobilitano [...] la partecipazione dei cittadini alla dimensione pubblica su temi che interessano tutti»¹²⁹. Il processo democratico deve quindi, per Habermas, funzionare da garanzia per l'integrazione sociale in una società sempre più differenziata: il pluralismo sociale e culturale è un tratto saliente delle società moderne, per cui l'integrazione di queste pluralità deve essere compito della formazione politica della volontà e della comunicazione pubblica: «l'interpretazione alternativa è – invece convinta che – in una società sempre più differenziata – sia lo stesso processo democratico a farsi garanzia complessiva dell'integrazione sociale nel suo insieme»¹³⁰. Il processo democratico, guidato da norme di legge, si compie grazie all'uso pubblico della ragione, attraverso la quale è possibile affermare proposte improntate alla giustizia, alla libertà e all'uguaglianza: «in un'associazione fatta in simil modo tutti devono potersi considerare, collettivamente, come autori delle leggi a cui, in quanto destinatari si sentono vincolati come singoli»¹³¹.

Secondo la posizione di Habermas l'altro, inteso anche nelle sue particolarità etniche e culturali, dev'essere protetto nei suoi diritti umani fondamentali, ma a lui dev'essere concesso anche il godimento delle facoltà possedute dagli altri cittadini, comprese quelle concernenti la vita pubblica. Per Habermas le specifiche identità collettive possono trovare soluzione al conflitto culturale attraverso un consenso procedurale sulla produzione giuridica e l'esercizio del potere pubblico che non presuppone una convergenza su costumi e valori: ogni comunità può conservare i propri. In questo assetto ciascuna comunità deve far valere le proprie preferenze nel pubblico confronto, attraverso la comunicazione democratica, in modo che si crei un comune confronto interpretativo all'interno del quale ci si possa comprendere e paragonare¹³².

Anche secondo Bauman solo nell'*agorà*, intesa come «lo spazio in cui i problemi privati si connettono in modo significativo, vale a dire non per trarre piaceri narcisistici o per sfruttare a fini terapeutici la scena pubblica, ma per cercare strumenti gestiti

¹²⁸ *Ivi*, p. 171.

¹²⁹ J. Habermas, *I fondamenti prepolitici dello Stato liberale*, in J. Ratzinger-J. Habermas, *Etica, Religione e Stato liberale*, a cura di M. Nicoletti, Morcelliana, Brescia 2005, p. 29. Il saggio di Habermas si trova ora anche in ID., *Tra scienza e fede*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 5-18.

¹³⁰ *Ivi*, p. 145.

¹³¹ J. Habermas, *L'inclusione dell'altro*, cit.

¹³² L. Corchia, *Lotte per il riconoscimento nelle società multiculturali*, in M. Ampolla, L. Corchia, *Dialogo su Jürgen Habermas. Le trasformazioni della modernità*, ETS, Pisa 2007, pp. 143-159.

collettivamente abbastanza efficaci da sollevare gli individui dalla miseria subita privatamente»¹³³, è possibile costruire una società autonoma, capace di autocritica, di confronto e ridefinizione del bene comune. La riconquista dell'autonomia deve passare, per l'autore, attraverso le persone poiché «non esiste autonomia sociale senza quella dei singoli membri di una società»¹³⁴ e nell'*agorà*, che non impone di cambiare la propria identità culturale, i singoli possono acquisire la diversità come valore, come arricchimento dell'identità personale e sociale, recuperando, così, il valore delle differenze: la molteplicità dei valori non è sinonimo di crisi, ma normale condizione della moralità: «se la molteplicità dei valori che richiedono un giudizio e una scelta è il segno di una crisi dei valori, allora dobbiamo accettare che tale crisi sia una dimora naturale della moralità: soltanto in quella dimora la libertà, l'autonomia, la responsabilità e il giudizio [...] possono crescere e maturare»¹³⁵.

L'universalismo morale intrinseco alla democrazia procedurale di cui parla Habermas richiede, quindi, l'accettazione di «altre forme di vita», tollerando la presenza di molteplici credenze e stili di vita come opportunità comune di un reciproco riconoscimento: «L'eguale rispetto per *chiunque* non concerne chi è simile a noi, bensì la persona dell'altro (degli altri) nella sua specifica diversità. E la responsabilità solidale per un altro visto *come uno di noi*, si riferisce ad un *noi flessibile* di una comunità che, riluttante verso ogni forma di sostanzialità – estende sempre *più in là* i suoi porosi confini. Questa comunità morale può fondarsi soltanto sull'idea negativa di eliminare discriminazione o sofferenza e di includere gli emarginati (ogni emarginato) nell'ambito del reciproco rispetto [...] Inclusionione qui non significa accaparramento assimilatorio né chiusura contro il diverso. Inclusionione significa piuttosto che i confini della comunità sono aperti a tutti, anche e soprattutto a coloro che sono *reciprocamente estranei* e che *estranei* vogliono rimanere»¹³⁶.

Habermas, dunque, è sostenitore di un universalismo che non appiattisca le differenze in nome di un'uguaglianza indistinta, ma sensibile alle particolarità culturali e sociali,

¹³³ Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, p. 11.

¹³⁴ *Ivi*, p. 140.

¹³⁵ *Ivi*, p. 153.

¹³⁶ J. Habermas, citato in L. Corchia, *op.cit.*, p. 57.

opponendosi, al contempo, alle teorie relativiste incarnate dalle varie forme di comunitarismo¹³⁷.

Il comunitarismo ritiene, invece, che sia possibile e doveroso affermare e salvaguardare le identità delle singole collettività o subculture, sulla base del riconoscimento delle peculiarità di ciascuna, entro lo stato democratico.

In particolare Charles Taylor propone quello che è stato definito un comunitarismo multiculturale, basato sull'assunto per cui l'identità, in una società multiculturale, è strettamente legata al riconoscimento: «[...] la nostra identità è plasmata, in parte, dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento o, spesso, da un *misconoscimento* da parte di altre persone, per cui un individuo o un gruppo può subire un danno reale, una reale distorsione, se le persone o la società che lo circondano gli rimandano, come uno specchio, un'immagine di sé che lo limita o sminuisce o umilia. Il non riconoscimento o *misconoscimento* può danneggiare, può essere una forma di oppressione che imprigiona una persona in un modo di vivere falso, distorto e impoverito»¹³⁸.

Taylor ritiene che l'universalismo giuridico su cui poggia la tutela dei diritti individuali sia insufficiente a garantire i diritti collettivi di gruppi o comunità minoritarie entro le società liberal-democratiche. Tali minoranze potrebbero, anzi, vedere minacciata la sopravvivenza della propria identità specifica entro una politica di un astratto universalismo, cieco alle differenze: «Ciò che si afferma con la politica della pari dignità è voluto come universalmente uguale, come un bagaglio universale di diritti e dignità; la politica della differenza ci chiede invece di riconoscere l'identità irripetibile, distinta da quella di chiunque altro, di questo individuo o questo gruppo. L'idea di base è che proprio questa differenza è stata ignorata, trascurata, assimilata a un'identità dominante o maggioritaria. E tale assimilazione è il peccato capitale contro l'ideale dell'autenticità»¹³⁹. Taylor è convinto che la neutralità della politica, o presunta tale, della parità di dignità mascheri pretese egemoniche della cultura della maggioranza: «[...] la presunta società equa e cieca alle differenze non solo è disumana

¹³⁷ J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 2002.

¹³⁸ C. Taylor, *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Anabasi, Milano, 1993, pp. 41-42.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 58-59.

(perché sopprime le identità) ma è a sua volta, in modo sottile e inconscio, fortemente discriminatoria»¹⁴⁰.

Lo studioso propone, dunque, politiche che garantiscano i diritti collettivi di tutte le subculture superando l'uguaglianza livellatrice dei diritti, e prevede il riconoscimento di diritti specifici per le singole comunità attraverso trattamenti differenziati: «Là dove la politica della dignità universale lottava per forme di non discriminazione del tutto “cieche” ai modi in cui i cittadini si distinguevano fra di loro, la politica della differenza ridefinisce spesso la non discriminazione come un qualcosa che ci impone di fare di queste distinzioni la base di un trattamento differenziato»¹⁴¹.

Habermas, confrontandosi direttamente con Taylor¹⁴², rivendica invece l'universalismo dei diritti individuali quale garanzia di “dinamicità” della società e antidoto rispetto agli esiti necessariamente conservatori della tutela dei “diritti collettivi” delle diverse comunità. Secondo Habermas non è necessario introdurre delle differenze legislative per tutelare le minoranze, poiché lo stato democratico protegge e garantisce in modo universalistico i diritti di ognuno, anche a livello di salvaguardia delle proprie tradizioni.

Anche Bauman considera il comunitarismo una risposta fragile allo spaesamento attuale e reputa la chiusura entro confini identitari pericolosa: «Una linea tanto sottile e facilmente cancellabile da destare preoccupazione separa la visione confortevole di una beatitudine comunitaria dall'aberrante fenomeno della pulizia etnica e della ghettizzazione. [...] Anziché contenere le forze della globalizzazione e sottrarsi alla disastrose conseguenze derivanti dal lasciar loro briglia sciolta, la frammentazione politica, la profusione di ostilità e il frantumarsi della solidarietà che il comunitarismo è capace di generare (e forse è destinato a generare) spianerebbero solo la strada a un dominio ancor più assoluto e incontrastato delle forze che intendeva addomesticare e tenere a distanza»¹⁴³.

Per Habermas, inoltre, dando spazio a *distinctive societies*, società separate, si sortirebbe l'effetto di cristallizzare le culture, negando la possibilità del confronto

¹⁴⁰ Ivi, p. 65.

¹⁴¹ Ivi, p. 60.

¹⁴² Cfr. J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 2002.

¹⁴³ Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 78-79.

quotidiano, vero elemento della democrazia, che consente una dinamica trasformatrice di tutti, singoli e comunità (anche della cultura maggioritaria). L'affermazione del premier inglese David Cameron durante il suo intervento alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco del 2011, con la quale ha sentenziato la morte del multiculturalismo¹⁴⁴, va in questa direzione: la politica delle differenze ha prodotto nella società inglese ghettizzazione e assenza di comunicazione tra le diverse componenti della società e si impone, oggi, un cambio di rotta: «Sotto la dottrina del multiculturalismo di stato, abbiamo incoraggiato culture differenti a vivere vite separate, staccate l'una dall'altra e da quella principale. Non siamo riusciti a fornire una visione della società, alla quale sentissero di voler appartenere. [...] Una società passivamente tollerante rimane neutrale tra valori differenti. Un paese davvero liberale fa molto di più. Esso crede in certi valori e li promuove attivamente»¹⁴⁵.

È proprio questa la teoria di Sen¹⁴⁶: il pensiero comunitario dando importanza all'appartenenza ad una sola comunità, anziché riconoscere la pluriappartenenza identitaria di ciascuno, e concependo, così, l'appartenenza alla comunità come una sorta di estensione del proprio sé, ha limitato gli scambi e le comprensioni tra le comunità e le culture. Sen sostiene che ogni cultura non è un monolite, ma contiene al proprio interno sfumature e diverse sfaccettature; inoltre, pur identificandoci o essendo influenzati dall'appartenenza ad un gruppo culturale, siamo esposti a numerose influenze e ognuno di noi recepisce le varie suggestioni esterne in modo diverso, in base alla propria sensibilità personale.

Se Sen parla di identità plurale, Edgar Morin propone una visione dell'identità come apertura all'alterità e alla comune appartenenza terrestre, una costruzione dell'identità umana polisemica, multipla e planetaria.

Nella direzione tracciata da questi autori si inseriscono le riflessioni di Sanna, il quale partendo da un'antropologia cristiana che concepisce l'uomo come immagine di Dio e che, per questo, può garantire e difendere la vera umanità dell'uomo, propone il

¹⁴⁴ Per un'accurata descrizione del fenomeno e delle sue varie sfaccettature, si veda P. Donati, *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari 2008, in particolare i capitoli 1,2,3.

¹⁴⁵ Estratto del discorso di Cameron durante la 47° Conferenza sulla sicurezza, Monaco, 5 febbraio 2011, riportato dal Corriere della Sera: http://www.corriere.it/esteri/11_febbraio_05/cameron-multiculturalismo

¹⁴⁶ A. Sen, *Identità e violenza*, cit.

concetto di “identità aperta”, valido per ogni persona, di ogni tempo e di ogni cultura¹⁴⁷: «una tale concezione è capace di sostituire una identità ‘aperta’ nel significato di debole, modulare, precaria, impersonale, con una identità ‘aperta’ nel significato di forte, universalistica, esemplare, non esclusiva, adottabile da ogni uomo, sotto ogni orizzonte di tempo e di cultura»¹⁴⁸.

Morin vede nei processi di glocalizzazione, con la crescita di movimenti di localismo quale reazione all’omogeneizzazione delle civiltà prodotta dalla globalizzazione e l’aumento del disorientamento identitario, un’opportunità per poter ridefinire i termini dell’identità individuale e collettiva per giungere ad un’identità terrestre¹⁴⁹. Il compito dell’umanità è così quello di superare la distinzione tra l’opposizione tra le identità legate al particolare e l’identità universale, immaginando le varie identità come dei cerchi concentrici: l’unità planetaria non cancella la pluralità delle identità, esse vengono, al contrario, «messe in circolo» e sottratte ad un destino di chiusura e di ripiegamento su se stesse. «Si impone il doppio imperativo antropologico: salvare l’unità umana e salvare la diversità umana. Sviluppare le nostre identità nel contempo concentriche e plurali: quella della nostra etnia, quella della nostra patria, quella della nostra comunità di civiltà, quella infine di cittadini terrestri»¹⁵⁰.

Touraine esprime la necessità di «trattare come parte di noi stessi quel che avevamo rifiutato come estraneo, inferiore o tradizionale. Si tratta qui, ben al di là di un dialogo fra le culture, di costruire, mediante la comunicazione fra le culture, un Soggetto umano, il cui monumento non sarà mai terminato e di cui, dunque, nessuno (individuo, società o cultura) potrà erigersi a portavoce o a rappresentante esclusivo»¹⁵¹. L’identificazione del “Soggetto” come nuovo attore sociale apre ad un interlocutore

¹⁴⁷ I. Sanna (a cura di), *I fondamentalismi nell’era della globalizzazione*, Ed. Studium, Roma 2011.

¹⁴⁸ Id., *L’identità aperta. Il cristiano e la questione antropologica*, cit., p. 8.

¹⁴⁹ Morin sostiene che sia necessario imparare a vivere, a condividere, a comunicare, ad essere in comunione, maturando una *coscienza antropologica*, che riconosca la nostra unità nella nostra diversità; una *coscienza ecologica*, per conoscere il nostro legame consustanziale con la biosfera ed abbandonare così il sogno del dominio dell’universo ed alimentare, al contrario, l’aspirazione alla convivialità sulla Terra; una *coscienza civica* terrestre, ossia la consapevolezza della responsabilità e della solidarietà per i figli della Terra; una *coscienza dialogica*, che ci consenta la critica vicendevole, l’autocritica e la comprensione reciproca. Cfr. E. Morin, *I sette saperi necessari all’educazione del futuro*, trad. it., Raffaello Cortina, Milano, 2001, p. 78.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 79-80.

¹⁵¹ A. Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, cit. p. 193. Dello stesso autore si vedano anche Id., *Uguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 1997; Id., *Il pensiero altro*, Armando, Roma 2009.

diverso per la politica e anche questa può trovare nuove basi fondative riappropriandosi e subordinandosi all'etica: «la politica è soggetta all'etica, mentre per lungo tempo aveva voluto costituirsi essa stessa come etica, come morale civica o difesa di un avvenire radioso contro il passato».

1.5 Costruire convivenza. Oltre la cittadinanza

La società plurale odierna vede la presenza di milioni di persone che, in quanto straniere, non sono cittadine e sono, quindi, escluse dalla partecipazione politica, dalla possibilità di partecipare alla creazione delle leggi alle quali sono però soggette¹⁵². Michael Walzer ha tratteggiato un parallelismo tra le società odierne e l'antica Grecia, in cui la popolazione era divisa tra cittadini liberi, schiavi e meteci, ossia lavoratori stranieri tollerati in quanto utili, ma privi di diritti: Walzer ha definito gli immigrati lungo residenti «moderni meteci»¹⁵³. Cittadini vittime, come direbbe Amartya Sen, dell'«incapacitazione»¹⁵⁴, dell'impossibilità, cioè, di partecipare alla vita sociale e di realizzare le proprie potenzialità.

L'odierno contesto sociale sollecita il confronto e porta ad un ripensamento della categoria di cittadinanza¹⁵⁵, classicamente legata a *status* e confini, sangue e

¹⁵² L'Italia vede oggi la presenza stabile di circa 5 milioni di cittadini stranieri. In base alla normativa italiana, che lega la partecipazione politica al possesso della cittadinanza italiana e che riconosce come cittadini solo coloro i quali sono nati da genitori italiani (principio dello *ius sanguinis*), queste persone non godono di diritti politici, né passivi né attivi.

¹⁵³ M. Walzer, *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano 1987.

¹⁵⁴ A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000, p. 152.

¹⁵⁵ Si vedano in proposito i numerosi momenti di riflessione sul tema in cui emerge questa necessità. Si citano, perché vi ho preso parte diretta (in qualità di relatrice in alcuni casi, di pubblico in altri): “Costruire cittadinanza per promuovere convivenza”, Università Cattolica del Sacro Cuore, SIMI, Roma, 16-20 luglio 2012; “Cittadinanza attiva, multiculturalità, immigrazione”, Università di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 22-23 settembre 2011; “Fare il cittadino. La formazione di un nuovo soggetto sociale nell'Europa tra XIX e XXI secolo”, Università Cattolica del Sacro Cuore-Università degli Studi, Brescia-Bergamo, 4-7 maggio 2011; “La cittadinanza”, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 14 marzo 2011; “Stranieri, ospiti, concittadini”, Diocesi di Brescia, Brescia, 4 marzo 2011; “Cittadinanza attiva, multiculturalità, immigrazione”, Università di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 22-23 settembre 2011; “La città – le città. Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti”, Università degli Studi di Bergamo, Bergamo, 10 maggio 2010. Si vedano anche L. Zanfrini, *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2007; A. Bosi (a cura di), *Città e civiltà. Nuove frontiere di cittadinanza*, F. Angeli, Milano 2009;

appartenenza, per lasciare spazio a nuovi criteri nei quali la partecipazione reale degli abitanti sia determinante e dove la persona venga rimessa al centro, come fulcro di ogni scelta, agita o subita¹⁵⁶.

La parola cittadinanza, si arricchisce così nel dibattito scientifico, di aggettivi: “cittadinanza di prossimità”¹⁵⁷, “cittadinanza ambientale”¹⁵⁸ o ancora “cittadinanza psicologica”¹⁵⁹: accezioni nelle quali non è lo *status* ad essere basilare, ma il ruolo sociale e la pratica¹⁶⁰, in cui la condivisione di un medesimo territorio, con gli stessi problemi e le medesime risorse, diventa il requisito per il diritto-dovere alla partecipazione. Non sarebbe più, in tal modo, il sangue a formare il cittadino, ma la partecipazione effettiva alla costruzione della comunità.

In questa direzione, la Wihtol de Wenden nel 1996 aveva ipotizzato una “nuova cittadinanza”¹⁶¹: «*une citoyenneté de proximité*», partecipativa e collettiva. La studiosa definisce la nuova cittadinanza come una “cittadinanza di residenza” dove ciò che conta non è il rapporto alla nazionalità, ma al luogo di abitazione: la residenza, quindi, come condizione di accesso ai diritti e ai doveri. A questo proposito Kaczynski afferma che «non è tanto importante che gli abitanti di un luogo sono [siano] uguali dal punto di vista culturale, etnico, religioso, nazionale ecc. quanto il fatto che si sentono legati fra di loro come una comunità spaziale, unica e diversa da altre»¹⁶². Il luogo appare dunque come uno snodo cruciale per la formazione ed il consolidamento di questo auspicabile “sentire comune”.

Da queste riflessioni pare emergere la risposta alla domanda che Giuseppe Bertagna pone: «prima si è “persone” e poi “cittadini”, oppure per essere “persone” è necessario essere “cittadini”? Gli uomini “con-vivono”, stanno, vivono e cooperano insieme cioè, per natura e, proprio per questo, creano, fra le altre “formazioni sociali”, anche le città

¹⁵⁶ G. Bertagna, *Dall'educazione alla pedagogia. Avvio al lessico pedagogico*, La Scuola, Brescia 2010. Cfr. anche G. Cannarozzo, *L'ospite pedagogico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

¹⁵⁷ C. Wihtol de Wenden, *La nouvelle citoyenneté*, in «Hommes et migrations», n. 1196, marzo 1996.

¹⁵⁸ D.P. Tolia-Kelly, *Landscape, Race and Memory. Material Ecologies of Citizenship*, Farnham [etc.]: Ashgate 2010.

¹⁵⁹ A. Zamperini et al., *Cittadinanza psicologica e ostracismi quotidiani: essere il partner straniero di coppie miste in Italia*, in D. Giovannini, L. Vezzali, *op.cit.*, pp. 137-150.

¹⁶⁰ G. Delanty, *Citizenship in a global age. Society, culture, politics*, Open University Press, Buckingham, 2000.

¹⁶¹ C. Wihtol de Wenden, *op.cit.*

¹⁶² G.J. Kaczynski, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Il paesaggio multiculturale. Immigrazione, contatto culturale e società locale*, F. Angeli, Milano 2008, p. 8.

con le loro leggi, oppure sono le città e le loro leggi che permettono agli uomini di “convivere” e di cooperare per dare origine alle “formazioni sociali” di cui hanno bisogno?»¹⁶³.

Se Hobbes e Schmitt, e con loro Dal Lago, sposano la seconda opzione che pone la cittadinanza quale premessa per la convivenza, nella convinzione che solo entro lo stato civile sorto in seguito alla sottomissione alla legge dello stato sia possibile costruire il buon vivere insieme, uniformandosi alle norme imposte dallo stato, senza le quali la moltitudine disordinata e incivile vivrebbe nell’eterno conflitto, possiamo invece intravedere nelle teorie degli altri pensatori il riaggancio ad una filosofia politica di diversa estrazione, che vede nel patto dialettico tra le persone e nella naturale propensione ad associarsi per sostenersi mutualmente la base della nascita dello stato. In questa seconda accezione, che passa da Aristotele a S. Tommaso, da Toqueville a Sturzo, la società nasce da persone che con «una scelta volontaria, razionale, libera e contrattuale»¹⁶⁴, decidono liberamente di stare insieme: è la *societas*, contrapposta alla *communitas*. La comunità, infatti, per contro, nasce da un dono (*cum munus*, come suggerisce l’etimologia) ricevuto e comune, ma non scelto dalle persone¹⁶⁵. Nella società lo stato democratico, come rilevato da Habermas, «si nutre di premesse etiche, antropologiche e normative provenienti dagli ambiti della religione, dell’etica, della filosofia e dell’antropologia, che esso, da solo, non è in grado di garantirsi»¹⁶⁶.

«La convivenza umana», recitano le *Raccomandazioni* per l’attuazione delle *Indicazioni Nazionali* per il primo ciclo della Riforma scolastica del 2003, «sia essa declinata nelle relazioni interpersonali micro (rapporti a due, famiglia, gruppo di amici) o macro (città, ambiente, società, partiti, religioni), è civile se e quando è basata su una comune condizione: la personale consapevolezza etica e morale in tutti i campi d’azione dell’esperienza umana, dai comportamenti pubblici a quelli privati, da quelli igienici a quelli alimentari, da quelli improntati al rispetto dell’ambiente a quelli che coinvolgono

¹⁶³ G. Bertagna, *Scuola della convivenza civile o della cittadinanza?*, in “Nuova Secondaria”, n. 2, a. XXVI, 2008, p. 15.

¹⁶⁴ Id., *Costituzione, comunità e società: la prospettiva pedagogica*, in “Nuova Secondaria”, n. 8 a. XXVI 2009, p. 14.

¹⁶⁵ Ibidem.

¹⁶⁶ G. Bertagna, *Scuola della convivenza civile o della cittadinanza?*, cit.

le relazioni interpersonali tra soggetti dello stesso o di diverso sesso»¹⁶⁷. L'educazione alla Convivenza civile, come presentata dai documenti della riforma, quindi, scrive Bertagna, curatore delle *Raccomandazioni*, «è intesa come originata dall'etica e dalla morale personali che poi sfociano nell'etica e nella morale sociali che, poi, a loro volta, rifluiscono circolarmente sulle precedenti, arricchendosi a vicenda. In altri termini, non c'è Convivenza civile se non dentro, da un lato, costumi, pratiche personali e sociali, comportamenti che siano «effettivamente buoni e non cattivi» per sé e per gli altri (la morale, i *mores* latini) e, dall'altro, se non dentro una riflessione critica e consapevole di questi stessi costumi morali personali e sociali, tale da sceglierli in libertà e da legittimarli come «buoni e giusti», ovvero «perché» essi sono «effettivamente buoni e non cattivi, giusti e non iniqui» nelle circostanze date»¹⁶⁸.

Un'idea di “convivenza civile” che per la Chistolini «è il segno distintivo della cittadinanza non misurata sul possesso di un documento, ma sulla maturazione del sentimento dell'essere nel mondo come persona umana, dissimile e simile. Dissimile a qualsiasi altra persona culturalmente definita e simile a qualunque altra persona per dignità umana»¹⁶⁹, dove ognuno è chiamato ad apportare il proprio personale contributo, cooperando con gli altri.

Un concetto di convivenza, dunque, che va oltre la cittadinanza, che è, anzi, premessa di cittadinanza. Una “convivenza civile” dove si afferma «il principio secondo il quale far bene a se stessi ed agire bene in città, per la strada, nell'ambiente in cui si vive, per la propria salute, nell'espressione affettiva, è, anche sempre, far bene agli altri e contribuire all'agire bene di tutti, e viceversa»¹⁷⁰ e dove le formazioni sociali, dalla

¹⁶⁷ Cfr. *Raccomandazioni per l'attuazione delle Indicazioni nazionali per i piani di studio personalizzati nella scuola primaria*, in “Annali della Pubblica Istruzione”, nn. 5-6, 2001 e n. 1, 2002, raccolte in *Una scuola per crescere. Documenti della sperimentazione nella scuola dell'infanzia nella scuola primaria*, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 122-215.

¹⁶⁸ G. Bertagna, *Il carattere ologrammatico dell'Educazione alla Convivenza Civile*, in *Educazione alla Convivenza civile. Problemi e ipotesi didattiche*, “Annali dell'Istruzione”, n. 4 a. 2005, Le Monnier, Firenze 2006, p. XIV.

¹⁶⁹ S. Chistolini, *Albori di convivenza nella società dei talenti*, in ead. (a cura di), *Cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea*, Saggi in onore di Luciano Corradini, Armando, Roma 2006, p. 27.

¹⁷⁰ G. Bertagna, *Stato e convivenza civile*, intervista rilasciata a M. Ferracuti, in “Il Nodo. Scuole in rete”, n. 25, a. VIII, 15 maggio 2004, p. 23.

famiglia alla scuola al mondo associativo, sono chiamate a cooperare in ottica sussidiaria con lo stato per formare «l'uomo compiuto»¹⁷¹.

1.6 Partecipare per convivere. Attraverso il volontariato

Emerge così un'idea di società non data, non precostituita e a cui sia necessario adeguarsi passivamente, bensì una concezione di società che sollecita ogni persona ad apportare il proprio contributo alla costruzione del bene comune, in un'ottica dialogica di apertura razionale all'altro.

Per Morin «la coscienza della nostra umanità in questa era planetaria dovrebbe condurci alla solidarietà e alla commiserazione reciproche, di ciascuno per ciascuno, di tutti per tutti»¹⁷². Pertanto, secondo l'autore, «L'educazione dovrà comprendere un'*etica della comprensione planetaria*»¹⁷³.

Bauman, nella stessa direzione, parla di *solidarietà planetaria*. Per il sociologo polacco la risposta ai problemi generati dalla globalizzazione non può che essere globale: il riconoscimento di un comune destino di tutti gli esseri umani che costringe ad una convivenza solidale, dato che l'interdipendenza planetaria è un dato incontestabile. «Ciò che invece dipende dalla nostra scelta è se questo destino comune finirà nella reciproca distruzione o genererà solidarietà di sentimenti, finalità e azione. Indipendentemente dalle nostre fedi politiche o religiose diverse, spesso opposte e a volte fortemente antagoniste, desideriamo tutti vivere in modo dignitoso, non essere umiliati, non essere attanagliati dalla paura e poter perseguire tranquillamente la nostra felicità. È questo un terreno comune ampio e sufficientemente solido su cui iniziare a costruire una solidarietà di pensiero e azione. Riforgiare la solidarietà del destino in

¹⁷¹ «Chi mai, infatti, se la sentirebbe di asserire che l'uomo compiuto sarebbe ridicibile soltanto all'immagine dell'uomo che risultasse dalle leggi stabilite nella e dalla città?» Id., *Scuola della convivenza civile o della cittadinanza?*, cit.

Sul concetto di educazione alla Convivenza civile si vedano anche G. Bertagna, *Dietro una riforma. Quadri e problemi pedagogici dalla riforma Moratti (2001-2006) al Cacciavite di Fioroni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008 e il già citato *Educazione alla Convivenza civile. Problemi e ipotesi didattiche*, "Annali dell'Istruzione", n. 4 a. 2005, Le Monnier, Firenze 2006.

¹⁷² A. Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, cit. p. 193.

¹⁷³ *Ibidem*.

solidarietà di finalità e azione è uno di quei casi in cui verdetto secondo il quale “non c’è alternativa”, così spesso abusato nel caso di altre scelte, può essere legittimamente pronunciato. O traiamo le adeguate conclusioni dalla nostra interdipendenza globale e la volgiamo a vantaggio di tutti, oppure essa stessa si trasformerà, con il nostro esplicito o tacito appoggio, in una catastrofe, al termine della quale saranno ben poche le persone ancora vive in grado di elencare meriti e demeriti dei vari e contrapposti modi di vita, o di scontrarsi sulle differenze tra civiltà e barbarie. Molto semplicemente, *tertium non datur*. La scelta, come Hannah Arendt ci ammoniva già quarant’anni fa, è tra solidarietà di un’umanità comune e solidarietà di una reciproca distruzione»¹⁷⁴.

A proposito della solidarietà, scriveva Giovanni Paolo II in occasione della già citata Giornata mondiale della pace del 2001: «[...] di fronte alle crescenti disuguaglianze presenti nel mondo, il primo valore di cui promuovere una consapevolezza sempre più diffusa è certamente quello della solidarietà. Ogni società si regge sulla base del rapporto originario delle persone tra loro, modulato in cerchi relazionali sempre più ampi - dalla famiglia agli altri gruppi sociali intermedi - fino a quello dell’intera società civile e della comunità statale. [...] La cultura della solidarietà è strettamente collegata con il valore della pace, obiettivo primario di ogni società e della convivenza nazionale e internazionale. [...] Un autentico dialogo tra le culture, oltre al sentimento del rispetto reciproco, non può non alimentare una viva sensibilità per il valore della vita»¹⁷⁵.

Significa agire, dunque, per una società giusta, pacifica, a misura di persona e di persona solidale, con gli altri, per gli altri. La partecipazione attiva di tutte le persone alla creazione di questa società è, come abbiamo visto, fondamentale per la costituzione e la sopravvivenza della società stessa.

La sfida è più che mai educativa: formare i cittadini alla nascita di un nuovo senso di convivenza civile, in grado di garantire a tutti l’accesso alla cittadinanza praticata quotidianamente. Un progetto pedagogico che investe la persona nella sua integralità,

¹⁷⁴ Z. Bauman, *La società sotto assedio*, cit., pp. XXIV-XXV.

¹⁷⁵ Giovanni Paolo II, *Dialogo tra le culture per una civiltà dell’amore e della pace*, Messaggio del Santo Padre per la celebrazione della XXXIV Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2001.

come sottolineato dal concetto di convivenza civile espresso nella legge 53/2003¹⁷⁶, e quindi anche come integrazione tra le diversità¹⁷⁷.

Il cittadino partecipe, attivo, consapevole delle proprie responsabilità – ma anche dei propri diritti - è un importante agente di cambiamento, desideroso e capace di agire per il miglioramento del proprio contesto di vita, insieme agli altri¹⁷⁸. In questo senso, la partecipazione è anche stimolo per un modello di coesione sociale nel quale la ricerca di valori comuni convive con il riconoscimento della ricchezza delle diversità; un modello che pone l'accento sulle relazioni fra le persone¹⁷⁹, che evoca senso di appartenenza e costruzione dell'identità.

Partecipazione che diviene strumento di *empowerment*, tanto più efficace quando i cittadini sono informati, aperti alla formazione continua e disposti a cogliere le più diverse occasioni di apprendimento, formale e informale, che la quotidianità può offrire¹⁸⁰.

Partecipazione, che può assumere varie forme, nell'ottica della responsabilità e della solidarietà¹⁸¹.

Le ricerche condotte sulle forme di partecipazione civica e politica hanno documentato che vi è oggi, in generale, una trasformazione in atto circa i modi di partecipare: sempre meno orientati alla partecipazione politica tradizionale, manifesta, e sempre più volti a sperimentare forme di partecipazione civica e/o politica latente e mediate dalle nuove tecnologie informatiche¹⁸². In particolare questo avviene per le persone di origine straniera che, in assenza della possibilità di esercitare la partecipazione politica nella sua forma tradizionale, attraverso il voto, si dedicano a forme non rappresentative di azione politica e a una partecipazione civica e di comunità: azioni che prendono i lineamenti

¹⁷⁶ G. Bertagna, *Il carattere ologrammatico della Convivenza civile*, in *Annali dell'Istruzione*, IV 2005, Le Monnier, Grassina 2006.

¹⁷⁷ Cfr. G. Cannarozzo, *Famiglia oggi e prospettive interculturali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

¹⁷⁸ Cfr. I. Colozzi, P. Donati (a cura di), *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori*, F. Angeli, Milano 2006.

¹⁷⁹ Cfr. P. Donati, *Oltre il multiculturalismo*, op. cit.

¹⁸⁰ N. Longworth, *Città che imparano*, Raffaello Cortina, Milano 2007.

¹⁸¹ I. Colozzi, P. Donati (a cura di), op. cit. e N. De Piccoli, *Volontariato e partecipazione*, in Arcidiacono C. (a cura di), *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di comunità e relazione reciproca*, F. Angeli 2004, p. 178.

¹⁸² Cfr. B. Zani, E. Cicognani, C. Albanesi, *La partecipazione civica e politica dei giovani: discorsi, esperienze, significati*, Bologna, Clueb, 2011.

della protesta e delle manifestazioni di piazza, considerate l'*extrema ratio*, e dell'associazionismo, soprattutto su base etnica o culturale¹⁸³.

Studi recenti includono nelle forme di partecipazione anche il volontariato. Nei profili assunti oggi dal volontariato permangono, infatti, i caratteri caritativi tipici del volontariato degli scorsi decenni¹⁸⁴, che in Italia era spesso connotato religiosamente, affiancati però da azioni con risvolti politici, come è, solo per citare un esempio, il caso delle associazioni che si battono per la difesa dell'ambiente. Il volontariato diventa pertanto soggetto politico, facendosi carico delle tensioni presenti nelle comunità e proponendosi come forza di cambiamento, che agisce non solo sui beneficiari diretti delle azioni di volontariato, ma sull'intera comunità, dato che fornisce servizi atti a ridurre taluni problemi sociali¹⁸⁵. La funzione politica del volontariato è esplicitata anche nella *Carta dei Valori del Volontariato*, nella quale si legge: «Il volontariato assolve un ruolo politico: partecipa attivamente ai processi della vita sociale favorendo la crescita del sistema democratico». Nella stessa Carta è posto l'accento sulla partecipazione attiva: «[Il volontariato] non si ferma all'opera di denuncia, ma avanza proposte e progetti coinvolgendo quanto più possibile la popolazione nella costruzione di una società più vivibile»¹⁸⁶.

Alla crescente enfasi sulla cittadinanza come partecipazione, si accompagna oggi una riscoperta del "locale", alla luce del fatto che appare necessaria l'individuazione di un assetto comunitario in cui la partecipazione sia promossa e sviluppata a livelli decentrati di autorità, in modo che possa manifestarsi efficacemente in rapporto all'ambito di competenza specifica del cittadino¹⁸⁷.

Le associazioni di volontariato e le altre organizzazioni della società civile che si impegnano in prima persona nel governo della società, giocano, dunque, un ruolo fondamentale nel nuovo sistema di *welfare* comunitario che si sta delineando, sia in

¹⁸³ Ead., *Tra cittadinanza e discriminazione: esperienze e opinioni sulla partecipazione civica e politica di giovani albanesi e marocchini*, in D. Giovanni, L. Vezzali, *op. cit.*, pp. 49-60.

¹⁸⁴ Per un approfondimento si veda *infra* cap. II.

¹⁸⁵ N. De Piccoli, *op. cit.*, p. 185.

¹⁸⁶ Fivol, *Carta dei Valori del Volontariato*, 2001, artt. 7, 9.

¹⁸⁷ T. Caponio, *Governo locale e gestione dei flussi migratori in Italia. Verso un modello di governance multilivello*, CeSPI, Università di Bologna 2004.

quanto soggetti politici, sia in quanto capaci di produrre beni relazionali e capitale sociale¹⁸⁸.

Partecipazione, cittadinanza attiva e solidarietà paiono dunque pilastri fondanti del volontariato odierno.

Il contesto italiano che oggi valorizza l'attività delle realtà del terzo settore¹⁸⁹ tramite un quadro legislativo che ammette e sollecita il principio di sussidiarietà orizzontale¹⁹⁰, può essere allora il teatro ideale per impostare un nuovo modo di fare società, che favorisca l'incontro e la partecipazione di tutti, generando convivenza.

¹⁸⁸ Cfr. I. Colozzi, P. Donati (a cura di), *op. cit.*

¹⁸⁹ G. Arena, *Cittadini Attivi*, Laterza, Roma-Bari 2006.

¹⁹⁰ Cfr. Art. 118 del Titolo V della Costituzione Italiana; v. anche G. Cannarozzo, *Il principio di sussidiarietà, la scuola e la famiglia*, Rubbettino Università, Soveria Mannelli 2006. Per un approfondimento si veda *Infra*, cap. II.

CAPITOLO SECONDO

Volontariato: valori e pratiche che generano convivenza

2.1 La centralità della persona - 2.1.1 Persona e cittadinanza nella storia del volontariato italiano - 2.1.2 La legislazione italiana per il volontariato: la persona davvero al centro? - 2.2 Partecipazione sussidiaria: cittadinanza attiva e impegno politico – 2.3 Gratuità che genera legame sociale e reciprocità - 2.4 Relazioni e capitale sociale

«Le motivazioni al volontariato nascono da una conoscenza socio-politica del nostro Paese, che si specifica in situazioni regionali diverse. Per essere veramente moderno il volontario deve assumere nel suo costume due dimensioni: la dimensione della testimonianza, che equivale a dire servizio concreto sul territorio in collaborazione con tutte le altre forze sociali esistenti; la dimensione politica, cioè capacità di esprimere la rappresentanza di coloro che non hanno fino ad ora avuto voce, che sono stati respinti dalla comunità, perché ritenuti nell’immaginario collettivo soggetti incapaci di produrre idee, ricchezza, amicizia, relazioni»¹⁹¹.

L’espressione latina che designa il concetto di ‘volontariato’ è *voluntarium munus*: una locuzione, in cui *munus* può indicare sia dono, sia impegno che servizio e dove *voluntarium* trae origine direttamente da *voluntas*, volontà, ma anche intenzione,

¹⁹¹ L. Tavazza, *Volontari 2000*, in “Rivista del volontariato”, Anno 2000, Fascicolo 3, pp. 35 e ss.

desiderio¹⁹². L'espressione rimanda quindi ad una semantica composita, che abbraccia sia la sfera dell'azione e della concretezza (servizio, dono, impegno), sia quella della razionalità e dell'intenzionalità (volontà, desiderio, intenzione).

Ciò rende bene la complessità della realtà a cui, nel corrente utilizzo nel contesto italiano, il termine singolo 'volontariato' si riferisce. Esso, infatti, rinvia contemporaneamente a tutti quei concetti sopra citati: il volontariato è prassi per eccellenza, azione, ma una pratica in cui è insita la riflessione, l'intenzione che induce alla pratica. Così come l'idea di uomo e di società influenza le modalità di azione, allo stesso tempo la prassi e gli effetti che essa produce contribuiscono ad innescare nuove riflessioni, a porre interrogativi e a modificare le idee di base, in un movimento circolatorio che si alimenta continuamente. Santamaria scrive a proposito: «È proprio l'abitudine alla riflessività che restituisce dignità ai saperi volontari, saperi che non sono l'esito di una ricerca accademica, ma esprimono quella densità e quella pregnanza che solo il contatto con la pratica può restituire. Essi apprendono dall'esperienza, sviluppano nel loro quotidiano impegno delle competenze che vengono continuamente messe alla prova e che permanentemente vanno rivisitate (anche nei loro riferimenti teorico-concettuali)»¹⁹³.

Ogni azione di volontariato, dunque, poggia su una specifica *weltanschauung* e una propria concezione dell'uomo; ha alla base un'intenzionalità precisa e mira ad un progetto meditato, mosso da un determinato desiderio di società e di mondo. Per questo il volontariato è azione educativa, come evidenziato da Rainone: «La necessità di fare una rielaborazione *in itinere*, cioè durante l'esperienza pratica, fa passare rapidamente i volontari da una logica di spontaneismo a quella dell'educazione di sé e del gruppo attraverso il servizio»¹⁹⁴.

Qual è, dunque, la concezione antropologica su cui poggia il sistema del volontariato italiano? Quale intenzionalità educativa sostiene?

¹⁹² L. Castiglioni, S. Mariotti, *IL. Vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino 1990.

¹⁹³ F. Santamaria (a cura di), *Educare oltre la testimonianza. Un percorso di ricerca sulle tematiche educative con associazioni di volontariato del territorio sanvitese*, PILM International, San Vito al Tagliamento (Pn), 2011, p. 8.

¹⁹⁴ G. Rainone, *Volontariato. Risorsa etica di solidarietà nella società italiana attuale*, Pontificia Universitas Lateranensis, Roma 2003, p. 84.

2.1 La centralità della persona

Il fenomeno che noi chiamiamo e conosciamo col termine ‘volontariato’ ha origini recenti: risale agli anni Settanta del ‘900. In particolare si è soliti fare riferimento al primo convegno nazionale sul volontariato, “Volontariato e promozione umana”, indetto a Napoli nel 1975 da Caritas Italiana, a cui parteciparono persone di orientamenti culturali differenti, quale avvio di una nuova fase della solidarietà italiana, segnata dal declino dell’assistenzialismo e dalla crescita della consapevolezza che per tutelare i deboli e i bisognosi non bastano azioni di carità e benevolenza, ma si impongono come necessari interventi di affermazione dei diritti e dei doveri di tutti, lavorando per la rimozione e la prevenzione delle cause del disagio¹⁹⁵.

Cosa si intende esattamente con ‘volontariato’? La recente attenzione al fenomeno da parte di più aree disciplinari di studio¹⁹⁶ rende la definizione del termine «non univoca» e «non semplice»¹⁹⁷, come osservano Marta e Pozzi. Già all’inizi degli anni ’80 Prina preferì adottare il termine “volontariati” per distinguere le esperienze assai diverse che costituivano il fenomeno¹⁹⁸. Le studiose, rifacendosi alla rassegna in ambito anglofono di Cnaan, Handy e Wadsworth¹⁹⁹, concordano con gli autori nell’individuazione di quattro fattori caratterizzanti l’agire volontario: gratuità, organizzazione, spontaneità e solidarietà. Elementi che possono essere individuati anche nella definizione adottata dalla normativa italiana che inquadra il volontariato quale attività «prestata in modo

¹⁹⁵ Cfr. Caritas Italiana, *Volontariato e promozione umana*, Caritas Italiana, Roma 1975.

¹⁹⁶ Il volontariato viene oggi studiato anche in Italia da numerose discipline. Solo per citare qualche testo si vedano: S. Giusti, A. Caldelli (a cura di), *La città competente. Il volontariato come percorso di formazione*, CESVOT, Firenze 2008 (pedagogia); E. Marta, M. Pozzi, *Psicologia del volontariato*, Carocci, Roma 2007 (psicologia); A. Occhino, *Volontariato, diritto e modelli organizzativi*, Vita & Pensiero, Milano 2012 (giurisprudenza); L. Solito, C. Sorrentino (a cura di), *Il volontariato. Immagini, percezioni e stereotipi*, CESVOT, Firenze 2010 (scienze della comunicazione); E. M. Tacchi, *Il volontariato. Tra scelte politiche impegno sociale e funzione di advocacy*, La Scuola, Brescia 2009 (sociologia).

¹⁹⁷ E. Marta, M. Pozzi, *op.cit.*, p. 9.

¹⁹⁸ Cfr. F. Prina, F. Busso, C. Guala, *Attualità del dibattito sul volontariato. Lo stato assistenziale tra crisi e trasformazione*, F. Angeli, Milano 1983.

¹⁹⁹ Cnaan R. A., Handy F., Wadsworth M., *Defining Who is a Volunteer: Conceptual and empirical consideration*, in “Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly”, 25, pp. 364-83, 1996.

personale, spontaneo e gratuito, tramite l'organizzazione di cui il volontario fa parte, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà»²⁰⁰.

L'accademia e la giurisprudenza. Ma cosa dice, invece, il volontariato di se stesso?

Agli inizi degli anni Duemila il volontariato italiano si è dotato di una Carta dei Valori,²⁰¹ una sorta di bussola, punto di riferimento e di orientamento per tutte le realtà che operano nel settore: «una Carta esigente, in cui volontari e organizzazioni solidaristiche possono specchiarsi e misurare la loro tensione ad un dover essere e ad un saper fare sulla base di una cultura che si è voluto il più possibile condividere e riconoscere dentro il movimento»²⁰².

Nel primo articolo della Carta dei Valori il volontario è definito come «la *persona* che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera. Egli opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni [corsivo mio]».

L'articolo 4 dichiara esplicitamente che il centro delle azioni del volontariato è la persona: «Il volontariato è, in tutte le sue forme e manifestazioni, espressione del valore della relazione e della condivisione con l'altro. Al centro del suo agire ci sono le *persone* considerate nella loro dignità umana, nella loro integrità e nel contesto delle relazioni familiari, sociali e culturali in cui vivono. Pertanto considera ogni *persona* titolare di diritti di cittadinanza, promuove la conoscenza degli stessi e ne tutela l'esercizio concreto e consapevole, favorendo la partecipazione di tutti allo sviluppo civile della società [corsivi miei]».

Al centro dell'idea del moderno volontariato italiano individuiamo, dunque, il concetto di *persona*. Riferito a colui che svolge l'azione volontaria, a chi è destinatario di tale

²⁰⁰ Legge quadro sul volontariato, 11 agosto 1991, n. 266, art. 2.1.

²⁰¹ FIVOL, *Carta dei Valori del Volontariato*, Roma 2001. Redatta dalle realtà del volontariato in prima persona, essa definisce il volontariato stesso, condensando in poche pagine un lungo lavoro di riflessione e concertazione tra le varie anime che compongono l'odierno volontariato italiano. Alla stesura della Carta hanno contribuito le realtà afferenti alla FIVOL, Fondazione Italiana per il Volontariato, in collaborazione con il Gruppo Abele di Torino.

²⁰² R. Frisanco, «Cercando chiarezza», in «Rivista del Volontariato», 11, 2002/1, p. 36.

azione²⁰³ e, al contempo, individuato come base antropologica sulla quale è imperniato tutto il sistema del volontariato.

Quale significato attribuire a questo termine, *persona*?

Per comprendere questo concetto, posto a fulcro dell'intero sistema, è necessario immergersi nello spirito di rinnovamento che ha visto la nascita del volontariato negli anni '70 del secolo scorso.

Secondo Colozzi l'aumento dell'interventismo statale dal dopo guerra in poi aveva portato all'indebolimento dei legami sociali: lo Stato si sostituiva alla società ed andava a minare le basi di solidarietà interpersonale funzionale al benessere collettivo. «È, dunque, anche una nuova domanda di "senso" quella che ha rimesso in gioco le formazioni sociali intermedie, in un contesto in cui il welfare state in Italia era ancora in costruzione»²⁰⁴.

Le spinte del Concilio Vaticano II²⁰⁵ e dei moti del Sessantotto²⁰⁶ sono state fondamentali per far sì che si configurasse un modo nuovo e organizzato di impegno civile gratuito caratterizzato dalla solidarietà verso la collettività²⁰⁷ più che dall'assistenzialismo. Le riflessioni avviate in questi contesti così diversi portarono

²⁰³ L'articolo 15 della Carta dei Valori del Volontariato recita, nella stessa direzione: «I volontari riconoscono, rispettano e difendono la dignità delle persone che incontrano e si impegnano a mantenere una totale riservatezza rispetto alle informazioni ed alle situazioni di cui vengono a conoscenza. Nella relazione di aiuto essi attuano un accompagnamento riservato e discreto, non impositivo, reciprocamente arricchente, disponibile ad affiancare l'altro senza volerlo condizionare o sostituirvisi. I volontari valorizzano la capacità di ciascuno di essere attivo e responsabile protagonista della propria storia».

²⁰⁴ I. Colozzi, *Il perché del volontariato*, cit., p. 4.

²⁰⁵ In ambito conciliare citiamo due documenti rilevanti sul piano sociale: la *Gaudium et Spes* e l'*Apostolicam actuositatem*, nei quali vengono chiaramente espresse la centralità della persona, l'attenzione verso i poveri e la necessità di giustizia che tutti i cristiani sono chiamati ad attuare.

²⁰⁶ Colozzi individua cause esterne e cause interne che hanno portato, tra gli anni '60 e '70, alla nascita e al consolidarsi poi del volontariato moderno: da un lato, l'incapacità di Stato e Mercato di far fronte alle richieste della popolazione in caso di emergenze, dall'altro le motivazioni affermatesi entro settori della società civile nel processo di cambiamento che ha coinvolto la società italiana a partire da quegli anni, anche come effetto dello sviluppo economico. «Alle tradizionali espressioni della carità cristiana e della solidarietà laica si sono aggiunti i nuovi movimenti sociali che hanno cominciato a protestare contro una crescita solo quantitativa, misurata, cioè, solo sull'incremento annuale del PIL (prodotto interno lordo), contrapponendo ad essa una domanda di "qualità" della vita che, col susseguirsi delle varie ondate di protesta (movimenti femministi, studenteschi, operai, ecologisti, pacifisti, terzo-mondisti), ha messo in discussione in modo più o meno radicale i pilastri dell'economia capitalista e dello stile di vita occidentale». Cfr. I. Colozzi, *Il perché del volontariato*, in *Le risorse del volontariato*, SocialNews, Anno 8, n. 10, Dicembre 2011, p. 4.

²⁰⁷ L. Tavazza, *Dalla Terra Promessa alla Terra Permissa. Scelte, sfide, progettualità nel cammino del MO.V.I.*, FIVOL, Roma 2001, p.12 e ss.

all'affermazione dell'assunzione di responsabilità personale e collettiva che si traduce in partecipazione concreta e non più in mera rivendicazione.

Particolare peso ha avuto il Concilio Vaticano II che, con il Decreto *Apostolicam actuositatem*, riconosce l'azione dei laici e al contempo li investe di responsabilità nella missione "evangelizzatrice e santificatrice" della Chiesa, invitandoli ad una presenza attiva nella società, sia in forma individuale che associata²⁰⁸.

Un intero capitolo del documento è dedicato all'azione caritativa che invita i fedeli ad incarnare lo spirito di carità e rendersi solleciti verso chi è in difficoltà. Afferma, al contempo, che la condizione perché l'esercizio della carità «possa essere al di sopra di ogni critica e appaia come tale» è che «si abbia estremamente riguardo della libertà e della dignità della *persona* che riceve l'aiuto; la purezza di intenzione non macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o desiderio di dominio; siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi»²⁰⁹.

Il concetto di *persona* delineato in questo documento - e che emerge da tutto il Concilio - affonda le radici nella tradizione ebraico-cristiana, rinvigorite dal contributo di quei filosofi del Novecento, a cui abbiamo già accennato, che hanno posto a fondamento della loro visione del mondo proprio la *persona*, con le caratteristiche sopra esposte di unicità, irripetibilità, valore trascendentale, dignità, dinamicità, concretezza, molteplicità nell'unità.

Il filosofo personalista che diede il contributo più sostanziale al Concilio è Jacques Maritain: proprio a lui Paolo VI consegnò il Messaggio rivolto dalla Chiesa agli intellettuali l'8 dicembre 1965²¹⁰.

²⁰⁸ Paolo VI, *Apostolicam actuositatem*, Roma, 18 novembre 1965.

²⁰⁹ *Ivi*, Cap. II, 8.

²¹⁰ «Anche per voi abbiamo dunque un messaggio, ed è questo: continuate a cercare, senza stancarvi, senza mai disperare della verità! Ricordate le parole di uno dei vostri grandi amici, sant'Agostino: "Cerchiamo con il desiderio di trovare, e troviamo con il desiderio di cercare ancora". Felici coloro che, possedendo la verità, la continuano a cercare per rinnovarla, per approfondirla, per donarla agli altri. Felici coloro che, non avendola trovata, camminano verso essa con cuore sincero: che essi cerchino la luce del domani con la luce d'oggi, fino alla pienezza della luce! Ma non dimenticatelo: se il pensare è una grande cosa, pensare è innanzitutto un dovere; guai a chi chiude volontariamente gli occhi alla luce!

Maritain concepisce ogni persona come ontologicamente legata agli altri uomini: «L'uomo è sociale per natura, nasce dalla coppia, in famiglia [...] non solo perché ha bisogni, ma anche per la sua radicale generosità, a causa della sua attitudine alla comunicazione dell'intelligenza e dell'amore [...] che esige di metterlo in relazione con altre persone. Parlando in assoluto, la persona umana non può essere sola»²¹¹.

L'uomo, infatti, in quanto persona è, con le parole di Mounier, «volta al mondo ed alle altre persone» che «non la limitano, anzi le permettono di essere e di svilupparsi; essa non esiste se non in quanto diretta verso gli altri, non si conosce che attraverso gli altri, si ritrova soltanto negli altri. La prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona: il tu, e quindi il noi, viene prima dell'Io, o quantomeno lo accompagna»²¹². Maritain, ancora, scriveva che l'uomo, attraverso l'amore, «può donarsi liberamente ad esseri che sono per lui come degli altri se stesso»²¹³.

La persona, dunque, con la sua relazionalità ontologica, improntata al dono verso l'altro è il punto di partenza dell'azione volontaria tesa al bene comune. Per la realizzazione di questo bene comune, Maritain propugna la costituzione di «una società personalista e comunitaria»²¹⁴, in cui il rispetto della persona sia sacro e inviolabile e in cui si armonizzino i diritti dei singoli e le aspirazioni della comunità, la libertà, la

Pensare è anche una responsabilità: guai a coloro che oscurano lo spirito con i mille artifici che lo deprimono, l'ingannano, lo deformano! Qual è il principio di base per uomini di scienza, se non sforzarsi di pensare giustamente? Per questo, senza turbare i vostri passi, senza accecare i vostri sguardi, noi vogliamo offrirvi la luce della nostra lampada misteriosa: la fede. Colui che ce l'ha affidata è il Maestro sovrano del pensiero, colui di cui noi siamo gli umili discepoli, il solo che abbia detto e potuto dire: "Io sono la luce del mondo, io sono la via, la verità e la vita". Questa parola vi riguarda. Forse mai, grazie a Dio, è apparsa così bene come oggi la possibilità d'un accordo profondo fra la vera scienza e la vera fede, l'una e l'altra a servizio dell'unica verità. Non impedito questo prezioso incontro! Abbiate fiducia nella fede, questa grande amica dell'intelligenza! Rischiaratevi alla sua luce per afferrare la verità, tutta la verità! Questo è l'augurio, l'incoraggiamento, la speranza che vi esprimono, prima di separarsi, i Padri del mondo intero, riuniti in Concilio a Roma». Estratto de *Messaggio del Santo Padre Paolo VI agli uomini di pensiero e di scienza*, Roma, 8 dicembre 1985.

²¹¹ J. Maritain, *I diritti dell'uomo e la legge naturale* (trad. it.), Vita e Pensiero, Milano 1977, p. 7.

²¹² E. Mounier, *op. cit.*, 1964, pp. 48-49.

²¹³ J. Maritain, *La persona e il bene comune* (trad. it.), Morcelliana, Brescia 1990, p. 94.

²¹⁴ «Il concetto del regime temporale [...] è comunitario, intendendo con ciò che per esso il fine proprio e specificatore della città e della civiltà è un bene comune diverso dalla semplice somma dei beni individuali e superiore agli interessi dell'individuo nel tanto che questi è parte del tutto sociale. Tale bene è essenzialmente la retta vita terrena della moltitudine riunita, di un tutto fatto di persone umane, cioè è insieme materiale e morale.

Ma di più, e perciò, questo bene comune temporale non è un fine ultimo. È ordinato a qualcosa di meglio: al bene in temporale della persona, alla conquista della sua perfezione e della sua libertà spirituale.

Perciò il giusto concetto del regime temporale ha un secondo carattere: è personalistico. Voglio dire con ciò che il bene comune temporale è essenzialmente rispettare e servire i fini sovra-temporali della persona umana». M. Vannini (a cura di), *Jacques Maritain. Il pensiero politico*, La Nuova Italia, 1974, p. 10.

giustizia e i rapporti interpersonali siano contrassegnati da una amicizia civica reale»²¹⁵. L' "amicizia civile" è la relazione fondamentale nella società politica, che non nasce dall'omologazione, ma dal rispetto delle differenze e dal pluralismo, espressione della dinamica sociale che orienta le persone al bene comune.

In questo senso, dunque, la società non esaurisce la persona, ma al contempo, essa le è necessaria²¹⁶: «la persona umana, membro della società, è parte di questa come un tutto più grande, ma non secondo tutta se stessa e secondo tutto ciò che le appartiene! Il centro della sua vita di persona l'attira al di sopra della città temporale, di cui questa vita ha tuttavia bisogno»²¹⁷. Vivere in società, in stretta relazione anche con persone diverse, che professano fedi differenti e hanno convinzioni ideologiche distanti dalle proprie, per Maritain, non significa snaturare il proprio essere o cercare un compromesso valoriale: «tentare di stabilire un minimo dottrinale comune tra gli uni e gli altri, tale da servire come base per un'azione comune, è pura finzione [...]. Ma gli uni e gli altri sono chiamati non alla ricerca d'un minimo teorico comune, bensì all'attuazione di un'opera pratica comune»²¹⁸. Infatti, sempre con le parole di Maritain, «non c'è tolleranza reale e autentica se non quando un uomo è fermamente convinto di una verità, o di quella che ritiene una verità, e quando, nel medesimo tempo, riconosce a quelli che negano questa verità il diritto di esistere e di contraddirli e quindi di esprimere il loro pensiero, non perché siano liberi nei confronti della verità, ma perché cercano la verità a modo loro e perché rispetta in essi la natura umana e la dignità umana, e quelle risorse e quelle sorgenti vive dell'intelligenza e della coscienza che li rendono, in potenza, capaci di attingere anche loro la verità che egli ama, se un giorno arriveranno a vederla...»²¹⁹

²¹⁵ R. Papini, *Da «Umanesimo integrale» a «L'uomo e lo stato»*, in A. Danese (a cura di), *La questione personalista. Mounier e Maritain nel dibattito per un nuovo umanesimo*, Città Nuova, Roma 1986, p. 31.

²¹⁶ «L'uomo è contemporaneamente un individuo e una persona, come individuo è una parte della natura e della società subordinato al tutto della società, ma come persona è un tutto egli stesso, che la società deve promuovere e rispettare nel suo sviluppo». J. Maritain, *I diritti dell'uomo e la legge naturale* (trad. it.), Vita e Pensiero, Milano 1977, p. 7.

²¹⁷ J. Maritain, *Umanesimo integrale*, cit., p. 111.

²¹⁸ *Ivi*, p. 163.

²¹⁹ Maritain, durante una conferenza alla Princeton University nel 1947, espone il sunto del suo pensiero sulla pluralità in una relazione dal titolo *Truth and human Fellowship*, tradotto impropriamente in italiano con *Tolleranza e verità*. Questo scritto è inserito in J. Maritain, *Il filosofo nella società*, tr. di A. Ceccato, Introduzione di A. Pavan, Brescia, Morcelliana 1976, p. 69 e ss.

Il bene comune a cui è destinato il mondo consiste, pertanto, nell' «accesso di tutti ad una vita pienamente umana, pienezza che poggia sul riconoscimento e sullo sviluppo della persona, in se stessa e rispetto ai suoi fini»²²⁰ ed è proprio in questo senso, nella direzione della valorizzazione e del supporto della dignità di ogni singola persona per lo sviluppo del bene comune, quello a cui il moderno volontariato italiano tende.

Negli anni '70 si ritrovano nel volontariato gruppi e organismi di matrice cattolica e laica, che comprendono la tradizione della solidarietà laicista, come le Pubbliche Assistenze, la Federazione nazionale delle Associazioni di pubblica assistenza e soccorso, ma anche la Croce verde e la Croce bianca e tutta quell'area del laicato cristiano che non ritiene opportuna una dipendenza di carattere istituzionale e gerarchico dalla Chiesa.

In quegli anni, nascono, in particolare, due realtà basilari per il volontariato italiano: la Caritas, fondata nel 1972 e il MO.V.I., Movimento di Volontariato Italiano, promosso nel 1978.

La Caritas è istituita formalmente nel 1971 (andando a sostituire, di fatto la POA Pontificia Opera di Assistenza, che agiva caritativamente dal 1940 distribuendo aiuti concreti), quando il Cardinal Poma, Presidente della Cei, firma l'atto costitutivo, ma – afferma Mons. Nervo, considerato l'iniziatore reale dell'ente – «Culturalmente e spiritualmente il fondatore è stato Paolo VI, con il suo discorso al primo convegno della Caritas diocesane nel settembre 1972, organizzativamente è stato un gruppo di amici, sacerdoti e laici, su mandato della Cei, che ci hanno creduto fermamente e ci hanno lavorato con piena dedizione»²²¹. Il cammino della Caritas dalla sua fondazione ad oggi, ha rispecchiato il percorso dell'intero movimento della solidarietà italiana, assumendo, negli anni, un impegno civile con funzioni di *advocacy*, incentrato su una «pedagogia dei fatti», dove la pratica solidaristica si accompagna ad una partecipazione reale e ragionata, diversamente declinata nei singoli territori. Paolo VI, commentando lo Statuto pastorale della Caritas, offriva la chiave di lettura per leggere la presenza della Caritas nel cammino della Chiesa: il compito di animazione della carità «al di sopra dell'aspetto materiale» e la sua funzione «pedagogica» con lo scopo di «sensibilizzare le

²²⁰ L. Chamming's, *Persona nella società dell'informazione*, in A. Pavan (a cura di), *Dire persona. Luoghi critici e saggi di un'applicazione di un'idea*, cit., p. 218.

²²¹ M. Pizzighini, *Il cammino della Caritas in Italia: temi, figure e momenti*, in <http://www.caritasitaliana.it>

chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi»²²².

Attorno alla neonata Caritas si stringono, su invito di Mons. Nervo, anche laici impegnati, dietro la spinta delle indicazioni conciliari: da alcuni di questi, nascerà poi il MO.V.I. Scrive Luciano Tavazza, uno dei fondatori e primo presidente del MO.V.I.²²³: «Emerse [...] la necessità di dar vita ad un movimento di volontariato aconfessionale, ma rispettoso delle diverse motivazioni, idealità religiose ed etiche dei suoi aderenti. Un movimento che potesse collegare le numerose forme organizzate dell'azione gratuita esistenti nel Paese per potenziarne la formazione, la qualificazione, l'efficacia, rendendone sempre più valido il ruolo promozionale e la presenza sociale in favore della qualità della vita di tutti i cittadini ed in particolare di quelli in difficoltà esistenziale»²²⁴. Il MO.V.I. si definisce, fin dai suoi esordi, come «laico, pluralistico, democratico, indipendente, politico». Esso inizia un'opera che giunge fino ad oggi, basata sulla valorizzazione delle autonomie e della democrazia; fa della rimozione delle cause del disagio e della conquista della dimensione politica del volontariato alcuni tra i suoi principali obiettivi; fonda l'etica volontaria su condivisione, accoglienza, reciprocità, gratuità e formazione. È proprio la formazione continua ad essere considerata l'*humus* da cui trarre vitalità per generare qualità²²⁵.

²²² *Ivi*.

²²³ Luciano Tavazza (1926-2000), fondatore del MO.V.I. e della FIVOL, è considerato tra i padri del volontariato italiano: ha contribuito tra gli anni '70 e '90 del secolo scorso ad una rivisitazione culturale ed operativa dei movimenti di volontariato italiani, attraverso una serie di conferenze nazionali di cui è stato relatore e in cui ha approfondito il ruolo politico e l'evoluzione dei movimenti rispetto alla trasformazione del *Welfare State*; è stato più volte consulente dei vari Ministeri degli Affari Sociali e tra il 1984 e il 1991, con i parlamentari italiani di ogni partito, ha partecipato alla redazione della legge-quadro sul volontariato (legge 11 agosto 1991 n. 266). Per un suo profilo si vedano E. Alecci, G. Turus (a cura di), *Il cercatore di arcobaleni. Il lungo cammino di Luciano Tavazza. Articoli, interviste e riflessioni 1992-2000*, MOVI, Milano 2009 e Associazione Luciano Tavazza (a cura di), *Luciano Tavazza. L'uomo, il credente, il volontario. Speranza che si fa storia*, Roma 2010; P. Springhetti, *Tavazza, apripista del volontariato*, in "Avvenire", 3 maggio 2000.

²²⁴ L. Tavazza, *Dalla Terra Promessa alla Terra Permissa*, cit., p. 19.

²²⁵ *Ivi*, pp. 41-46.

2.1.1 Persona e cittadinanza nella storia del volontariato italiano

La persona, dunque, è al centro del moderno volontariato italiano. Come abbiamo visto, nella Carta dei Valori il volontario è definito proprio come «la persona che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera».

Il volontariato, in questo senso, è un concetto che abbraccia la cittadinanza, ma va oltre ad essa. Il volontario è sì, un buon cittadino, ma è qualcosa di più: è colui che sceglie di impegnarsi per il bene comune al di là dei suoi obblighi di cittadinanza, pure importanti, come ben ribadito da Luciano Tavazza: «[il volontario] potrà essere credibile solo dopo aver compiuto gli obblighi propri di una cittadinanza attiva, nel rispetto dei principi costituzionali, per dar vita a politiche sociali efficienti»²²⁶ e da Giuseppe Pasini²²⁷: «Il volontario è il cittadino che adempiuti i suoi doveri di stato (famiglia, professione, ecc.) e quelli civili (vita amministrativa, vita politica, sindacato, ecc.), pone se stesso a gratuita disposizione della comunità»²²⁸. Pasini sottolinea anche come il volontario apporti il proprio contributo originale alle cause che sostiene, come esplicitato dalla Carta dei Valori: «Egli impegna prioritariamente sul suo territorio le sue capacità, i mezzi che possiede, il suo tempo, in risposta *creativa* ai bisogni emergenti»²²⁹: esprime, cioè, l'originalità del suo essere persona anche nelle modalità con cui decide di impegnarsi per il bene comune.

Rintracciamo in questa definizione l'eredità lasciata da Jacques Maritain che, nel secolo scorso, rileggendo S. Tommaso, ripropose la distinzione tra «individuo, come uomo subordinato allo Stato», e «persona, che invece lo supera»²³⁰. Proprio secondo quest'ottica Pasini sostiene che «... l'*Advocacy* del volontariato deve tener presente il crescente aumento degli immigrati, che oggi sono i meno difesi, e deve perciò spostare la propria attenzione dalla tutela dei *diritti di cittadinanza*, che riguarda i "già cittadini"

²²⁶ *Ivi*, p. 11.

²²⁷ Mons. Giuseppe Pasini è stato responsabile del settore Studi e Formazione della neonata Caritas (1972-1986), nonché direttore della stessa (1986-1996). Dal 1997 è presidente della Fondazione Emanuela Zancan, che dal 1964 svolge attività di ricerca di interesse sociale.

²²⁸ G. Pasini, *Volontariato, condivisione e liberazione*, Caritas Italiana, Roma 1984, p. 18.

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ J. Maritain, *Il pensiero politico*, a cura di M. Vannini, La Nuova Italia, 1974, p. 12.

alla tutela dei *diritti della persona*, comprensivi di tutti quanti vivono e operano sul territorio»²³¹.

Un'impostazione, questa, che se per l'odierno sentire comune può risultare ovvia, non lo è affatto se si guarda alla storia del volontariato italiano²³².

Si pone, anzi, in posizione diametralmente opposta a quella vigente in epoca romana, dove al centro del sistema non era posta la persona, bensì la città: la munificenza²³³ romana era solitamente indirizzata al bene pubblico e non alle persone, poiché l'etica patrizia non comprendeva la morale popolare dell'aiuto vicendevole²³⁴.

In età romana, infatti, era diffuso l'evergetismo²³⁵: il privato cittadino facoltoso donava alla città parte dei propri beni, finalizzandoli alla costruzione di strade, edifici

²³¹ G. Pasini, *Advocacy. Come la globalizzazione modifica il volontariato. Prima e dopo Seattle*, Il Regno, n.14, Bologna 2001, p. 461.

²³² Ritengo opportuno introdurre una differenziazione preliminare tra diverse forme di solidarietà, tutt'oggi presenti. La prima distinzione è tra l'area della filantropia e quella dell'impegno concreto. La prima si caratterizza per attività di beneficenza, di elargizione di denaro, donato per scopi benefici, dove vi è distacco tra il benefattore e coloro che ricevono beneficio dalla donazione effettuata; mentre la seconda si connota per azioni che vedono la persona impegnata in prima fila, concretamente, nella dedizione ad una giusta causa o nella difesa di un interesse collettivo. Stefano Zamagni, nella postfazione al recente Rapporto Unicredit, ci ricorda che «già Alexis de Tocqueville, in un saggio poco noto, ma di notevole spessore (*Il Pauperismo*, 1835, p. 115), avesse compreso che “esistono due tipi di beneficenza: la prima induce ogni individuo ad alleviare, a misura delle sue possibilità, il male che trova alla sua portata. Essa è antica come il mondo... La seconda, meno istintiva, più ragionata, contraddistinta da minor passione ma spesso più efficace, induce la società civile stessa ad occuparsi delle avversità dei suoi membri e a provvedere in modo sistematico all'attenuazione delle loro sofferenze”». S. Zamagni, *Postfazione*, in Unicredit Foundation, *Ricerca sul valore economico del Terzo Settore in Italia*, 2012, p. 92. All'interno di questa seconda area è bene distinguere, nuovamente, tra le attività che si indirizzano verso l'assistenza ed il supporto ai bisognosi o a situazioni di disagio e quelle legate alla tutela degli interessi di un gruppo. Le prime rispondono ad una carenza dell'apparato pubblico che non riesce o non vuole occuparsi di sfere legate all'emarginazione di alcune categorie sociali o di un ambiente; le seconde invece sono espressione della difesa di un interesse comune a più persone, le quali decidono di allearsi per meglio far fronte al benessere collettivo. La predisposizione ad aiutare gli altri, non solo privatamente, ma anche in modo organizzato, pare insita nell'uomo, ma nei secoli si è concretizzata e manifestata in modi differenti, di pari passo con l'idea di uomo e di società che si andavano man mano creando e modificando. Queste differenti forme di solidarietà sono presenti contemporaneamente nelle diverse epoche storiche, ognuna delle quali vede le une o le altre predominanti.

²³³ Il termine italiano 'munificenza' deriva dal latino *munus* (*munera* al plurale) che esprime la responsabilità individuale di fornire un servizio o un contributo alla comunità. Con *munera* venivano indicate le opere pubbliche dovute alla beneficenza privata di un individuo.

²³⁴ L. Zerbinì, *Munificenza privata nelle città della Regio X*, in *Annali dei Musei Civici di Rovereto*, Vol. 6 1990, pp. 52-53.

²³⁵ Evergetismo è un termine coniato dallo storico francese A. Boulanger (1923) e deriva dall'espressione greca *εὐεργετέω* ("io compio buone azioni"); indica la pratica, diffusa nel mondo classico, di elargire doni alla collettività in modo apparentemente disinteressato. L'evergetismo, nato in epoca greca, si diffuse poi anche presso i romani. Le prime testimonianze di lasciti e donazioni in Italia da parte di singoli cittadini, in favore della collettività, appaiono attorno alla metà del II secolo a.C.

pubblici o sacri, servizi, fondazioni, spettacoli²³⁶ e, in qualche caso, anche al reperimento di risorse per far fronte alle esigenze della popolazione²³⁷. In questa forma solidaristica era chiara l'intenzione di creare consenso attorno a sé ed alimentare il prestigio personale, ma la beneficenza a favore della città era anche intesa come una sorta di obbligo sociale: il legame tra l'Urbe e i suoi cittadini era tale da instillare in essi un senso di responsabilità legato alla concezione della città come estensione della propria *familia* e della propria *gens*.

Ad introdurre un elemento nuovo e dirompente nella società romana, basata sull'emarginazione, dove agli schiavi erano assegnate mansioni manuali per consentire ai patrizi di occuparsi della politica e della cosa pubblica, dove regnava un sistema assistenzialista-clientelare²³⁸ per preservare il potere, e dove al centro della solidarietà non erano poste le persone, bensì la città, intesa come bene collettivo dei liberi cittadini (e non di tutte le persone), furono le prime comunità cristiane. Il cristianesimo dei primi secoli, infatti, ruppe con la logica assistenzialista diffusa, mirando invece alla comunione tra gli uomini, contro ogni discriminazione.

²³⁶ Si ricordano, ad esempio, i *munera gladiatoria*: pubblici spettacoli offerti al popolo da un ricco cittadino in occasione di circostanze particolari, come un funerale, in contrasto con i *ludi*, giochi, competizioni sportive o spettacoli sponsorizzati dallo stato. Cfr. S. Facchini, *I luoghi dello sport nella Roma antica e moderna*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1990, p. 54.

²³⁷ L. Zerbini, *Testimonianze evergetiche romane nell'Aemilia orientale*, in *Annali dei Musei Civici di Rovereto*, Vol. 7 1991, pp. 101-108. Forse la più nota iniziativa di munificenza a favore dei poveri è individuabile nelle 'istituzioni alimentari' che raccoglievano mensilmente cibo o denaro da destinare al sostentamento degli orfani. Il denaro era ottenuto concedendo prestiti agli agricoltori dietro garanzia ipotecaria. L'interesse veniva pagato ad alcuni funzionari che lo amministravano in favore degli orfani. Questo sistema, nato dalla filantropia privata, venne adottato dall'imperatore Nerva (*Alimenta Caesaris*) e poi ampliato dai suoi successori. Esso sorse, probabilmente, con scopi politici ed economici: sostenere la piccola proprietà terriera ed arginare la decadenza demografica, da un lato, e creare consenso e devozione nei confronti dell'imperatore dall'altro, ma le conseguenze concrete della sua istituzione andarono anche a beneficio del popolo. Cfr. P. Veyne, *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976.

²³⁸ Nell'antica Roma la povertà diffusa e il disagio sociale dell'ultimo periodo repubblicano avevano portato all'instaurarsi di forme di assistenzialismo nelle quali il ricco prometteva protezione e favori in cambio del sostegno pubblico. Cfr. S. Rocchi, *Il volontariato fra tradizione e innovazione*, NIS, Roma 1993. Nacquero così quelle istituzioni clientelari che stabiliscono «un rapporto di reciproca assistenza tra un potente ed un indigente sotto vincoli giuridici che, fin dall'inizio, risultano essere falsamente garanti di tutela e protezione». M. Santoloni, *Gli esclusi di Stato*, Savelli, Roma 1977, p. 34. Come bene evidenzia De Luca «in questa organizzazione clientelare si scorge uno degli aspetti cardine di tutto il funzionamento del sistema assistenziale. L'assistenza infatti, al contrario della solidarietà, non stabilisce rapporti ugualitari ma rapporti di dipendenza di tipo gregaristico: l'atto concessivo ed oblativo costituiscono le caratteristiche dell'atteggiamento assistenziale. Il vincolo assistenziale alleva, per debito contrattuale scritto o non scritto, attese di favori e di elargizioni che rendono non solo disponibile, ma addirittura vincolata, una massa di individui a tributare onore e rispetto al loro patrono in cambio di favori». C. De Luca, *La dimensione educativa dell'uomo solidale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 61.

Il moderno volontariato italiano deve molto proprio alla religione cristiana che ha avuto una storia fiorente nella penisola e che ha permeato in profondità la società. Gli insegnamenti di Gesù di Nazareth, basati sul servizio al prossimo²³⁹, sono stati traccia per i seguaci di Cristo nei secoli e hanno dettato le linee sociali della Chiesa²⁴⁰.

Per il cristiano, Gesù che, «pur essendo di natura divina [...], spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo»²⁴¹, era il modello da seguire. Imitare Cristo significava, allora, saper dire, come lui «sono venuto non per essere servito, ma per servire»²⁴². Un esempio concreto di questo atteggiamento è descritto nel Vangelo di Giovanni, dove è narrato l'episodio in cui il Maestro, durante l'ultima Cena, lava i piedi agli Apostoli. In quella occasione Gesù disse ai suoi discepoli: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi»²⁴³.

La religione cristiana è fondata sul concetto di *caritas*, inteso come amore disinteressato che si rende concreto nella sollecitudine verso i fratelli²⁴⁴. Tra i brani evangelici più eloquenti rispetto all'impegno verso i bisognosi, citiamo Matteo 25, 31-40: «In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e

²³⁹ Per l'identificazione del "prossimo" in ambito cristiano si rimanda alla cosiddetta parabola del Buon Samaritano: «Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". E Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: E chi è il mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico ed incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto. Per caso un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?". Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: Va e anche tu fa' lo stesso"». (Lc 10, 25-37)

²⁴⁰ Cfr. La Dottrina Sociale della Chiesa. La Dottrina Sociale della Chiesa è l'insieme dei principi, degli insegnamenti e delle direttive della Chiesa cattolica volti ad affrontare i problemi sociali, politici ed economici, secondo lo spirito del Vangelo.

²⁴¹ Fil 2, 6-7

²⁴² Cfr. Mt 20, 28

²⁴³ Gv 13, 12-15

²⁴⁴ «Vi lascio un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi» (Gv 15, 12).

porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”. Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”».

Dagli insegnamenti di Gesù, i cristiani traevano dunque indicazioni chiare per la conduzione sia della vita privata che di quella comunitaria: i primi nuclei cristiani si configurarono, così, come vere comunità di condivisione, dove i bisognosi trovavano la possibilità di vivere dignitosamente grazie alla compartecipazione e al sostegno reciproci²⁴⁵, dove ogni espressione di dono, di servizio libero era vissuta come risposta all'amore di Dio.

Le prime comunità cristiane incarnavano i principi di fraternità e solidarietà predicati da Gesù: nella Roma antica i cristiani sostenevano il clero, i poveri e gli oppressi. La Chiesa di Roma, verso la metà del III secolo manteneva 155 ministri e oltre 1550 tra vedove e bisognosi, si impegnava a trovare rifugio ai bambini abbandonati e ricovero agli ammalati²⁴⁶.

Il messaggio di salvezza di Cristo era rivolto *in primis* ai poveri²⁴⁷ e ai peccatori ed esortava alla povertà²⁴⁸. La Chiesa guardava dunque in modo privilegiato ai poveri e agli emarginati²⁴⁹. Con il Cristianesimo si «diffonde quella tensione verso la realizzazione di una solidarietà che rifiuta ogni discriminazione. [...] Si attua sempre di più una solidarietà vissuta e non istituzionalizzata, priva di quel giuridicismo che

²⁴⁵ In riferimento alla prima comunità cristiana, si legge negli Atti degli Apostoli: «aveva un cuor solo ed un'anima sola [...] e ogni cosa era fra loro comune» (At 4,32). La comunità si occupava dell'accudimento delle vedove e dei poveri (Cfr. At 6,1-6) e San Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi (16,1-4) cita la “colletta in favore dei fratelli” di Gerusalemme.

²⁴⁶ R. Semplici, Q. Quisi, *op. cit.*, p. 25.

²⁴⁷ Mt 11,5; Lc 7, 22.

²⁴⁸ «Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi». Mt 19,21.

²⁴⁹ «[...] come non sottolineare più decisamente l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri e gli emarginati?» Giovanni Paolo II, *Tertio Millennio Adveniente*, 10 novembre 1994, n. 51.

caratterizzerà tanto pesantemente la successiva impalcatura assistenziale. Il povero si identifica in Cristo e assume, per questo, un'immagine privilegiata che va valorizzata e rispettata. Ai poveri il messaggio evangelico non chiede più di rientrare negli schemi prefissati dalla società che domina, né tanto meno di aderire ai suoi modelli di vita. È piuttosto il povero che propone un nuovo messaggio, mentre sono il ricco e la società dominante a dover rivedere le loro scelte e il loro vissuto alla luce di questo messaggio. La spinta di impegno sociale e comunitario della Chiesa appare quindi molto viva e si traduce in ospitalità ed accoglienza ai fratelli, vissuta non solo come obbligo del singolo, ma come compito naturale della comunità nel suo insieme»²⁵⁰.

Presto, però, prese piede una diversa interpretazione del messaggio cristiano rispetto alla povertà, che venne sempre più relegata alla sfera spirituale: si parlava, infatti, di distacco dai beni, ma si continuava materialmente a possederli. Anche la spinta comunitaria originaria perse progressivamente peso. L'assistenza ai bisognosi si organizzò, intrecciandosi sempre più alle dinamiche di potere che miravano più a coprire le contraddizioni e gli squilibri sociali che non a prestare attenzione alla persona e al bene comune²⁵¹.

Nacquero così, nel Medio Evo, molti degli apparati assistenziali ancora operanti nel mondo moderno²⁵²: le prime istituzioni ospedaliere presso i monasteri, gli asili notturni per i senza tetto, le carceri, le case per malati inguaribili, dove talvolta la carità cristiana scendeva a patti con logiche lontane dagli insegnamenti evangelici, andando a snaturare l'originaria visione caritativa del messaggio evangelico, che pone al centro la persona, e ribaltando la visione del povero, non più considerato immagine di Cristo, ma un pericolo²⁵³ da isolare e tenere sotto controllo per preservare il potere costituito.

In quegli anni, caratterizzati dal fiorire di corporazioni²⁵⁴ e dall'aumento dell'assistenzialismo, furono nuovamente alcune figure cristiane a spiccare per azioni

²⁵⁰ M.C. Costa, *Il volontariato nel carcere: le associazioni presenti in Toscana*, in www.altrodiritto.unifi.it

²⁵¹ Cfr. R. Greci, *Le corporazioni. Associazioni di mestiere nell'Italia del Medioevo*, in *Storia e dossier* 99, 1995, pp. 71-97.

²⁵² D. Menozzi, *I poveri nella storia della Chiesa in Condivisione e Marginalità*, Ega-EDB, Bologna 1984, p. 27.

²⁵³ *Ivi*, p. 29.

²⁵⁴ I secoli medioevali furono caratterizzati anche dallo sviluppo di realtà associative, simili ai *collegia* romani: le corporazioni. Ogni corporazione riuniva artigiani dediti allo stesso mestiere e, oltre a difendere

solidali e cercare di riportare in vita l'originario senso della carità cristiana centrata sulla persona. Attorno alla prima Confraternita di Misericordia, fondata nel 1244 a Firenze da padre Pietro da Verona, domenicano, si raccolsero nobili e popolani, in attività solidali di soccorso e assistenza, soprattutto in occasione di pestilenze²⁵⁵. Nel 1582 a Roma San Camillo de Lellis fondò la "Compagnia dei Ministri degli Infermi" per accudire gli ammalati negli ospedali; a Milano S. Carlo Borromeo, istituì i lazzaretti, aprì due collegi per ospitare studenti poveri, una casa per accogliere spose abbandonate o maltrattate dai mariti, la casa di S. Maria Maddalena per un primo appoggio per le prostitute²⁵⁶.

Tutto il periodo tra 1500 e 1600 vide la fioritura di ordini religiosi dediti alla carità verso gli ultimi e gli ammalati, anche se, in questa fase, l'assistenza continuò ad essere predominante: si cercava di tamponare le situazioni di disagio, ma non si interveniva sulle cause che le generavano.

L'azione volontaria si consolidò tra il sec. XVIII° e il sec. XIX° con l'esplosione delle questioni sociali legate all'industrializzazione e alle grandi trasformazioni dell'età moderna. Si svilupparono in questi secoli le Società di Mutuo Soccorso, associazioni con funzioni mutualistiche per i soci e i loro familiari, veri enti solidali laici²⁵⁷, e si irrobustirono le società filantropiche, spesso legate a ordini religiosi, connotate da un intervento assistenzialista.

Furono le teorie illuministe a dare, dalla seconda metà del Settecento, un nuovo impulso al concetto di assistenza: «alla carità come strumento per meritare la vita eterna si sostituì, a livello ideologico, il concetto di solidarietà laica, basato sull'uguaglianza degli uomini e quindi sul "diritto" del bisognoso all'assistenza»²⁵⁸.

La rivoluzione francese, che declamava i principi di libertà, uguaglianza e fraternità, segnò una pietra miliare nella concezione della solidarietà tra gli uomini e dell'assistenza. Il filantropo del XVIII e XIX secolo non era colui che viveva

gli interessi del gruppo, fungeva da supporto sociale per i membri, sia in occasione di funerali che in caso di assistenza alle vedove o agli infortunati.

²⁵⁵ CSV Catanzaro, *Manuale del Volontariato. Guida pratica per associazioni e singoli volontari*, CSV Catanzaro, Catanzaro 2008, p. 20.

²⁵⁶ P. Zovatto, "S. Carlo Borromeo dai santini", in Accademia di S. Carlo (a cura di), *San Carlo e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale nel IV centenario della sua morte (Milano 21-26 maggio 1984), 2 voll. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, p. 1216.

²⁵⁷ R. Semplici, Q. Quisi, *op. cit.*, p. 32 e ss.

²⁵⁸ S. Rocchi, *op. cit.*, p. 27.

esclusivamente per gli altri, dedicandovisi solo per compassione, bensì chi si adoperava per migliorare le condizioni di vita dei concittadini, mosso da un sentimento di solidarietà umana²⁵⁹. Le idee liberali francesi si diffusero presto in Europa giungendo anche nella nostra penisola.

Tra la seconda metà del 1800 e la prima metà del '900 lo Stato assunse sempre più protagonismo nel settore dell'assistenza, anche se, in realtà, le spinte iniziali continuarono a permanere quelle dell'interesse e non della difesa dei diritti dell'uomo e della centralità della persona²⁶⁰.

L'azione volontaria si consolidò tra il sec. XVIII° e il sec. XIX° con l'esplosione delle questioni sociali legate all'industrializzazione e alle grandi trasformazioni dell'età moderna. Si svilupparono in questi secoli le Società di Mutuo Soccorso, associazioni con funzioni mutualistiche per i soci e i loro familiari, veri enti solidali laici²⁶¹, e si

²⁵⁹ M.C. Costa, *op. cit.*

²⁶⁰ Costa rintraccia tre fasi della presenza e gestione statale dell'assistenza: una prima di carità legale, una seconda di previdenza sociale e una terza di assistenza sociale.

La carità legale, la cui espressione si può ritrovare nella legge 3 agosto 1862, n. 753 emanata per regolamentare le congregazioni di Carità che avevano il compito di coordinare le attività delle opere pie: lo Stato, pur continuando a preoccuparsi dei poveri e dei bisognosi soprattutto in merito al mantenimento dell'ordine pubblico, si premura che le istituzioni di carità preposte alle loro necessità operino secondo una corretta amministrazione. «La scelta dello Stato unitario, che si ispirava ai valori della Rivoluzione francese, di promuovere la secolarizzazione dell'assistenza, sembrava quindi rispondere a due esigenze: da una parte il rafforzamento della borghesia e dall'altra un ridimensionamento del potere della Chiesa».

L'opera di statalizzazione degli enti benefici continua con la legge 17 luglio 1890, n. 6972 che trasforma le opere pie in "Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza". Lo Stato non interviene ancora nella gestione dell'assistenza, ma sottopone a controllo pubblico gli enti erogatori, a cui conferisce anche veste pubblica. Grazie alla spinta del Movimento operaio prende vigore la teoria pluralista caratterizzata dal libero associazionismo con finalità solidaristiche e assistenziali. Il movimento operaio viene ad assumere, in pochi anni, sempre di più un carattere di rivendicazione e di lotta. Con la costituzione del Partito socialista italiano (1892) nascono le Società di resistenza che lottano per superare i bassi standard assistenziali del capitalismo liberale e per conseguire un regime di assicurazioni sociali obbligatorie. Il passaggio dalla concezione liberista di uno Stato meramente assistenziale al sistema della previdenza sociale è determinato dalla consapevolezza che il malcontento diffuso rischia di trasformarsi in lotta di classe.

Dal 1904 al 1917 lo Stato in Italia provvede, seguendo la legislazione bismarkiana, all'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia di alcune categorie di lavoratori e dal 1919 l'assicurazione è resa obbligatoria per tutte le categorie ed è approvata quella contro la disoccupazione. L'intervento dello Stato in questa politica previdenziale assicurativa, anche se ancora molto marginale, determina comunque un altro significativo passaggio dallo Stato assistenziale all'avvento di un sistema di "sicurezza sociale". Durante e dopo la seconda guerra mondiale, le esperienze di disoccupazione e povertà che investono non solo la classe operaia, ma anche le classi medie e parte della borghesia, costituiscono una spinta decisiva per una nuova interpretazione dello Stato sociale che verrà esprimendosi nel concetto dell'universalismo delle prestazioni secondo cui l'erogazione dei servizi e delle assicurazioni non deve avvenire in modo selettivo, ma secondo misure uniformi cioè uguali per tutti i cittadini.

²⁶¹ R. Semplici, Q. Quisi, *op. cit.*, p. 32 e ss.

irrobustirono le società filantropiche, spesso legate a ordini religiosi, connotate da un intervento assistenzialista.

Nel corso dell'Ottocento le Società di Mutuo Aiuto delle classi lavoratrici si configurano anche come luogo di aggregazione e di organizzazione del dissenso politico. Le idee marxiste che arrivarono anche in Italia permisero di vedere e considerare la questione delle classi lavoratrici povere da altre prospettive e, per evitare che tali correnti di pensiero prendessero troppo piede, Camillo Benso di Cavour individuò nel miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e delle loro famiglie la chiave per togliere al comunismo uno dei "suoi più formidabili argomenti".

Dal 1870 si accese un ampio dibattito sull'assistenza delle classi lavoratrici, nella prospettiva di una prevenzione sociale da parte dello Stato. Contemporaneamente anche nel settore privato crebbero nuove Opere di assistenza (come l'Opera pia di San Paolo).

In queste iniziative il tradizionale concetto di carità, nell'incontro con le nuove istanze ideologiche, si evolve verso l'idea di assistenza come diritto della popolazione e dovere dello stato.

Il mondo cattolico piemontese mostrò un reale interesse per la solidarietà sociale, dal quale nacquero opere di grande rilievo per tutta la società, come quelle attivate da Giuseppe Benedetto Cottolengo e da Giovanni Bosco.

Al contempo la politica di laicizzazione dello stato attuata dai regnanti piemontesi suscitò in molti intellettuali cattolici di quello Stato la volontà di riaffermare il valore della morale cristiana in tutti i campi della vita, tanto a livello culturale, quanto a livello di impegno sociale. I cattolici trovarono nell'enciclica papale di Leone XIII del 1891, *Rerum novarum*²⁶², importanti indicazioni su obiettivi e modalità conformi alla dottrina cattolica per intervenire a favore delle classi lavoratrici: la *Rerum Novarum*, considerata la prima tappa della Dottrina sociale della Chiesa, indica nella concertazione tra datore di lavoro e lavoratori – anziché nella rivoluzione di stampo socialista – la strada per trovare soluzioni alle problematiche esistenti sui luoghi di lavoro: tra imprenditore e lavoratore doveva instaurarsi un rapporto di cooperazione nel quale far emergere la dignità della persona. Ciò significava considerare il lavoratore non solo come fattore di produzione, ma come persona con valori, speranze e vita familiare, ed adeguare a questa

²⁶² Leone XIII, *Rerum Novarum. Lettera Enciclica*, Roma, 15 maggio 1891.

realtà la vita lavorativa. L'Enciclica invita anche all'associazionismo cattolico²⁶³, diventando, così, stimolo per la costituzione di realtà associative di lavoratori, operaie e contadine - le leghe bianche -, di casse rurali e banche cooperative.

2.1.2 Il profilo del volontariato nella legislazione italiana: la persona è davvero al centro?

È la Costituzione Italiana del 1948 a segnare fortemente il passaggio dallo “Stato assistenziale” allo “Stato sociale”, almeno in via teorica: tra i diritti inviolabili della persona non compaiono più solo quelli individuali, ma anche quelli sociali e della comunità. Al centro del sistema adottato dalla Costituzione non vi è lo Stato, ma le comunità e le persone.

²⁶³ Si veda in particolare la parte c dell'Enciclica: *L'opera delle associazioni* (punti 36-44). «37. Il sentimento della propria debolezza spinge l'uomo a voler unire la sua opera all'altrui. La Scrittura dice: E' meglio essere in due che uno solo; perché due hanno maggior vantaggio nel loro lavoro. Se uno cade, è sostenuto dall'altro. Guai a chi è solo; se cade non ha una mano che lo sollevi (33). E altrove: il fratello aiutato dal fratello è simile a una città fortificata (34). L'istinto di questa naturale inclinazione lo muove, come alla società civile, così ad altre particolari società, piccole certamente e non perfette, ma pur società vere. [...] 38. Ora, sebbene queste private associazioni esistano dentro lo Stato e ne siano come tante parti, tuttavia in generale, e assolutamente parlando, non può lo Stato proibirne la formazione. Poiché il diritto di unirsi in società l'uomo l'ha da natura, e i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. [...] 41. Degnissimi d'encomio sono molti tra i cattolici che, conosciute le esigenze dei tempi, fanno ogni sforzo per migliorare onestamente le condizioni degli operai. E presane in mano la causa, si studiano di accrescerne il benessere individuale e domestico; di regolare, secondo equità, le relazioni tra lavoratori e padroni; di tener viva e profondamente radicata negli uni e negli altri il senso del dovere e l'osservanza dei precetti evangelici; precetti che, allontanando l'animo da ogni sorta di eccessi, lo inducono alla moderazione e, tra la più grande diversità di persone e di cose, mantengono l'armonia nella vita civile. A tal fine vediamo che spesso si radunano dei congressi, ove uomini saggi si comunicano le idee, uniscono le forze, si consultano intorno agli espedienti migliori. Altri s'ingegnano di stringere opportunamente in società le varie classi operaie; le aiutano col consiglio e i mezzi e procurano loro un lavoro onesto e redditizio. [...] I vantaggi che tanti e sì volenterosi sforzi hanno recato al pubblico bene, sono così noti che non occorre parlarne. Di qui attingiamo motivi a bene sperare dell'avvenire, purché tali società fioriscano sempre più, e siano saggiamente ordinate. Lo Stato difenda queste associazioni legittime dei cittadini; non si intrometta però nell'intimo della loro organizzazione e disciplina, perché il movimento vitale nasce da un principio intrinseco, e gli impulsi esterni facilmente lo soffocano. [...] 44. Si agita ai nostri giorni la questione operaia, la cui buona o cattiva soluzione interessa sommamente lo Stato. Gli operai cristiani la sceglieranno bene, se uniti in associazione, e saggiamente diretti, seguiranno quella medesima strada che con tanto vantaggio di loro stessi e della società, tennero i loro antenati. [...]».

Questa impostazione si pone in forte contrapposizione con le politiche fasciste dei decenni precedenti, che avevano cercato di eliminare o assorbire entro le strutture del regime qualsiasi forma di libero associazionismo²⁶⁴.

Con la Carta Costituzionale l'assistenza viene ridimensionata e ricollocata, come esprime bene Garancini: «[...] non si tratta soltanto di apprestare strutture e compiere interventi di risposta puntuale a bisogni individuali di volta in volta emergenti, ma di elaborare un sistema di interventi organici e positivi per garantire e promuovere i diritti sociali della persona e delle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità»²⁶⁵.

L'iter che ha portato all'elaborazione della Costituzione italiana ha visto il tema dell'assistenza e della beneficenza quale argomento delle sottocommissioni di studio²⁶⁶: «tutti i cittadini devono sentirsi legati per dare ciascuno il loro proporzionale contributo di sollievo», si legge nel testo elaborato da una delle sottocommissioni incaricate di predisporre lo schema di Costituzione concernente i diritti e doveri sociali²⁶⁷. L'obiettivo era di giungere ad un'idea di assistenza che evocasse sempre meno il concetto di beneficenza, il quale implicava riconoscenza da parte dell'assistito verso il benefattore. Furono proposte varie formulazioni da Dossetti, Basso, Togliatti, La Pira, Moro. All'unanimità fu accolta quella di Togliatti che individuava con maggior chiarezza e decisione l'assistenza come diritto e lo Stato come soggetto proposto all'attuazione di tale diritto.

Il tema fu ripreso all'inizio del maggio del 1947 dall'Assemblea costituente che elaborò quel nuovo concetto di assistenza, poi trasferito nella Costituzione stessa, in

²⁶⁴ Citiamo, come esempi, lo scioglimento, con un Decreto Legge del 1924, delle Società di Mutuo Soccorso, accusate di svolgere attività sovversive, e la costituzione, l'anno successivo, dell'Opera Nazionale Dopolavoro avente l'obiettivo di assorbire tutte le forme di associazionismo.

²⁶⁵ G. Garancini, *Legislazione e mutamenti istituzionali nel campo dell'assistenza in Italia. Note ricostruttive*, in G. Rossi, P. Donati (a cura di) *Welfare State: Problemi e alternative*, F. Angeli, Milano 1982, p. 276.

²⁶⁶ «Le motivazioni al volontariato hanno tre radici nella cultura italiana, specie in quest'ultimo secolo: la tradizione di tipo borghese, che riteneva impegno morale dei "galantuomini" promuovere iniziative a tutela della povertà, del vagabondaggio, della emarginazione. La tradizione socialista, che in nome della libertà, della eguaglianza, della parità di opportunità, di un diffuso umanitarismo, vedeva necessaria la partecipazione della società civile alle battaglie per la liberazione delle classi deboli. La tradizione cattolica, che genera le sue scelte alla luce della fede e della testimonianza, sensibilità accentuatasi dopo il Concilio Vaticano II per l'impulso che la Chiesa ha dato alla lotta per la giustizia e per la liberazione dei popoli dalle condizioni di oppressione materiale e spirituale. Questi tre filoni si sono ritrovati a far sintesi nel testo della Costituzione, attraverso personaggi di rilievo militanti in tutte e tre le aree». L. Tavazza, *Volontari 2000*, in "Rivista del volontariato", Anno 2000, Fascicolo 3, pp. 35 e ss.

²⁶⁷ S. Rocchi, *Il Volontariato fra tradizione e innovazione*, Nis, Roma 1993, p. 31.

particolare nell'articolo 38²⁶⁸. Un concetto di assistenza il cui assunto è la solidarietà volta all'applicazione dei valori fondamentali richiamati dal dettato costituzionale: i diritti dell'uomo, da un lato, e, dall'altro, i doveri di solidarietà politica, economica e sociale; le pari dignità sociali e l'uguaglianza di tutti i cittadini e l'impegno dei pubblici poteri per garantire il pieno sviluppo della persona umana.

In particolare, è con gli articoli 2 e 3 che i padri costituenti sottolineano il ruolo attivo dei cittadini nella pratica della solidarietà e nella partecipazione: con l'articolo 2 si garantiscono i diritti dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali, e si richiama ai doveri di solidarietà, mentre con l'articolo 3, affermando l'uguaglianza di tutti i cittadini, si dichiara che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che «[...] impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». La solidarietà va, quindi di pari passo con la rimozione degli ostacoli e delle cause che limitano la libertà, lo sviluppo umano e la partecipazione di tutti. In questa prospettiva si deve collocare dunque il volontariato, abbandonando le logiche assistenziali ed abbracciando l'idea di una funzione maieutica nei confronti della persona, dei suoi diritti e della sua dignità²⁶⁹.

Per «vivere la Costituzione», impregnata di quel concetto di solidarietà ben espresso dall'articolo 3, occorre, con le parole di Tavazza, «un soggetto che potremmo definire "l'uomo solidale", cioè quell'adulto che, secondo il pensatore americano Erickson, ha cura di se, dell'altro e dell'ambiente. L'uomo solidale è dunque quel soggetto che vive nell'arco delle 24 ore con uno stile di cittadinanza attiva, cioè con un impegno ad esprimere in tutto lo svolgersi della giornata la sua attenzione, la sua sensibilità, il suo desiderio di essere utile alla comunità. Non può esistere infatti un volontario che non

²⁶⁸ «Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale.

Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.

L'assistenza privata è libera». *La Costituzione della Repubblica Italiana*, art. 38.

²⁶⁹ Cfr. L. Carlassare, *Eguaglianza sostanziale e solidarietà negli artt. 2 e 3 della Costituzione*, in G. Turus, L. Capalbo (a cura di), *Per una cittadinanza responsabile*, Esedra, Padova 2011, p. 23 e ss.

adempia anzitutto ai doveri di cittadinanza²⁷⁰, che sono la radice comune in cui tutti ci ritroviamo. Costruire, con un progetto educativo, un cittadino solidale, questo è uno dei massimi impegni che oggi avverte il volontariato. Una volta adempiuti i doveri di cittadinanza con lealtà verso lo Stato e i concittadini, si può aggiungere il dono del volontariato, che è una libera scelta responsabile del soggetto, che nessuna legge può imporre, ma che nasce in base ad una opzione personale di servizio. Non è dunque concepibile un volontario che si rifugi nella sua associazione, che compia delle cosiddette "buone azioni" trascurando un preciso dovere verso la sua comunità: quello di essere anzitutto un sostenitore della efficienza e del funzionamento dello Stato»²⁷¹.

È importante notare come l'articolo 2 non parli di cittadini, ma di uomini: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Questo, anche formalmente, implica che tutti coloro che vivono in Italia, indipendentemente dal loro *status* giuridico, ma in quanto persone, siano chiamati ai suddetti doveri di solidarietà. Ciò assume peso rilevante per la tesi sostenuta in questo lavoro²⁷². Da notare, anche, come la solidarietà, intesa nelle sue varie forme, sia considerata non una generosa possibilità da parte di alcuni, ma un "dovere inderogabile" per tutti coloro i quali vivono in Italia.

Anche l'articolo 4 della Costituzione, come evidenziato dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, può essere conteggiato tra quegli articoli che, combinati tra loro, costituiscono la «culla costituzionale del volontariato»²⁷³, nel momento in cui afferma il dovere di ogni cittadino «di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

²⁷⁰ Un volontariato come «libero dono» – scrive ancora Tavazza – «potrà essere credibile solo dopo aver adempiuti gli obblighi propri di una cittadinanza attiva, nel rispetto dei principi costituzionali, per dar vita a politiche sociali efficienti». L. Tavazza, *Dalla Terra Promessa alla Terra Permissa*, cit., pp. 10-11.

²⁷¹ L. Tavazza, *Volontari 2000*, cit., pp. 35 e ss.

²⁷² Ringrazio per questa suggestione Maria Paola Tavazza, figlia di Luciano, con cui ho scambiato alcune mail in riferimento a questo lavoro.

²⁷³ *Discorso del Presidente Napolitano ai rappresentanti delle associazioni di volontariato*, Palazzo del Quirinale, Roma, 4 dicembre 2009, in G. Bardone, *La dignità della persona umana e le leggi sul volontariato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, pp. 159-160.

Le preziose indicazioni costituzionali sono state, in realtà, sottovalutate per decenni, con il risultato di una produzione di miriadi di leggi tampone, in luogo di una riforma dell'intero sistema, che hanno contribuito alla crescita di un apparato assistenziale articolato e disomogeneo, che è andato a ricalcare le logiche clientelari di epoca romana più che le aspirazioni di solidarietà e fraternità²⁷⁴.

Negli anni Settanta, quando il volontariato inizia ad acquisire con maggiore consapevolezza e determinazione una sua coscienza sociale e politica, non vi sono norme nazionali che lo regolamentino. Sono in vigore solamente alcune leggi che contengono delle disposizioni che permettono di cogliere, in parte, che cosa il legislatore intendesse quando fa riferimento al volontariato²⁷⁵: esse reputano essenziale nell'attività volontaria l'assenza di finalità di lucro e l'acquisizione di una preparazione personale per essere idonei allo svolgimento del servizio prestato. Anzi, quando nel 1975 la Caritas organizza il primo convegno nazionale sul volontariato, quasi nessuno se ne accorge, né uomini politici, né amministratori. È dopo il 1977, ci ricorda Nervo, «quando con il decreto 616 le competenze dei servizi sociali venivano passate dallo Stato centrale alle regioni e ai comuni, e il deficit dei comuni non veniva più ripianato dallo Stato, che gli enti locali cominciarono a guardare con interesse al volontariato»²⁷⁶.

²⁷⁴ Un momento di notevole rilevanza fu la nascita, nel 1942, del concetto di *Welfare State* o “Stato del benessere”, legato ad un autorevole esponente del liberalismo anglosassone, l'economista Sr W.H. Beveridge: con l'introduzione del *Welfare State* come sistema di governo della domanda di salute, si delineò una nuova forma di azione dello Stato che, sotto forma di Stato sociale, si prendeva cura dell'individuo in quanto partecipe della comunità.

Il *Welfare State* si contraddistingue per una rilevante presenza pubblica in importanti settori, come la previdenza e l'assistenza sociale, l'assistenza sanitaria, l'istruzione e l'edilizia popolare; tale presenza si accompagna generalmente ad un atteggiamento interventistico e dirigistico nella vita economica, sia a livello legislativo, sia attraverso la pianificazione e la programmazione economica, sia attraverso imprese pubbliche.

In molti casi, però, lo Stato Sociale ha assunto le coloriture dello Stato Assistenziale, ponendo se stesso quale interprete arbitrario delle esigenze dei cittadini e divenendo un erogatore di servizi spesso incongrui o inappropriati. Cfr. G. P. Calabrò, *La nozione di responsabilità tra teoria e prassi*, CEDAM, Padova, 2010, pp. 310 e ss.

Oggi al *Welfare State* si sta sostituendo il *Welfare Community*: la Comunità diventa responsabile del proprio benessere e, all'impegno statale, si affianca quello dei cittadini, sia agendo come individui che come gruppi. La comunità non si limita quindi ad esprimere un bisogno che troverà risposta nell'azione dello Stato: partecipa responsabilmente al processo di quest'ultimo. Per un approfondimento si veda *Infra*, 2.2 *Partecipazione sussidiaria: cittadinanza attiva e impegno politico*.

²⁷⁵ Sono: la legge del 15 dicembre del 1971, n.1222, sulla cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo; la legge del 22 dicembre 1975, n.685, sulla disciplina e la prevenzione, cura e riabilitazione degli stati di tossicodipendenza e la legge n.833/1978, istituita dal servizio sanitario nazionale.

²⁷⁶ G. Nervo, *Ha un futuro il volontariato?*, EDB, Bologna 2007, p. 10.

Fra il 1981 e il 1989 molte regioni, visto il prolungato silenzio del Parlamento, provvedono autonomamente ad affrontare il tema del volontariato, con apposite leggi o in quelle di riordino dei servizi socio-assistenziali. Tali leggi regionali appaiono, però, contraddittorie e spesso anche di difficile comprensione.

Per chiarire tali ambiguità il giurista Nicolò Lipari nel 1984 presenta una proposta di legge-quadro per regolamentare il fenomeno. La struttura e i compiti del volontariato si definiscono, infine, con la Legge quadro n. 266 del 1991, frutto di un dibattito parlamentare durato quindici anni. La legge sancisce la nascita del volontariato come nuovo soggetto, prendendo atto e accreditando le realtà di volontariato già in essere e sottolineando il ruolo di partecipazione attiva. Con la legge n. 266/91 il volontariato e le sue associazioni diventano soggetto giuridico che, a pari di altri, in posizione autonoma, concorrono a sostanziare il principio pluralistico previsto dalla Costituzione. Maria Eletta Martini, la “madre del volontariato” italiano²⁷⁷, durante il suo discorso al Parlamento, in sede di espressione di voto sulla legge, il 31 luglio 1991, ebbe a dire: «Quando la società civile, esce dall’anonimato, si associa, si esprime in “formazioni sociali” ed opera in uno spazio proprio, che si colloca tra lo Stato e il mercato ma non vuole farsi assorbire da nessuno dei due, non intende ridurre lo Stato, come talvolta si afferma, a svolgere funzioni residuali, ma piuttosto restituisce alla politica e alle istituzioni quelle funzioni di sintesi, di programmazione, di decisione che sono loro proprie [...] In democrazia, lo Stato, le istituzioni, sono forti non perchè appaiono tali o per astratte decisioni, ma per come si collegano con le espressioni della società; per questo congiungere solidarietà sociale, impegno politico e istituzioni, è premessa indispensabile per evitare di ridurre le riforme istituzionali in atti solo formali»²⁷⁸.

²⁷⁷ Maria Eletta Martini, partigiana, parlamentare, nella sua lunga carriera politica (Democrazia Cristiana, PPI e Margherita) ricoprì vari incarichi parlamentari e prese parte a varie Commissioni ed è, appunto, considerata la madre della legge 266/91. Nel 1984 la Martini fondò il Centro nazionale di studi e documentazione sul volontariato (CNV), con sede a Lucca, di cui fu anche prima presidente (e di cui rimase presidente onoraria fino alla morte nel 2011). Dal 1991 al 2001 fece parte dell'Osservatorio Nazionale per il Volontariato, su nomina del Presidente del Consiglio dei ministri. Dal 1996 al 2002 fece poi parte del Comitato Nazionale di Bioetica presso il Consiglio dei ministri. Nel 2008 la Martini fu tra i fondatori della Fondazione Volontariato e Partecipazione, una fondazione che si dedica alla ricerca sociale. Per un dipinto della figura di Maria Eletta Martini e del suo impegno sociale e politico si veda “Volontariato Oggi”, n. 2 2012/XXVIII – *Ritorno al futuro. L’eredità del pensiero di Maria Eletta Martini*.

²⁷⁸ M. E. Martini, *Il sale della democrazia*, in “Volontariato Oggi”, *Ritorno al futuro. L’eredità del pensiero di Maria Eletta Martini*, cit., p. 7.

Una serie di norme di questa legge riguarda proprio la "persona" del volontario, mentre altre, le più numerose e specifiche, si riferiscono alle organizzazioni di volontariato, delle quali viene definito un profilo. L'art. 3.1 recita: «è considerata organizzazione di volontariato ogni organismo liberamente costituito al fine di svolgere l'attività di cui all'art. 2 che si avvalga in modo determinante e prevalente delle prestazioni personali, volontarie e gratuite dei propri aderenti». La legge, in realtà, pur essendo denominata "legge quadro sul volontariato", stabilisce soltanto «le regole del gioco fra stato e quella parte di associazioni che avessero deciso, liberamente di collaborare con le strutture pubbliche centrali e periferiche nei vari settori del sociale»²⁷⁹, ma rappresenta comunque una grande vittoria perché fa emergere il volontariato dalla nebulosa in cui era avvolto e lo riconosce come «soggetto politico necessario allo sviluppo democratico ed economico del Paese»²⁸⁰.

Dagli anni '70 fino all'inizio degli anni '90, il volontariato svolge il «ruolo duplice, di tutela e di vigilanza critica, ma anche di servizio, sostituendosi spesso ad uno Stato piuttosto macchinoso e centralistico [...]. L'approccio è tendenzialmente orientato alla riabilitazione o al recupero sociale di soggetti svantaggiati, pur spostandosi gradualmente dal soggetto bisognoso al contesto territoriale deficitario e quindi ad una visione "ecologista" del disagio e del "rischio" connesso che riguarda un numero sempre più esteso di persone»²⁸¹.

Ad una prima fase in cui il volontariato aveva il compito di rispondere a situazioni di emergenza sociale, ne segue quindi una seconda che si pone come obiettivi quelli di far crescere nei cittadini la consapevolezza dei propri diritti²⁸² e di stimolare le pubbliche amministrazioni a compiere le proprie funzioni in modo efficiente²⁸³.

²⁷⁹ L. Tavazza, *Dalla Terra Promessa alla Terra permessa*, cit., p. 147.

²⁸⁰ *Ibidem*.

²⁸¹ G. Rainone, *op. cit.*, p. 15.

²⁸² Il prof. Ardigò nel volume *Volontariato e globalizzazione* propone al volontariato la sfida di assumere la funzione di *advocacy*, cioè di difesa dei diritti dei più deboli. A. Ardigò, *Volontariati e globalizzazione. Dal «privato sociale» ai problemi dell'etica globale*, EDB, Bologna 2001.

²⁸³ A sostegno di ciò nasce proprio nel 1991 la FIVOL, Fondazione Italiana per il Volontariato con lo scopo di promuovere, incoraggiare e sostenere il volontariato in tutte le sue forme e in tutti i campi, quale espressione dei principi di partecipazione, solidarietà, sussidiarietà e pluralismo sanciti dalla Costituzione della Repubblica Italiana; di contribuire a creare le condizioni per la nascita, il sostegno e la diffusione del volontariato; di conoscere e far conoscere il mondo del volontariato e i problemi di cui si occupa; di diffondere e far crescere il volontariato, sostenendolo nella sua qualificazione e sostenendo tutti coloro che con il volontariato collaborano.

2.2 Partecipazione sussidiaria: cittadinanza attiva e impegno politico

Nel decennio successivo all'approvazione della legge 266/91, le leggi emanate sul decentramento delle funzioni alle regioni²⁸⁴ riconoscono la possibilità per il volontariato di decidere con Stato, regioni ed enti locali i contenuti dei programmi di intervento: il volontariato viene così chiamato a partecipare attivamente alla definizione delle politiche sociali e a rendersi collaboratore attivo delle istituzioni.

Rainone in poche righe riassume i passaggi dello spirito del volontariato degli ultimi decenni: «Alla dimensione della militanza, il volontariato organizzato associa sempre più quella politica [...] La sua funzione tipica di sensore dei bisogni e la capacità di stare nei processi, anche per il suo radicamento territoriale, lo porta ad impegnarsi sempre di più nel campo della prevenzione del disagio, in cui è maturo il passaggio dall'affermazione dei bisogni a quella dei diritti di cittadinanza. E dove l'impegno primario del volontariato risiede nella capacità di innestare processi educativi che conducano al "cittadino solidale", che è in grado di farsi responsabile del bene comune»²⁸⁵.

Il volontariato diventa, così, soggetto politico, assumendo su di sé le preoccupazioni presenti nella società e offrendosi come forza di cambiamento, per la società intera²⁸⁶, come fortemente richiesto dai padri fondatori. Tavazza, e con lui il MO.V.I., fin dagli anni '70, esortava a gran voce il riconoscimento del volontariato quale soggetto politico²⁸⁷, poiché il volontariato «senza questa dimensione ricadrebbe negli sterili limiti dell'assistenza e della beneficenza. Questa, è stata la sua deficienza nel passato»²⁸⁸.

Il disegno riformatore intervenuto a promuovere un "sistema integrato di servizi e interventi sociali" - con la legge 328/2000 - si muove verso la corresponsabilizzazione delle forze del volontariato e del terzo settore in tutti i momenti decisionali inerenti le

²⁸⁴ Legge n.59/1997, Legge n. 328/2000, Legge n.383/2000.

²⁸⁵ G. Rainone, *op. cit.*, p. 15.

²⁸⁶ Come abbiamo già accennato, la funzione politica del volontariato è esplicitata anche negli articoli 7 e 9 della *Carta dei Valori del Volontariato*.

²⁸⁷ Cfr. L. Tavazza, *Il volontariato soggetto politico*, in Id. (a cura di), *Volontariato ed enti locali*, Bologna, EDB, 1984.

²⁸⁸ L. Tavazza, *Dalla Terra Promessa alla Terra permessa*, cit., p. 45.

politiche sociali, soprattutto locali, con la funzione di partecipazione alla programmazione, progettazione e valutazione. Come afferma Frisanco, «La rilevanza attuativa di questa legge risiede nell'importanza accordata alla programmazione configurando un sistema di *Welfare* locale solidaristico basato sulla corresponsabilità di tutti gli attori sociali (*Welfare mix* o “plurale”)»²⁸⁹. È attraverso il Piano di Zona che si rende concreta la collaborazione di tutti i soggetti attivi nel territorio, che, cooperando, possono ricostruire una visione più completa dei problemi e dei bisogni. Anche il volontariato è chiamato a questa sfida, svolgendo una funzione pubblica diretta, esercitando finalmente un ruolo politico riconosciuto, pur mantenendo intatti i suoi valori tradizionali²⁹⁰: «Ciò richiede competenze e strumenti di governo più che di gestione (dalla capacità di analizzare i bisogni e di indicare soluzioni, alla programmazione e progettazione dei servizi, al monitoraggio e valutazione degli esiti, ai controlli della spesa..). In questa ottica il volontariato più che a “fare” (ruolo esecutivo) è chiamato ad “agire” (attore consapevole e orientato al cambiamento) come soggetto di raccordo tra bisogno-domanda e il sistema dei servizi, realizzando interventi “leggeri” di ascolto, orientamento, accoglienza, accompagnamento e condivisione, operando da reale filtro delle opportunità esistenti. Ciò lo pone in condizione di proporre e progettare interventi e servizi mancanti o di farsi carico di sperimentazioni o realizzazioni non ancora inserite nella programmazione ordinaria»²⁹¹.

A distanza di breve tempo, è il nuovo Titolo V della Costituzione, riformato nel 2001, a segnare la svolta decisiva nella concezione del volontariato, quando, all'ultimo comma dell'art. 118, riconosce espressamente il valore dell'autonoma iniziativa dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale, vincolando le autorità pubbliche a favorirne lo sviluppo: «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà». Lo Stato, nelle sue articolazioni, riconosce questa autonomia, ma non solo: aiuta le

²⁸⁹ R. Frisanco, *Rapporto sul volontariato in Italia*, 2009, in <http://www.fondazioneroma-terzosettore.it>, p. 16.

²⁹⁰ Possono esercitare il loro ruolo partecipando alla programmazione dei servizi, valutandone l'esito, controllando gli stessi soggetti erogatori del Terzo settore piuttosto che sostituirsi ad essi (se più attrezzati per la gestione di servizi strutturati e complessi), suscitando l'*empowerment* dei cittadini e la loro diretta partecipazione (ad es. nella valutazione della qualità percepita).

²⁹¹ R. Frisanco, *Rapporto sul volontariato in Italia*, cit., p. 16.

realità organizzative che nascono dall'iniziativa dei cittadini ad esprimersi, potendo così realizzare meglio le proprie finalità pubbliche.

Ritroviamo l'affermazione del principio di sussidiarietà²⁹², aspetto cardine della Dottrina sociale cattolica²⁹³, nelle parole di Papa Giovanni Paolo II che, dieci anni prima della Riforma costituzionale, nell'*Enciclica Centesimus annus* afferma: «disfunzioni e difetti nello Stato assistenziale derivano da un'inadeguata comprensione dei compiti propri dello Stato. Anche in questo campo deve essere rispettato il "principio di sussidiarietà": una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune»²⁹⁴.

Il principio di sussidiarietà traduce nella vita politica, economica e sociale una concezione globale dell'essere umano e della società, nella quale il fulcro dell'ordinamento giuridico è e resta la persona, intesa come relazione²⁹⁵. Per operare questa trasformazione verso una *welfare society*, sostiene Pesenti, è necessario, in primo luogo, un cambiamento dei presupposti antropologici: accantonare l'"antropologia

²⁹² Per una ricostruzione storica del concetto di sussidiarietà e del suo recepimento nella Costituzione Italiana si veda G. Cotturri, *Storia del principio di sussidiarietà nella Costituzione*, in G. Arena, G. Cotturri (a cura di), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma 2010, p. 41 e ss.

²⁹³ Monsignor Ketteler fu il primo, alla fine del XIX secolo a parlare di diritto sussidiario. Egli sosteneva che lo Stato è un organismo composto da tanti membri - l'individuo, la famiglia e la comunità -, ognuno dei quali ha il proprio diritto e la propria funzione e solo quando il membro inferiore di questo organismo non è più in grado di raggiungere da solo i propri fini o di far fronte al pericolo che minaccia il suo sviluppo, solo allora entra in azione, a suo favore, il membro superiore. Cfr. J. Höffner, *La dottrina sociale cristiana*, Paoline, Cinisello Balsamo 1986, pp. 39-40. Pio XI, nella Enciclica *Quadragesimo Anno*, esprimendo il principio di sussidiarietà associa il dovere di non ingerenza dello Stato al suo diritto/dovere di intervento: «lo Stato e, in generale, qualunque entità superiore, hanno campi di azione limitati nei riguardi delle entità inferiori e ogni persona deve essere messa nelle condizioni di realizzare al massimo possibile le proprie potenzialità prima di sollecitare l'intervento di altre persone per rispondere ai suoi bisogni naturali, che derivano dalla sua natura sociale. Il rapporto fra la singola persona e la società si pone a modello anche per le relazioni fra i corpi sociali intermedi, a partire dalla famiglia, per arrivare fino alla comunità delle nazioni». Cfr. G. Cantoni, *Il principio di sussidiarietà*, in "Crescere insieme", anno III, n. 2, settembre 2005, p. 28. Il concetto di sussidiarietà all'interno del pensiero della Chiesa amplifica la sua portata con l'introduzione da parte di Papa Giovanni XXIII della *Pacem in terris*, la quale si riferisce non solo all'ambito locale, ma anche a livello internazionale: Giovanni XXIII, *Lettera Enciclica Pacem in Terris. Ai venerabili fratelli patriarchi primate arcivescovi vescovi e agli altri ordinari locali che sono in pace e comunione con la sede apostolica, al clero e ai fedeli di tutto il mondo nonché a tutti gli uomini di buona volontà: sulla pace fra tutte le genti nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà*, Roma, 11 aprile 1963.

²⁹⁴ Giovanni Paolo II, *Centesimus annus. Lettera Enciclica*, Roma, 1991, n. 48.

²⁹⁵ Cfr. G. Cannarozzo, *Il principio di sussidiarietà, la scuola e la famiglia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

negativa” dell'impostazione hobbesiana, «individualista, materialista e utilitarista, che “legge” l'uomo come un individuo naturalmente portato alla sopraffazione e al conflitto nei confronti degli altri uomini», per sostituirla con «un'antropologia positiva di derivazione cristiana fondata [...] sulla fiducia e sulla riscoperta di una soggettività capace di una “libertà responsabile”»²⁹⁶.

Nel nuovo assetto costituzionale la sussidiarietà incide sia nella sua dimensione verticale²⁹⁷, imponendo che le decisioni siano prese dal livello di governo più vicino ai cittadini²⁹⁸, sia nella sua dimensione orizzontale, rendendo necessario valorizzare le autonomie funzionali, i privati e gli enti non profit nella gestione dei servizi alla persona²⁹⁹: «sussidiarietà orizzontale significa che le funzioni pubbliche, laddove è possibile e conveniente, devono poter essere svolte in via primaria dagli stessi cittadini, in particolare attraverso le loro formazioni sociali, adeguatamente sostenuti allo scopo dalle Amministrazioni pubbliche. Per questo si parla oggi più propriamente di “sussidiarietà circolare”³⁰⁰. L'iniziativa dei cittadini rafforza l'iniziativa pubblica e viceversa»³⁰¹.

²⁹⁶ L. Pesenti, *Politiche sociali e sussidiarietà*, Edizioni Lavoro, Roma 2008.

²⁹⁷ Si veda il comma 1 dell'articolo 118: «Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza».

²⁹⁸ Nella legislazione italiana è stato proprio il principio di sussidiarietà verticale ad essere assunto per primo con la legge 59/1997. Per una ricostruzione del recepimento del principio di sussidiarietà nell'intera legislazione italiana si veda S. Vitelli, *L'approccio della dottrina alla sussidiarietà*, in G. Arena, G. Cotturri (a cura di), cit., p. 137 e ss. Nello scritto l'autrice propone un breve, ma puntuale sunto delle diverse concezioni di sussidiarietà e del dibattito, mai esaurito, che accompagna questo principio in Italia, dall'ordine del giorno Dossetti del 9 settembre 1946 in seno all'Assemblea Costituente fino al post Riforma Titolo V del 2001. Le discussioni si protraggono oggi, inglobando la questione del federalismo come esplicitato in V. Ferla, *Cronache della sussidiarietà*, in G. Arena, G. Cotturri (a cura di), cit., p. 111-116. Si vedano anche G. C. De Martin (a cura di), *Sussidiarietà e democrazia: esperienze a confronto e prospettive*, Padova, Cedam, 2008; L. Franzese, *Percorsi della sussidiarietà*, Padova, Cedam, 2010.

²⁹⁹ Cfr. P. Donati, I. Colozzi (a cura di), *La sussidiarietà. Che cos'è e come funziona*, Carocci, Roma 2005.

³⁰⁰ Sul concetto di “sussidiarietà circolare” si veda G. Cotturri, *Potere sussidiario. Sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2001. In particolare a p. 128 dove scrive che grazie alla «sussidiarietà come circolarità continua [...] l'iniziativa pubblica riconosce e sostiene forze sociali, selezionandole in base alla finalizzazione delle loro attività a interessi generali; l'iniziativa di queste a sua volta integra in piena autonomia la politica delle istituzioni sul piano attuativo, ma influenza perfino il momento della direzione programmatica, attraverso la concertazione. Quella che si può definire sfera pubblica di socialità è quindi il prodotto di una circolarità virtuosa [...] sussidiario è ciascun intervento rispetto all'altro, quello dell'azione pubblica delegata ad istituzioni rappresentative, e quello dell'azione pubblica agita direttamente iniziative sociali auto-organizzate. Non c'è un prima e un dopo, non c'è regresso di responsabilità né residualità».

³⁰¹ R. Frisanco, *Sussidiarietà e volontariato*, in “Sistema Previdenza”, Anno XXII, n. 6, pp. 29-41.

Con il principio di sussidiarietà orizzontale enunciato in Costituzione, dunque, il potere pubblico recede dal ruolo di esclusivo titolare della cura dell'interesse generale e viene legittimata la possibilità per i cittadini di essere non più solo partecipanti al procedimento amministrativo, ma soggetti attivi e autonomi, alleati con i poteri pubblici, ma da essi distinti, nel perseguire l'interesse generale nella cura dei beni comuni, su propria autonoma attivazione³⁰².

Il principio di sussidiarietà, così, «si precisa sempre più chiaramente in antitesi a una concezione assistenzialistica dello Stato, per prendere il significato di quello che Amartya Sen definisce *well-being*, cioè mettere le persone stesse in grado di *agire* al meglio possibile delle loro capacità potenziali per il proprio bene e per il *bene comune*»³⁰³.

Per il volontariato si tratta del riconoscimento costituzionale dell'attività che svolge da decenni, non sempre in sinergia con le amministrazioni pubbliche.

La sussidiarietà è esplicitamente richiamata nella Carta dei Valori del Volontariato, che all'articolo 6 recita: «Il volontariato è esperienza di solidarietà e pratica di sussidiarietà: opera per la crescita della comunità locale, nazionale e internazionale, per il sostegno dei suoi membri più deboli o in stato di disagio e per il superamento delle situazioni di degrado [...]».

Frisanco individua quattro “attenzioni” da parte del volontariato rispetto alla sussidiarietà:

«la funzione educativa, con la diffusione della cultura della solidarietà e la cittadinanza attiva, funzione che è oggi quella più importante per il volontariato e richiede ad esso l'esercizio del “saper essere”, della propria testimonianza e militanza attiva. Ecco perché serve la gratuità, la cultura del dono. Il volontariato diviene così il mezzo indispensabile per il raggiungimento del fine: maggiore giustizia sociale, migliore qualità della vita dei cittadini, ampia partecipazione diretta e attiva;

la funzione culturale e politica, al fine di incidere sui processi sociali attrezzandosi per esercitare una funzione di governo e non solo di *advocacy* o di gestione; esso diviene attivatore anche della responsabilità pubblica;

³⁰² G. Arena, *Cittadini Attivi*, Laterza, Roma-Bari 2006.

³⁰³ G. Cannarozzo, *Dialettica fra persona e comunità nel pensiero di Mounier*, p. 3.

la funzione di mediazione: il volontariato in quanto medium o canale di cittadinanza attiva, non può più accontentarsi di essere solo la "voce di chi non ha voce", ma deve "dare voce a chi non ha voce", aiutando tutti i cittadini, a cominciare dai più deboli, ad acquisire mezzi espressivi e potere di partecipazione e di decisione. Per cui più che fare qualcosa per i soggetti in stato di bisogno, di disagio o di rischio, li aiuta ad essere protagonisti della loro storia e della storia di tutti. Chi opera nella sussidiarietà facilita l'autosviluppo di chi viene aiutato sollecitandone le risorse intrinseche e le potenzialità e solo in tal modo viene superato l'approccio assistenziale per quello animativo e promozionale (cooperazione allo sviluppo);

la funzione di animazione: il volontariato non può sottrarsi al compito di coinvolgere l'intera società, di chiamare a raccolta tutti i cittadini, al fine di risvegliare consapevolezza circa temi e problemi inducendo processi virtuosi di partecipazione e quindi di cambiamento nei comportamenti di singoli, gruppi e istituzioni. In questo senso la sussidiarietà si propone come una strategia che "fa dell'apprendimento e dell'autoresponsabilità di ciascun individuo la chiave di una trasformazione sociale e politica possibile"³⁰⁴.

L'ultimo comma dell'art. 118 è, dunque, per il volontariato una legittimazione, un fondamentale punto di arrivo, ma anche un punto di partenza, uno stimolo a continuare ad operare per l'interesse generale. A seguito di ciò da più parti è oggi richiesta una rivisitazione della normativa specifica sul volontariato, elaborata sul vecchio paradigma bipolare, che veda i volontari come «alleati delle amministrazioni, da sostenere e promuovere» e non più da controllare e inquadrare entro schemi amministrativi³⁰⁵, come suggerito da Arena.

«Il ruolo politico – come afferma, però, Nervo - non sostituisce il ruolo proprio del volontariato di anticipazione di risposte ai bisogni emergenti, né quello dell'integrazione e dell'umanizzazione dei servizi esistenti, ma l'*advocacy*³⁰⁶ richiede

³⁰⁴ R. Frisanco, *Sussidiarietà e volontariato*, cit., pp. 6-7.

³⁰⁵ G. Arena, *Volontariato, sussidiarietà, beni comuni*, G. Turus, L. Capalbio (a cura di), *op. cit.*, p. 37.

³⁰⁶ Sul volontariato come *advocacy* si veda la recente ricerca qualitativa supervisionata da Enrico Maria Tacchi: E. M. Tacchi, *Il volontariato. Tra scelte politiche impegno sociale e funzioni di advocacy*, cit.

nei volontari un forte spessore culturale, unità di riflessione e azione, libertà dal potere e dai soldi»³⁰⁷.

L'idea che si profila è quella del servizio: si parlerà, quindi, di “servizio alla persona” non inteso, come nel passato, quale assistenza, bensì interpretato come spinta a promuovere capacità originarie e iniziative autonome, ovvero garanzia, per chi non è in grado di provvedere in modo autonomo, di soddisfacimento dei bisogni e del pieno godimento dei diritti per la realizzazione della dignità di ciascuno³⁰⁸. In questo modo al binomio Stato-cittadino si sostituisce la persona, non suddito, ma attore delle proprie scelte, del proprio bene e del bene comune³⁰⁹. Un cittadino attivo, dunque³¹⁰.

Anche a livello europeo la cittadinanza attiva è stata riconosciuta ed esplicitamente richiamata: la Strategia di Lisbona indica, tra i vari obiettivi europei, quello di «sostenere la cittadinanza attiva, le pari opportunità e la coesione sociale»³¹¹.

La cittadinanza attiva implica e allo stesso tempo accresce l'*empowerment* dei cittadini, rafforzando la loro capacità di scelta, di autodeterminazione e sviluppando la percezione del proprio valore di singoli e di comunità. Essa presuppone però cittadini informati e competenti. E' per tale motivo che, come indica Morin con le sue cinque finalità educative, si rende necessaria un'educazione alla cittadinanza³¹², che tenga conto dei processi di integrazione in corso a livello internazionale, delle diverse dimensioni della cittadinanza stessa (politica, legale, culturale, sociale) e che sia in grado di contribuire alla costruzione di conoscenze, abilità e competenze e allo sviluppo

³⁰⁷ Intervento di Mons. G. Nervo al convegno *Presentazione "Dalla Terra Promessa alla Terra Permessa"* di Luciano Tavazza, Roma, Palazzo S. Macuto, Sala del Refettorio, Mercoledì 16 gennaio 2002.

³⁰⁸ R. Bonetti, A. V. Zani, *Sussidiarietà e nuovi orizzonti educativi*, La Scuola, Brescia, 1998.

³⁰⁹ Pio XI, *Quadragesimo Anno* n. 80, 15 maggio 1931.

³¹⁰ Sul concetto di cittadinanza attiva si vedano: G. Moro, *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma 1998; U. Ascoli (a cura di), *Il welfare futuro. Manuale critico del terzo settore*, Carocci, Roma 1999; G. Moro, *Azione civica. Conoscere e gestire le organizzazioni di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma 2005; Id., *Cittadini in Europa. L'attivismo civico e l'esperimento democratico comunitario*, Carocci, Roma 2009.

³¹¹ Consiglio Europeo dei Ministri, *Programma di lavoro dettagliato sul follow-up circa gli obiettivi dei sistemi di istruzione e formazione in Europa*, Barcellona, 15-16 marzo 2002.

³¹² «Le cinque finalità educative sono legate fra loro e devono nutrirsi a vicenda (la testa ben fatta che ci fornisce l'attitudine ad organizzare la conoscenza, l'insegnamento della condizione umana, l'apprendistato alla vita, l'apprendistato all'incertezza, l'educazione alla cittadinanza). Esse devono suscitare la rinascita della cultura attraverso la connessione delle due culture e contribuire alla rigenerazione della laicità e alla nascita di una democrazia compiuta». E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dall'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, 2000.

di atteggiamenti e valori coerenti con una società democratica³¹³. Educare alla *cittadinanza attiva* è un compito dell'intera società, che riguarda le giovani generazioni, ma anche la popolazione adulta, in una prospettiva di apprendimento per tutta la vita. In quest'ottica si è mosso negli ultimi anni il Consiglio d'Europa, sviluppando e sostenendo progetti sull'educazione alla cittadinanza democratica e attiva³¹⁴.

La cittadinanza attiva ha dunque come fulcro la partecipazione di tutti i cittadini. In Italia oggi risiedono e lavorano milioni di cittadini che, in quanto stranieri, non godono di tutti i diritti di cittadinanza classicamente intesi: essendo però parte consistente ed importante della popolazione, assume importanza che anch'essi, singoli o associati, si rendano protagonisti della gestione della comunità in cui vivono, insieme ai cittadini italiani. Il richiamo al protagonismo delle persone di origine straniera viene anche da Papa Benedetto XVI che, in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2008 ha dichiarato: «Cari giovani migranti, preparatevi a costruire accanto ai vostri giovani coetanei una società più giusta e fraterna, adempiendo con scrupolo e serietà i vostri doveri nei confronti delle vostre famiglie e dello Stato. Siate rispettosi delle leggi e non lasciatevi mai trasportare dall'odio e dalla violenza. Cercate piuttosto di essere protagonisti sin da ora di un mondo dove regni la comprensione e la solidarietà, la giustizia e la pace». Un richiamo alla vita attiva e all'impegno per il bene comune che suona come un invito anche verso le realtà del volontariato, a tutti gli effetti, fattore ed espressione di cittadinanza attiva. In questa direzione, già Mons. Nervo osservava nel 2007 che «riuscire ad aggregare alla pari nelle associazioni di volontariato giovani immigrati» è una delle sfide a cui il volontariato odierno è chiamato³¹⁵.

³¹³ B. Losito, *Le competenze di cittadinanza in Europa*, in "Insegnare 2007 Dossier 1", *Competenze culturali per la cittadinanza*, a cura di M. Ambel e D. Chiesa, 2007.

³¹⁴ Il Consiglio d'Europa ha dichiarato il 2005 "European Year of Citizenship through Education"; ha promosso, tra gli altri, il progetto "Active Citizenship for Democracy", congiuntamente alla Commissione Europea, che ha come obiettivo la definizione di indicatori per la *cittadinanza attiva* e per l'*educazione alla cittadinanza attiva*, nell'ambito del processo di Lisbona. In questo progetto la *cittadinanza attiva* è stata definita come «partecipazione alla società civile, alla vita politica e della comunità, caratterizzata dal reciproco rispetto e dalla non violenza, in accordo con i diritti umani e la democrazia». Cfr. European Commission - Centre for Research on Lifelong Learning - Council of Europe, *Active Citizenship for Democracy. Report of the second research network meeting*, Strasbourg, 4-5 May 2006 e European Commission - Centre for Research on Lifelong Learning - Council of Europe, *Working towards Indicators for Active Citizenship*, Ispra, 20-21 settembre 2006.

³¹⁵ G. Nervo, *Ha un futuro il volontariato?*, cit., p. 132.

2.3 Gratuità che genera legame sociale e reciprocità

In ogni definizione del volontariato emerge come il principale fattore che connota il volontariato sia la gratuità: la si ritrova nella legge 266/91³¹⁶, così come nella Carta dei valori del volontariato: «Il volontariato è azione gratuita. La gratuità è l'elemento distintivo dell'agire volontario e lo rende originale rispetto ad altre componenti del terzo settore e ad altre forme di impegno civile. Ciò comporta assenza di guadagno economico, libertà da ogni forma di potere e rinuncia ai vantaggi diretti e indiretti. In questo modo diviene testimonianza credibile di libertà rispetto alle logiche dell'individualismo, dell'utilitarismo economico e rifiuta i modelli di società centrati esclusivamente sull'"avere" e sul consumismo. I volontari traggono dalla propria esperienza di dono motivi di arricchimento sul piano interiore e sul piano delle abilità relazionali»³¹⁷.

Ma cosa si intende per gratuità nel volontariato? È solo l'assenza di profitto per sé o per l'organizzazione, come dichiarato dalla normativa italiana?

«Ciascuno sente il bisogno di esserci; poi accade di scoprire che, per esserci, perché il proprio tempo sia un tempo vero, deve accadere quello scambio d'essere imprevedibile che avviene nella relazioni gratuite, perché il gratuito non è perdita di sé ma guadagno dell'altro, quello che accade in modo imprevisto. Il donare si sottrae a ogni dimensione sacrificale, perché si sa che è donando che si realizza il senso dell'esserci e si riconosce nell'altro la fonte della misura del senso del proprio agire»³¹⁸. Queste intense parole di Luigina Mortari ci portano nel cuore della questione del dono gratuito legata al volontariato. L'autrice ci ricorda che «Il dono nella sua essenza etica» non riguarda le

³¹⁶ «Art. 2. Attività di volontariato

1. Ai fini della presente legge per attività di volontariato deve intendersi quella prestata in modo personale, spontaneo e gratuito, tramite l'organizzazione di cui il volontario fa parte, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà.

2. L'attività del volontariato non può essere retribuita in alcun modo nemmeno dal beneficiario. Al volontario possono essere soltanto rimborsate dall'organizzazione di appartenenza le spese effettivamente sostenute per l'attività prestata, entro limiti preventivamente stabiliti dalle organizzazioni stesse.

3. La qualità di volontario è incompatibile con qualsiasi forma di rapporto di lavoro subordinato o autonome e con ogni altro rapporto di contenuto patrimoniale con l'organizzazione di cui fa parte».

³¹⁷ FIVOL, *op. cit.*, art. 3.

³¹⁸ L. Mortari, *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano 2006, p. 198.

cose, che sono esterne all'essere e, di conseguenza, non essenziali. «Poiché c'è eticità dove è in gioco l'essenziale e l'essenza dell'esistenza è il tempo, il donare come modo etico di stare nella relazione è *donare il tempo*»³¹⁹. La Mortari asserisce che il dono del tempo è «la più alta forma di cura» dato che, richiamando Seneca, «questo è l'unico bene che nemmeno una persona riconoscente può restituire»³²⁰. E «Proprio perché la vita è tempo, dare tempo agli altri è donare ciò che è essenziale»³²¹.

Il dono del tempo è dono di sé³²²: è, infatti, attraverso il tempo che è veicolata la propria esperienza, che si mettono in gioco il proprio io, le conoscenze, gli affetti, i saperi e le emozioni di ogni essere umano³²³.

Nell'odierna società della fluidità, dove, abbiamo visto, il tempo pare contratto, velocizzato ed ha assunto un valore monetizzato, donare tempo diventa più che mai significativo. Ognuno sceglie come impiegare il proprio tempo³²⁴ e il volontario è colui che decide di donare parte del proprio tempo: agli altri, ad una causa, per un ideale.

Luciano Violante, durante il suo intervento alla presentazione, postuma, dell'ultima opera di Luciano Tavazza, *Dalla Terra Promessa alla Terra Permissa*, ha ricordato come nella filosofia greca ci fossero due parole per indicare il tempo: *kronos* e *kairos*, dove l'uno era il tempo che scorre - quello dei mercanti -, mentre l'altro, il *kairos* era il tempo per sé. Violante nota come «nella società occidentale contemporanea il *kairos* si è ridotto a zero ed è quasi tutto *kronos*, tempo di mercato, tempo di scambio. Allora la gratuità va ad interferire su questo: da una parte del tempo, e quando si comincia a dare una parte del tempo gratuitamente si rifiuta l'etica dello scambio, fare qualcosa perché ne viene qualcos'altro. Io credo che questo per chi fa volontariato abbia una funzione in qualche modo eversiva in senso positivo, perché cambia profondamente il modo di porsi verso gli altri. Chi fa volontariato non si pone infatti in una logica di *do ut des*»³²⁵. Al contrario, la gratuità del volontariato presuppone e, al contempo, implica, libertà

³¹⁹ Ivi, p. 193.

³²⁰ Seneca, *Lettere a Lucilio*, I, 3.

³²¹ L. Mortari, *op. cit.*, p. 193.

³²² C. Vigna, *Sul dono come pratica trascendentale*, in C. Vigna (a cura di), *Etica trascendentale e intersoggettività*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

³²³ S. Zanardo, *Il tempo tra dono e scambio*, al Convegno Banca del Tempo, Roma, 5 maggio 2006, in www.bdt-roma.it/documenti/Il_tempo_tra_dono_e_scambio.doc

³²⁴ «Ciascuno di noi cerca la migliore forma possibile da dare al nostro tempo, affinché risulti degno di essere vissuto». L. Mortari, *op. cit.*, p. 182.

³²⁵ Luciano Violante al convegno *Presentazione "Dalla Terra Promessa alla Terra Permissa" di Luciano Tavazza* Roma, Palazzo S. Macuto, Sala del Refettorio, Mercoledì 16 gennaio 2002

dall'economia, che consente al volontariato scelte autentiche, rivolte verso la persona e non all'interesse materiale. Un "disinteresse" che diventa "interesse"³²⁶.

Il volontario che dona il suo tempo sconvolge la logica dell'efficienza tradizionalmente intesa, dice ancora Zamagni³²⁷: è un cambio di paradigma valoriale. Infatti, «[...] nel momento in cui uno di noi sceglie di dare una parte del suo tempo gratuitamente per qualche cosa ha automaticamente scelto che ci sono dentro di sé dei valori non negoziabili e sulla base di questi valori costruisce un sistema di relazioni basato sulla gratuità»³²⁸.

La gratuità del dono è una questione annosa, lungamente dibattuta³²⁹. Esiste un dono veramente gratuito oppure la logica della reciprocità, insita nella natura stessa del dono, come evidenziato da Mauss³³⁰, annulla la natura gratuita del dono, come per Derrida³³¹?

Mauss, attraverso i suoi studi antropologici, ha individuato nell'essenza del dono una triade indissolubile: il dare – il ricevere – il ricambiare. Le relazioni tra gli uomini nascono dallo scambio. Scambio che viene avviato con un dono di una delle parti all'altra, la quale si sentirà in obbligo di contraccambiare tale dono, innescando così una

³²⁶ «C'è una gratuità in senso largo, che meglio si potrebbe chiamare disinteresse e che non ha rapporto con il dono. Uno può esercitarla sua attività professionale non solo per i soldi ma anche con altri valori come la solidarietà, la responsabilità sociale, la disponibilità ...». G. Nervo, *Ha un futuro il volontariato?*, cit., p. 18.

³²⁷ S. Zamagni, *Gratuità e agire economico: il senso del volontariato*, Working Paper N. 9, Marzo 2005, Università di Bologna, p. 3.

³²⁸ Luciano Violante al convegno *Presentazione "Dalla Terra Promessa alla Terra Permissa"* di Luciano Tavazza Roma, Palazzo S. Macuto, Sala del Refettorio, Mercoledì 16 gennaio 2002

³²⁹ Oltre ai testi citati nel paragrafo, si vedano, in particolare: A. Antiseri, G. Panizza, *Il dono e lo scambio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; A. Fantauzzi, *Antropologia della donazione*, La Scuola, Brescia 2011; J. T. Godbout, *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002; P. Grasselli, C. Montesi, *L'interpretazione dello spirito del dono*, F. Angeli, Milano 2008; J. L. Marion, *Étant donné, Essai d'une phénoménologie de la donation*, Puf, Parigi, 1998.

³³⁰ A Marcel Mauss si deve il rinato interesse nei confronti del dono negli studi contemporanei. M. Mauss, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in "L'Année Sociologique", Seconde Série, I, 1923-1924, Paris.

³³¹ «Perché vi sia dono – scrive Jacques Derrida – bisogna che il dono non appaia, che non sia percepito come dono». J. Derrida, *Donare il tempo. La moneta falsa*, Raffaello Cortina, Milano, 1996, p. 18.

Per Derrida il dono, se esiste, è necessariamente invisibile. La donazione, infatti, se vuole realizzarsi secondo il suo ideale di pura oblatività – senza ombra di interesse, senza attesa di contropartita – dovrebbe autocancellarsi. La buona coscienza del donatore, infatti, contraddice già di per sé il radicale disinteresse della donazione. La memoria del donatario tiene comunque in vita la necessità del contraccambio. L'effettualità del dono, inoltre, ripropone la coscienza di un credito esigibile e, rispettivamente, del debito contratto. Il dono, in questo modo, si rivela fatalmente "impuro". Il dono vorrebbe realizzare l'intenzione di un "dare" che non si aspetta un "ricevere" e l'esperienza di un "ricevere" che non è sollecitato a ricambiare. Quando però il dono "accade" questa essenza è, per la natura stessa del dono, irrimediabilmente "negata".

catena. Il dono si fonda, quindi, sull'elemento della fiducia nell'altro e nella certezza che egli restituirà il dono ricevuto.

Il dono è un atto di generosità, per cui va ricambiato, ma l'obbligo di reciprocità non è snaturare l'essenza stessa del dono? E' questo il paradosso del dono: il primo dono e il dono di ricambio rischiano di annullarsi a vicenda. Lo scambio dei doni, in questo modo, si perpetua, divenendo un circolo vizioso ed assumendo le caratteristiche di un rituale.

Ma non sono solo gli oggetti a circolare – in un flusso di beni, una circolazione globale, che va oltre i meri scambi individuali - anche lo spirito del donatore viaggia insieme al dono, dando così vita a un legame tra gli individui che va ben al di là del puro scambio materiale. Secondo Mauss il dono ha un potere spirituale (lo *hau*³³²): «ciò che obbliga è che la cosa ricevuta non è inerte. Anche se abbandonata dal donatore è ancora qualcosa di lui».

In base all'analisi dell'antropologo Mark Anspach, per uscire dal circolo vizioso del dono, le società arcaiche si servono di una terza persona, che è proprio lo spirito del dono che risiede nella cosa donata, per cui l'obbligo di rendere resta, ma non al donatore. Secondo Anspach è, dunque, il passaggio al meta livello della relazione che permette di uscire dal circolo vizioso dell'obbligatorietà del dono³³³. Il flusso di ritorno si rende necessario per evitare il circolo del male: come un omicida esce dallo scambio

³³² Mauss analizza in particolare due forme rituali di donazione, in base ai precedenti studi di Boas sul *potlatch* dei nativi americani e di Malinowski sul *kula* dei trobriandesi melanesiani. In particolare partendo da quest'ultimo complesso cerimoniale che vede al centro dello scambio donativo tra collane e bracciali di conchiglie, Mauss elabora la teoria dello spirito del dono. Lo spirito della cosa donata induce chi ha ricevuto a liberarsi del dono dandolo ad altri, e poi, riavuto il contraccambio, a renderlo al primo donatore. Questo ritorno non ha il significato di una retribuzione, economica o morale per ciò che si è ottenuto, ma quello di proseguire il movimento dei doni che è il fine autentico di quello scambio. Lo *hau* simbolizza il divieto di possedere il dono e di trasformarlo in oggetto di appropriazione economica: «Accettare, infatti, qualcosa da qualcuno equivale ad accettare qualcosa della sua essenza spirituale, della sua anima; *tenere per sé* questa cosa sarebbe *pericoloso e mortale*». M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, tr.it. F. Zannino in ID., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi 1991, p. 172. Il dono non è, dunque, una semplice cosa che si stacca dal suo proprietario per entrare in possesso di un secondo, lasciando i due reciprocamente separati e indifferenti prima e dopo lo scambio, ma trasforma contemporaneamente tanto chi offre quanto chi riceve il dono, impegnando ed esponendo entrambi ad un legame irriducibilmente personale. Lo scambio non avviene *al di là* degli attori, ma *tra* gli attori in quanto soggetti che, attraverso lo *hau*, imprime sulla cosa donata il segno permanente della loro individualità. Cfr. B. Giacomini, *Dono e intercultura: a proposito del Saggio di Mauss*, in *Trickster – Rivista del Master in Studi interculturali*, Università degli Studi di Padova, n. 5, 2008.

³³³ M. Anspach, *A buon rendere. La reciprocità nella vendetta, nel dono e nel mercato*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

di violenza offrendo un dono in sacrificio³³⁴, il donatario che esca dallo scambio di doni riceverà violenza. Ricambiare un dono è necessario, allora, per essere sicuri di continuare a beneficiare dell'abbondanza prodotta dai cicli di scambio rituale. Per Levi-Strauss, invece, la circolazione globale dei flussi è, sì, trascendente, ma non viene imposta agli uomini dall'alto: emerge dalle loro interazioni attraverso un processo di auto-trascendenza.

Godbout contesta la teoria stessa dell'obbligo alla restituzione nel ciclo del dono e, quindi, della reciprocità³³⁵: il vero dono è gratuito, senza restituzione, fondato sulla libertà del singolo. Tanto più che la restituzione non può mai essere assicurata – nemmeno quando si dona per interesse – poiché anche la restituzione è un dono. Per Godbout nel dono non ci sono diritti: il dono è libero e non si può essere sicuri dei gesti dell'altro, che può accettare o rifiutare il dono, ricambiarlo o meno, perché anch'egli è libero. Quando un dono è sincero, secondo l'autore, si avverte il desiderio di liberare l'altro dall'obbligo della restituzione.

Per Stefano Zamagni, per anni presidente dell'Agenzia per le Onlus³³⁶ è, al contrario, proprio la «reciprocità che nasce dal dono» ad essere il fulcro del volontariato. Zamagni

³³⁴ Anspach, in *A buon rendere. La reciprocità nella vendetta, nel dono e nel mercato*, si pone l'obiettivo di spiegare come una logica di dono possa scaturire da relazioni umane che, invece, sono spesso preda del circolo vizioso della vendetta. L'autore, antropologo statunitense, allievo di Girard, operante al *Centre de recherche en épistémologie appliquée* di Parigi, sostiene che, è invertendo il circolo stesso della vendetta che è possibile giungere al circolo del dono. Nella vendetta, uccido colui che ha ucciso, per cui lo sguardo è sempre volto al passato. La vendetta non riesce a stabilire equilibrio tra i gruppi: produce sempre nuovi omicidi perché il debito iniziale non viene mai colmato. Il dono inverte invece la reciprocità negativa della vendetta, anticipando la reciprocità stessa: non si dona a colui che ha donato, ma a colui che donerà: lo sguardo, qui, è volto al futuro.

Come si esce dal circolo della vendetta? Come si passa dalla vendetta al dono, da un circolo negativo ad uno positivo? Attraverso il sacrificio: uccido colui che non ha ucciso. Questo comporta il riconoscimento della trascendenza della vendetta.

Il sacrificio, però, è anche offerta per avere qualcosa in cambio: esso apre, pertanto, un circolo futuro, anticipa la reciprocità. Il sacrificio è uccidere chi non ha ucciso per donare a colui che donerà: con esso si avvera pertanto il passaggio dalla reciprocità negativa alla reciprocità positiva.

³³⁵ L'autore, analizzando i rapporti di coppia, sostiene che la reciprocità ad ogni costo sia indizio di crisi, poiché è la condizione di debito ad essere la norma. Lo stato di fiducia reciproca autorizza, infatti, lo stato di debito senza senso di colpa: lo stato di debito nei confronti del partner non è temuto, ma valorizzato. J. T. Godbout, *Il liguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

³³⁶ L'Agenzia per le onlus è stata un organismo governativo di diritto pubblico, con sede a Milano, operante sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con funzioni di vigilanza e controllo, per favorire la corretta applicazione della normativa da parte degli organismi di Terzo settore; promozione (soprattutto di tipo "culturale") per favorire la conoscenza del Terzo settore, la diffusione di buone pratiche e sostenere un'azione di educazione alla cittadinanza attiva; indirizzo, per favorire l'uniforme e corretta osservanza della disciplina legislativa e regolamentare. L'Agenzia è stata operativa dal 7 marzo 2002 al 2 marzo 2012 (cambiando però nome nel maggio 2011 in Agenzia per il Terzo Settore), quando è stata soppressa e le sue funzioni passate al Ministero del Lavoro e delle Politiche

individua, infatti, nel “dono gratuito che genera reciprocità” l’identità propria del volontariato: «Nella reciprocità che nasce dal dono, l’apertura all’altro – una apertura che può assumere le forme più varie, dall’aiuto materiale a quello spirituale – determina una modificazione dell’io che, nel suo rientro verso la propria interiorità, si trova più ricco per l’incontro avvenuto. L’uscita dell’io verso un tu di cui sempre si ha bisogno è allora ciò che definisce la gratuità dell’azione volontaria»³³⁷.

Non si tratta, dunque, di negare la reciprocità insita nel dono, ma di declinarla in senso non materialistico, come avanzato dal MAUSS “Movimento anti-utilitarista nelle scienze sociali”, nato in Francia nel 1980 e che si rifà esplicitamente alle teorie maussiane: ciò che emerge è una lettura del dono come “valore di legame”, per cui il bene non soddisfa né un bisogno materiale né un interesse economico, ma prima di tutto un bisogno ed un interesse umano e relazionale. «Nel dono – afferma Alain Caillé, tra i massimi esponenti del MAUSS – [...] il fatto fondamentale è che il legame è più importante del bene»³³⁸.

Zamagni si inserisce in questa corrente di pensiero: «La verità è che il dono non è affatto incompatibile con l’interesse del donante, se questo viene inteso come interesse a stare nella relazione con l’altro. Il dono gratuito non è un atto finito in se stesso, ma rappresenta l’inizio di una relazione, di una catena di atti reciproci. Come dire che il dono gratuito viene fatto a ragion veduta, in vista dello stabilimento di un legame»³³⁹.

Anche Godbout, cercando risposta al motivo dell’atto del donare, risponde che il dono ha l’effetto di rompere l’isolamento, per cui è il desiderio di vita e di amore ad animare l’atto del donare: il dono rappresenta una fuoriuscita dal determinismo. L’uomo, difatti, è in primo luogo essere di relazione e non essere di produzione³⁴⁰.

Susy Zanardo ha prodotto un’approfondita analisi del dono e del suo significato ontologico, giungendo ad asserire che il senso vero del dono è l’altra persona: «Il legame, allora, quando le due intenzionalità [degli attori sociali] sono orientate al bene,

Sociali. Nel corso della decade si sono succedute due consigliature: la prima con Presidente Lorenzo Ornaghi, professore di scienza politica e rettore all’Università Cattolica del Sacro Cuore; la seconda (dal 2007 al 2011) con Presidente Stefano Zamagni, professore di economia politica all’Università di Bologna.

³³⁷ S. Zamagni, *Gratuità e socialità: il senso del volontariato*, in <http://www.lascuoladivolontariato.it/wp-content/abstract-Zamagni.pdf>

³³⁸ A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 80.

³³⁹ S. Zamagni, *Gratuità e agire economico: il senso del volontariato*, cit.

³⁴⁰ J. T. Godbout, cit., p. 24.

ovvero alla 'fioritura' dell'altro come fine, si iscrive in una circolazione feconda: il donatore si scopre donatario (scopre un legame alle spalle con uno o più donatori che lo precedono); il donatario, da parte sua, passando dalla ricezione del dono alla sua *accoglienza*, si accende del desiderio di legarsi a sua volta con interlocutori anche diversi. Così, l'altro come fine e la costruzione di una dinamica donante come fine trovano una loro consistenza nel fatto che il legame è [...] il *senso* che si instaura tra i due, ovvero il *luogo di tessitura degli orizzonti intenzionali che, nel legarsi, si danno senso*. Nel dono, quindi, il fine è l'altro e il legame è *quel che accade tra i due* quando vengono attivate dinamiche di riconoscimento»³⁴¹.

Il tema del riconoscimento è al centro del pensiero di Paul Ricoeur che lo lega proprio al dono. Il dono implica l'incontro tra la capacità di donare del donatario e la capacità di ricevere del beneficiario: in questa dinamica il dono costituisce il tramite per il reciproco riconoscimento. Il dono è un'estensione del donatore che, con il gesto del donare, mette in gioco se stesso, esponendosi al rischio della libertà del donatario di non sapere o volere accogliere il dono e, quindi, lui stesso³⁴². Nel donare ne va dunque dell'identità del soggetto che, donando e ricevendo, riconosce l'altro attraverso una relazione libera e mutuale³⁴³. Il riconoscimento vicendevole, però, non annulla l'alterità: la mantiene nella "giusta distanza" della relazione "gratuita" tra il sé e l'altro, che non è mai fusionalità, ma "prossimità nella distanza", e nel rispetto della differenza, propria dell'etica dell'ospitalità e della gratitudine³⁴⁴.

Ecco allora che il ruolo del volontariato, come sottolinea Zamagni, «è anche quello di far capire che il nostro stare bene dipende in buona parte dai beni di gratuità [...]: la gratuità è quella disposizione d'animo che porta ognuno di noi a riconoscere che l'altro è il mio prossimo e mi porta a riconoscere che io ho bisogno dell'altro così come l'altro

³⁴¹ S. Zanardo, *Il legame del dono*, Vita e pensiero, Milano 2007, p. 602.

³⁴² P. Ricoeur, *Parcours de la reconnaissance. Trois études*, Stock, Paris 2004, tr. it. F. Polidori, *Percorsi del riconoscimento*, Cortina, Milano 2005.

³⁴³ Ricoeur si riferisce all'*agape* per parlare del dono: l'atto gratuito dell'amore come libero darsi che non esige un contraccambio. «Nel contesto dell'*agape*, anziché di obbligo di contraccambiare occorre parlare di risposta ad un appello che proviene dalla generosità del dono iniziale». *Ivi*, p. 271.

³⁴⁴ «L'ammissione della dissimmetria minacciata di oblio viene anzitutto a ricordare il carattere insostituibile di ciascuno dei partner nello scambio; l'uno non è l'altro; si scambiano i doni, ma non i posti. Il secondo vantaggio di questa ammissione è dato dal fatto che essa protegge la mutualità contro le insidie dell'unione fusionale, sia che ciò avvenga nell'amore, sia che avvenga nell'amicizia o nella fratellanza, tanto in scala comunitaria che cosmopolitica; nel cuore della mutualità viene preservata una giusta distanza, la giusta distanza che integra l'intimità con il rispetto». *Ivi*, p. 289.

ha bisogno di me»³⁴⁵. Secondo l'economista, esiste anche «un interesse superiore al fondo dell'azione gratuita: costruire la fraternità»³⁴⁶. Nelle nostre società, il dono è, in primo luogo, dono alla fraternità³⁴⁷ [...] La specificità di quest'ultima, infatti, è la costruzione di particolari legami fra le persone. [...] Mentre la filantropia genera quasi sempre dipendenza nel destinatario dell'azione filantropica, il volontariato autentico genera invece reciprocità. [...] Nel dono come regalo, ti do per ricevere – è questa la logica dello scambio di doni, del *gift exchange* -; nel dono gratuito ovvero nel dono come reciprocità, ti do perché tu possa a tua volta dare (non necessariamente a me). Se si considera che non è mai vero che uno riceve ciò che dona, ma al contrario che uno

³⁴⁵ S. Zamagni, *Gratuità: il valore del dono*, in «Rivista CAM», N° 21, novembre 2010, Editoriale.

³⁴⁶ «La fraternità è quella forza morale che si esplica in dedizione e in dono gratuito di sé, nel conseguimento del bene dell'altro e dell'umanità intera [...]. Con la sua tensione disinteressata al bene dell'altro, la fraternità diviene movente essenziale nella configurazione di un nuovo Stato sociale, che intenda rendere disponibili beni e servizi commisurandoli alle persone concrete, bisogni anche «meta-materiali», di tipo psicologico, affettivo, religioso». T. Bertone, *La «Caritas in veritate» al servizio dello sviluppo umano. Sviluppo a braccia alzate*, in L'Osservatore romano, 27 giugno 2010. Sul concetto di fraternità si veda anche I. Lizzola, *Incerti legami. Orizzonti di convivenza tra uomini e donne vulnerabili*, La Scuola, Brescia 2012 «una fraternità comune, di una fraternità in assenza: cioè fra persone che non vivono contiguità o presenza vicina... Una 'fraternità fra sconosciuti' caratterizza donne e uomini che danno vita a uno spazio comune di convivenza, in quanto donatori che ignorano i beneficiari, e non sono toccati dalla loro gratitudine. È una fraternità a monte dello scambio», p. 83-84.

³⁴⁷ Sul concetto di fraternità in Zamagni si veda il suo commento alla *Caritas in Veritate*: «[...] mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di esser diversi. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma. Le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'800 e soprattutto il '900, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta per la conquista dei diritti civili. Il punto è che la buona società non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi. Il fatto è che mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è necessariamente vero.

Aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transazioni basate sullo scambio di equivalenti e, per l'altro verso, a aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica, ci dà conto del perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addivenuti ad una soluzione credibile del grande *trade-off* tra efficienza ed equità. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; non è cioè capace di progredire quella società in cui esiste solamente il «dare per avere» oppure il «dare per dovere». Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui le nostre società sono oggi impantanate». S. Zamagni, *Fraternità, dono, reciprocità nella Caritas in Veritate*, 22 luglio 2009, p. 5. Ripresentato anche in S. Zamagni, *Dono gratuito e vita economica*, in F. Brezzi, M. T. Russo, *Oltre la società gli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 119.

dona solo se ha fatto l'esperienza del dono, si riesce a comprendere dove sta la forza dirompente dell'autentica azione volontaria»³⁴⁸.

2.4 Relazioni e capitale sociale

«La pratica dell'aver cura è una pratica di autentica apertura all'altro quando si sa di essere mancanti e necessitanti dell'altro e, quindi quando si sa che il bene non è cosa che riguarda sé o l'altro, ma sempre sta nel frammezzo, ossia nella relazione»³⁴⁹.

L'azione del volontariato può essere letta come un prendersi cura di qualcuno o di qualcosa e, quindi, come indica Luigina Mortari³⁵⁰, un aprirsi all'altro, alla relazione.

Uno degli aspetti costitutivi del volontariato consiste, infatti, nella possibilità di sperimentare la propria capacità di instaurare rapporti sociali e formare gruppi, individuando anche nuove forme di partecipazione³⁵¹. Associarsi significa, in primo luogo, superare la dimensione privatistica della solidarietà (fondata su legami di clan, di parentela, di vicinato), in favore di un'azione più ampia, motivata da convincimenti civili o etico-religiosi³⁵². La psicologia di comunità ha individuato nei gruppi di volontariato una modalità di aggregazione spontanea la cui diffusione e integrazione nel territorio è spesso un indicatore del grado di partecipazione e senso di responsabilità della popolazione³⁵³.

L'accento posto su questi elementi ci introduce nel concetto di capitale sociale, con cui si intende generalmente il bagaglio relazionale e valoriale che un soggetto costruisce nel corso della propria esistenza entro una determinata società, che si genera entro il nucleo

³⁴⁸ S. Zamagni, *Gratuità e agire economico: il senso del volontariato*, cit., pp. 5-6.

³⁴⁹ L. Mortari, *op. cit.*, p. 183

³⁵⁰ La Mortari ha individuato tre "direzionalità etiche" dell'eticità della cura: farsi responsabili, avere rispetto, agire in modo donativo.

³⁵¹ D. Francescato, M. Tomai, G. Ghirelli, *Fondamenti di psicologia di comunità. Principi, strumenti, ambiti di applicazione*, Carocci, Roma 2002, p. 135.

³⁵² C. Ranci, U. Ascoli (a cura di), *La solidarietà organizzata. Il volontariato organizzato oggi*, Fondazione Italiana per il Volontariato, Roma 1997, pp. 13-14. Cfr. S. Giusti e A. Caldelli. (a cura di), *La città competente. Il volontariato come percorso di formazione*, Briciole, Trimestrale del Cesvot, n. 16, Aprile 2008, p. 7.

³⁵³ D. Francescato, M. Tomai, G. Ghirelli, *op. cit.*, pp. 135-136.

famigliare fin dall'infanzia e si accresce con l'ampliamento della propria rete di conoscenze, quando il soggetto inizia a relazionarsi con persone dal bagaglio valoriale ed esperienziale diverso dal proprio³⁵⁴. La relazione con altre persone permette, infatti, l'accrescimento di conoscenze, consentendo il perseguimento di fini altrimenti difficilmente raggiungibili: l'unione di soggetti dal bagaglio valoriale ed esperienziale diverso rende possibile risolvere problemi collettivi, facendo perno su reti relazionali e su capitali sociali che variano da persona a persona.

La prima definizione di capitale sociale è stata introdotta da Lydia Hanifan nel 1916 in uno studio nel mondo scolastico: «Nell'uso dell'espressione capitale sociale non mi riferisco all'accezione comune del termine capitale, se non in senso figurato. Non mi riferisco ai beni immobili, o alla proprietà privata o al mero denaro, ma piuttosto a ciò che fa sì che queste entità tangibili contino nella vita quotidiana per la maggior parte delle persone, cioè la buona volontà, l'amicizia, la comprensione reciproca e i rapporti sociali fra un gruppo di individui e le famiglie che costituiscono un'unità sociale, la comunità rurale, il cui centro logico è la scuola. Nella progettazione comunitaria come nelle organizzazioni e nello sviluppo economico deve esistere un'accumulazione di capitale prima che un lavoro costruttivo possa essere fatto».

Solo alla fine degli anni '80 il concetto è stato ripreso, sviluppato ed è divenuto centrale nelle analisi sociali, diversificandosi in due principali approcci che considerano il capitale sociale sotto differenti aspetti: quello *individualista*³⁵⁵ e quello *collettivista*³⁵⁶.

³⁵⁴ Cfr. C. Trigilia, *Capitale sociale e sviluppo locale*, in A. Bagnasco, F. Piselli, A. Pizzorno, C. Trigilia, *Capitale sociale: istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna 2002.

³⁵⁵ La visione individualista, di cui James Coleman è il principale esponente, pone l'accento sulle capacità del singolo soggetto di relazionarsi con altri individui per ottenerne un beneficio nella propria vita sociale. Il capitale sociale, si costruisce su scelte razionali dell'individuo, considerato come un attore razionale, non solo in senso economico ma anche sociologico. Si assume pertanto che, nel perseguimento di obiettivi individuali, questo tipo di attore sociale tenga conto degli altri, delle norme e delle relazioni esistenti all'interno della struttura sociale in cui si muove in una prospettiva di medio-lungo periodo comprendenti eventuali benefici futuri. Si considerano alcune azioni da lui compiute come "investimenti relazionali" dei quali raccoglierà in seguito i profitti, materiali o simbolici. L'individuo agirà secondo un calcolo di utilità ma all'interno di un contesto abitato da soggetti diversi con cui dovrà relazionarsi e che lo influenzeranno nelle scelte. Cfr. J. Coleman, *Social Capital in the Creation of Human Capital*, *American Journal of Sociology* 94, 1988; Id., *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna 2005.

³⁵⁶ L'approccio collettivista di Robert Putnam considera la creazione di capitale sociale come il prodotto di uno scambio reciproco di relazioni, non basate sull'utilità individuale. Il soggetto che entra in contatto con altre persone porta con sé il proprio "capitale" che mette in comunione con gli altri, ricevendo da essi a sua volta il loro "bagaglio sociale". In questo modo si crea uno scambio di esperienze, di conoscenze e di informazioni che renderanno possibile il raggiungimento di scopi altrimenti non perseguibili limitatamente a livello individuale. Putnam definisce il capitale sociale come «[...] l'insieme di quegli elementi dell'organizzazione sociale - come la fiducia, le norme condivise, le reti sociali - che possono

A questi si è accostata una nuova interpretazione, avanzata da Donati, che offre una lettura *relazionale*³⁵⁷ del capitale sociale.

In particolare, la visione di Putnam che considera l'azione collettiva svolta dagli attori sociali per raggiungere scopi difficilmente raggiungibili singolarmente come un agire coordinato tra individui che danno e ricevono, così, fiducia nella costruzione di reti sociali, ha dato impulso all'analisi delle organizzazioni di volontariato³⁵⁸. Anche Donati si è interessato direttamente di volontariato: «Esistono due grandi modalità – culturali e organizzative – di rapportare fra loro volontariato e capitale sociale. La prima è la versione politologica o civica (lib-lab) del capitale sociale, per la quale il volontario è la manifestazione di un'adesione simbolica a certi valori (altruistici, civici, ecc.). Questa spiegazione risulta parziale e anche fonte di equivoci. In particolare, perché oscura e svaluta le proprietà specifiche del capitale sociale come relazione sociale. Di conseguenza non mette in luce le esigenze di un contesto relazionale appropriato affinché si generi il volontariato ed esso possa prosperare sulle proprie gambe, e non perché 'assistito' dallo Stato. Si deve allora ricorrere alla seconda teoria, quella che concepisce e osserva il capitale sociale come specifica relazione sociale, avente alcune caratteristiche affini alle relazioni di volontariato (fiducia e cooperazione), ma anche diverso da esso (perché agisce in base ad un principio di reciprocità allargata). Questo nuovo approccio al capitale sociale, detto relazionale, ha il vantaggio di mettere in luce gli aspetti più originali e genuini del capitale sociale, e insieme di valorizzare le sue feconde connessioni con il volontariato per mostrare se, dove e in che misura vengano prodotti beni relazionali nei contesti di aiuto e servizio alle persone»³⁵⁹.

migliorare l'efficienza della società nel suo insieme, nella misura in cui facilitano l'azione coordinata degli individui». R.D. Putnam, *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993, p. 169. Vedi anche Id., *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, Bologna 2004.

³⁵⁷ P. Donati, *Il capitale sociale: l'approccio relazionale*, Sociologia e politiche sociali, 1, F. Angeli, Milano 2007; P. Donati, I. Colozzi, *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia*, F. Angeli, Milano 2006; M. Golinelli, G. Scidà, *Volontariato, appartenenza associativa, capitale sociale: un legame non scontato nella realtà romagnola*, in P. Donati, I. Colozzi, *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia*, cit.; P. Donati, *Beni relazionali e capitale sociale*, in P. Donati, R. Solci, *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

³⁵⁸ «La fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, [sono] elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo». R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle Regioni italiane*, cit., p. 196.

³⁵⁹ P. Donati, *Volontariato e capitale sociale*, Rimini, 30 novembre 2007, in <http://www.lascuoladivolontariato.it>

La “relazionalità diffusa” e il “capitale sociale *linking*” sono proprio tra gli elementi indicati in una recente ricerca condotta tra le associazioni di volontariato in Toscana³⁶⁰, quali costitutivi del volontariato, intesi come «la capacità di cucire il tessuto comune del territorio (memoria, storia, cultura e progettualità presente e futura) dentro i territori di appartenenza; la capacità di riprodurre relazionalità nei vuoti e nei buchi strutturali creati anche dalle logiche strettamente di mercato; la capacità di promuovere relazioni condivise; la capacità di promuovere relazioni paritarie in contesti caratterizzati da disuguaglianza di potere e di opportunità; la capacità di promuovere la diffusione del capitale sociale che mette in relazione (*linking*) che riguarda i legami tra persone diverse, in contesti sociali diversificati, grazie a cui si può accedere a un ambito di risorse più esteso rispetto a quello della comunità di appartenenza»³⁶¹.

Il volontariato è anche individuato come fattore di sviluppo di democraticità e partecipazione, in quanto in grado di aumentare «la capacità di promuovere spazi, luoghi e meccanismi reali di partecipazione democratica interna (adottando, ad esempio, sistemi di *governance multistakeholder*) ed esterna alle organizzazioni; la capacità di rappresentare un luogo di apprendistato alla partecipazione democratica e politica, oltre che di apprendistato all'educazione civica e alla solidarietà; il sostegno e la promozione della cultura democratica nei territori di appartenenza»³⁶².

Le conclusioni della ricerca asseriscono «che il volontariato non debba dare per scontata la ricchezza di relazioni e di relazionalità, ma, anzi, deve operare per produrla e riprodurla continuamente. [...] porre l'accento sui luoghi, le opportunità e le modalità di produzione del capitale sociale è un modo per trovare (o ritrovare) nuova riconoscibilità e nuovi ruoli nelle comunità territoriali»³⁶³.

La pratica del volontariato, introducendo una logica donativa di interazione, di scambio reciproco fondato sulla libera assunzione di obblighi da parte dei soggetti, supera sia la posizione individualista che quella olistica dell'interpretazione della società. Il legame sociale che il dono instaura vincola gli individui salvaguardandone al tempo stesso la libera autodeterminazione: l'obbligo di dare, come quello di ricevere e di

³⁶⁰ A. Volterrani, A. Bilotti, S. Carulli (a cura di), *Relazionalità diffusa e capitale sociale nelle associazioni di volontariato della Toscana. Rapporto di ricerca*, Cesvot, Firenze 2009.

³⁶¹ *Ivi*, p. 6.

³⁶² *Ibidem*.

³⁶³ *Ivi*, p. 51.

ricambiare, non avviene secondo forme dedotte da schemi e sistemi preordinati, ma in base alla libera scelta dei soggetti, personale e originale³⁶⁴, che si riconoscono vicendevolmente. «Anche nella società selvaggia più soggetta all'obbligo rituale – scrive Caillé – tutto questo lascia ancora una larga parte all'iniziativa personale»³⁶⁵. Una società che intende rimodellarsi sul paradigma del dono è quindi una società che, rimettendo al centro le persone, rispettandone l'autonomia e la libertà di scelta, alla tradizionale alternativa fra libero mercato ed intervento pubblico propone nuovi modelli, come quello associazionista, secondo una prospettiva che, invece di privilegiare lo Stato piuttosto che la società civile, li ricomprende entrambi, in un'ottica sussidiaria. Attraverso il volontariato, dunque, dono del proprio tempo e di sé agli altri, ad una causa comune, al bene comune, si costruisce una società dove relazioni e legami assumono centralità, dove fiducia, responsabilità e partecipazione sono protagonisti.

³⁶⁴ «Il dono – afferma Caillé – è [...] nel contempo e paradossalmente obbligato e libero, interessato e disinteressato». A. Caillé, *op. cit.*, p. 43. Obbligato perché i momenti e le forme del dono sono istituiti socialmente; libero perché, al tempo stesso, nessuno garantisce, se non la scommessa sulla fiducia negli altri, come e quando tale dono verrà accettato e ricambiato; interessato perché volto a stabilire un rapporto, un legame “buono” in sé e non quale strumento utile al conseguimento di qualcosa d'altro – il bene materiale - rispetto a cui è invece “disinteressato”.

³⁶⁵ *Ivi*, p. 42.

CAPITOLO TERZO

Volontariato e persona di origine straniera: la partecipazione inaspettata

3.1 Il volontariato per la crescita umana, civile e sociale: un cenno al quadro istituzionale europeo - 3.2 Il volontariato per il dialogo interculturale - 3.3 Immigrati e volontari: le ricerche europee - 3.4 La persona di origine straniera nel volontariato italiano: tra (prime) buone prassi e (poca) ricerca

«Il volontariato è una delle dimensioni fondamentali della cittadinanza attiva e della democrazia, nella quale assumono forma concreta valori europei quali la solidarietà e la non discriminazione e in tal senso contribuirà allo sviluppo armonioso delle società europee»³⁶⁶.

3.1 Il volontariato per la crescita umana, civile e sociale: un cenno al quadro istituzionale europeo.

L'attualità del volontariato è testimoniata dalla crescente attenzione a cui il fenomeno è sottoposto negli ultimi anni a livello internazionale. Le istituzioni europee, sollecitate dalle organizzazioni della società civile, hanno progressivamente riconosciuto il valore civico, sociale e culturale delle attività di volontariato e numerosi passi sono stati fatti anche nel coinvolgimento delle organizzazioni di volontariato nei processi decisionali a livello politico.

La prima tappa importante è stata la *Risoluzione sul Volontariato*, adottata dal Parlamento Europeo nel 1983, che ha riconosciuto la natura di interesse generale del

³⁶⁶ Decisione del Consiglio dell'Unione Europea (2010/37/CE) che ha proclamato il 2011 "Anno europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva", in Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea, Bruxelles, 22 gennaio 2010.

volontariato e la necessità di sviluppare infrastrutture adeguate per sostenere politiche efficienti nel settore.

Due anni dopo, nel 1985, è stata istituita la Giornata Internazionale del Volontariato³⁶⁷, individuata nel 5 dicembre, giorno in cui ogni anno da allora in tutti i Paesi del mondo, cittadini e istituzioni si incontrano con le organizzazioni di volontariato nazionali, regionali e locali per dibattere le tematiche inerenti allo sviluppo del volontariato.

Tra le tappe fondamentali del percorso storico di riconoscimento del volontariato, è da ricordare il Trattato dell'Unione Europea firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992 che, con la Dichiarazione 23 allegata, ha espresso l'importanza del creare collegamenti tra il settore del volontariato – considerato come una fonte di informazioni su una vasta gamma di questioni sociali – e le istituzioni europee, sottolineando l'importanza di una cooperazione tra queste e le associazioni di beneficenza, le fondazioni e gli altri organismi attivi nel settore del sociale e del welfare.

Nel 1997 la Commissione dell'Unione Europea con la Comunicazione sulla *Promozione del ruolo delle Organizzazioni e Fondazioni di volontariato*, COM (1997)241, ha riconosciuto l'importanza politica, economica e sociale dell'azione volontaria «nel creare una società europea coesa ed inclusiva basata sulla cittadinanza attiva». Nel novembre dello stesso anno l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha proclamato il 2001 “Anno Internazionale del Volontariato”³⁶⁸, con l'obiettivo di promuovere il moltiplicarsi dell'attività svolta nei diversi Paesi dai volontari e sensibilizzare in questo senso i governi ed i popoli.

Con la *Dichiarazione 38 sulle attività del servizio volontario*, allegata all'Atto Finale del Trattato di Amsterdam del 1999³⁶⁹, è stato riconosciuto l'importante contributo che le attività del volontariato hanno dato allo sviluppo della solidarietà sociale. La stessa Dichiarazione ha affermato, inoltre, che la Comunità avrebbe incoraggiato la dimensione europea delle organizzazioni volontarie, con particolare enfasi sullo

³⁶⁷ Istituita dall'Assemblea Generale dell'ONU con la Risoluzione A/RES/40/212, il 17 dicembre 1985.

³⁶⁸ Istituito dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la Risoluzione 52/17, il 20 novembre 1997.

³⁶⁹ *Treaty Of Amsterdam Amending The Treaty On European Union, The Treaties Establishing The European Communities And Related Acts*, Official Journal C 340, 10 November 1997.

scambio di informazioni ed esperienze e sulla partecipazione dei giovani e degli anziani al volontariato.

In occasione dell'Anno Internazionale del Volontariato del 2001 sono state emanate la *Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 56/38* del 5 dicembre 2001 e la *Risoluzione Supplementare dell'Assemblea Generale per l'Anno Internazionale A/57/L.8* del 26 novembre 2002, in cui si riconosce che l'azione volontaria consente ai cittadini di prendere parte al processo democratico, contribuisce all'inclusione sociale, è un mezzo per l'apprendimento permanente e favorisce una maggiore idoneità al lavoro, nonché un tema unificante che genera *partnership* intersettoriali ed ha un enorme valore economico.

Nel 2002 è stato adottato il Parere del Comitato Economico e Sociale sul volontariato, *Hospice work – an example of voluntary activities in Europe*, e nello stesso anno, la *Risoluzione del Consiglio* del 27 giugno, relativa al quadro di cooperazione europea in materia di gioventù, che ha riconosciuto il volontariato come elemento fondamentale nel contesto delle attività legate ai giovani, alla loro mobilità e alla loro partecipazione alla vita civica.

Il 6 aprile 2006 la Commissione Europea ha deciso di consultare il Comitato Economico e Sociale sul tema «Le attività di volontariato: il loro ruolo ed impatto nella società europea». Il conseguente Parere del Comitato del 13 dicembre 2006 ha invitato la Commissione europea ad annunciare un Anno del Volontariato e a pubblicare un Libro bianco sulle attività di volontariato e la cittadinanza attiva in Europa, con l'obiettivo di promuovere l'identità europea e rafforzare la cittadinanza europea.

Nel 2006 anche le organizzazioni europee del volontariato, riunite nel Centro Europeo per il Volontariato (CEV)³⁷⁰, hanno contribuito fortemente al dibattito in corso sul volontariato, attraverso la pubblicazione del *Manifesto per il Volontariato*³⁷¹. Il

³⁷⁰ Il Centro Europeo del Volontariato (CEV) è un'associazione europea con sede a Bruxelles che abbraccia attualmente oltre 80 centri nazionali e regionali di volontariato in tutta Europa, i quali lavorano insieme per sostenere e promuovere le attività di volontariato. I membri del CEV rappresentano migliaia di organizzazioni di volontari, associazioni ed altri gruppi di volontari e della comunità a livello locale, regionale e nazionale. Il CEV raccoglie le priorità e gli interessi collettivi delle proprie organizzazioni e li trasmette alle istituzioni dell'Unione Europea, agisce da forum centrale per lo scambio di politiche, pratiche ed informazioni sul volontariato, sostiene il *networking* tra i suoi membri, organizza conferenze, seminari, workshop e promuove la ricerca. Cfr. <http://www.cev.be>

³⁷¹ CEV, *Manifesto for Volunteering in Europe*, CEV, Bruxelles 2006.

volontariato si palesa in molteplici forme e riflette i diversi approcci e le differenti tradizioni dei vari Paesi, ma le diverse attività presentano alcune caratteristiche comuni, evidenziate dal Manifesto: ovunque il volontariato è un'attività intrapresa per libera volontà, scelta e motivazione, senza finalità di lucro e in un contesto organizzato, con lo scopo di apportare benefici non solo al volontario, ma anche ad altri soggetti ed alla società nel complesso, contribuendo all'affermazione di valori di interesse generale³⁷².

Gli oltre cento milioni di volontari di tutta Europa hanno in comune, dunque, l'aspirazione a contribuire alla risoluzione dei problemi della società, impegnandosi attivamente in molteplici settori.

Il Manifesto per il Volontariato in Europa ha riconosciuto il volontariato come strumento atto a stimolare una cittadinanza attiva e responsabile, sulla base degli ideali di democrazia, solidarietà e partecipazione, ma anche leva per un positivo cambiamento sociale, in quanto, attraverso le attività di volontariato, persone di ogni nazionalità, religione, ambiente socio-economico, età possono dare il loro contributo per migliorare la società. Proprio per il fatto di riuscire a coinvolgere persone diverse in vista di medesimi fini e ideali, il volontariato è anche un efficace mezzo di inclusione e di integrazione sociale, andando a rafforzare vincoli di fiducia e solidarietà e contribuendo alla formazione di una società coesa.

Attraverso l'impegno nel volontariato le persone acquisiscono ed esercitano competenze di comunicazione, di organizzazione e di *leadership*: perciò il volontariato diventa anche un'opportunità di apprendimento informale e non formale lungo tutto l'arco della vita.

Non da ultimo, il Manifesto ha riconosciuto al volontariato un importante valore economico, sia in termini di contributo all'attività "economica" nel Prodotto Interno Lordo, sia come strumento per ampliare l'agenda della responsabilità sociale d'impresa, attraverso la creazione di partenariati innovativi tra aziende, autorità pubbliche e centri di volontariato. Infine, il volontariato, secondo il Manifesto, aiuta ad accrescere la

³⁷² CEV, *op. cit.*, p. 17.

quantità e la qualità dei servizi e a svilupparne di nuovi in modo creativo, contribuendo così anche alla creazione di nuove opportunità lavorative³⁷³.

Nel 2008 il Parlamento Europeo ha adottato una risoluzione relativa al contributo del volontariato alla coesione economica e sociale³⁷⁴. Tra i vari temi toccati dalla Risoluzione emergono: i legami tra volontariato ed occupazione, la capacità del volontariato di creare ‘capitale sociale’ e di favorire l’inclusione sociale, ma anche la necessità di incrementare le attività di volontariato in fasce di età differenti da quella giovanile attraverso Programmi comunitari.

Con la decisione del Consiglio Europeo del 27 novembre 2009, il 2011 viene proclamato “Anno Europeo delle attività di volontariato che promuovono cittadinanza attiva”³⁷⁵, teso a favorire e supportare le esperienze di volontariato a livello europeo, ma anche ad attirare l’attenzione dell’opinione pubblica sul fenomeno per «suscitare una presa di coscienza collettiva dell’importanza del volontariato in quanto espressione di partecipazione civica che contribuisce alla soluzione di problemi di interesse comune per tutti gli Stati membri, come lo sviluppo armonioso della società e la coesione sociale»³⁷⁶.

Come evidenziato dal *IV Rapporto biennale sul volontariato*³⁷⁷, gli obiettivi generali dell’Anno europeo - realizzati attraverso lo scambio di esperienze e di buone pratiche - sono stati quelli di aumentare la consapevolezza generale del valore del volontariato come espressione di cittadinanza attiva e di incoraggiare e sostenere gli sforzi della Comunità Europea, degli Stati membri, delle autorità locali e regionali per creare condizioni favorevoli al volontariato nell’Unione Europea e per aumentarne la visibilità.

In Italia, la preparazione dell’Anno Europeo del Volontariato è iniziata nel 2007 dove il gruppo di lavoro “Volontariato Europeo e Internazionale a confronto” dell'Osservatorio

³⁷³ Cfr. S. Polidori (a cura di), *IV Rapporto – intermedio – biennale sul volontariato*, Vol. I, Consorzio Innopolis, 2011, p. 26-27.

³⁷⁴ Parlamento europeo, *Contributo del volontariato alla coesione economica e sociale (2007/2149(INI))*, Strasburgo, martedì 22 aprile 2008.

³⁷⁵ È con la decisione del Consiglio del 27 novembre 2009 che viene designato il 2011 come l’Anno Europeo delle attività di Volontariato che promuovono la cittadinanza attiva e dedicato al volontariato, tramite l’adozione della proposta della Commissione Europea del 3 giugno 2009 e il parere del Parlamento Europeo del 26 novembre 2009.

³⁷⁶ R. Graziano, *Prefazione* a S. Polidori (a cura di), *IV Rapporto – intermedio – biennale sul volontariato*, Vol. I, Consorzio Innopolis, 2011, pp. 5-6.

³⁷⁷ S. Polidori, *op. cit.*

Nazionale per il Volontariato³⁷⁸ ha contribuito alla elaborazione del Piano Nazionale Italia 2011 dell'Organismo Nazionale di Coordinamento, assumendo come documento di base il Manifesto del volontariato per l'Europa.

In particolare, gli obiettivi del Piano Italia per l'Anno Europeo del Volontariato 2011 si sono basati «sui concetti trasversali alle azioni che riflettono le motivazioni di base dell'agire volontario:

- il concetto di *empowerment*, quel processo dell'azione sociale attraverso il quale le persone, le organizzazioni e le comunità acquisiscono competenze sulle proprie vite, al fine di cambiare il proprio ambiente sociale e politico per migliorare l'equità e la qualità della vita;

- il concetto di *mainstreaming*, quel processo dell'azione sociale attraverso il quale le differenze e le prassi innovative acquisiscono centralità e protagonismo nell'insieme delle politiche pubbliche.

L'insieme delle azioni del Piano mirano a rendere visibile, riconoscibile e più diffusa una cultura del volontariato condivisa, inclusiva e propositiva, agente dell'innovazione sociale e collante di comunità»³⁷⁹.

Gli obiettivi specifici dell'EYV che si è cercato di perseguire attraverso una serie di iniziative a livello locale, regionale, nazionale ed europeo, hanno puntato sulla creazione di un ambiente adeguato per il volontariato, la cui qualità deve essere migliorata attraverso il potenziamento delle organizzazioni coinvolte, incoraggiando la creazione di reti, le sinergie e la cooperazione tra queste e gli altri settori, nel contesto europeo. L'Anno Europeo ha, inoltre concentrato l'attenzione sulla necessità che politica, istituzioni pubbliche, organizzazioni della società civile, enti di istruzione

³⁷⁸ L'Osservatorio Nazionale per il Volontariato, istituito in base all'articolo 12 della "Legge-quadro sul volontariato" (Legge n. 266/1991), è presieduto dal Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali ed è composto da dieci rappresentanti delle organizzazioni e delle federazioni di volontariato operanti in almeno sei regioni, da due esperti e da tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative. L'Osservatorio ha il compito di promuovere e sostenere lo sviluppo del volontariato in Italia, promuovendo studi e ricerche, offrendo consulenza alle organizzazioni, incentivando la formazione, fornendo informazioni e indicando triennialmente una Conferenza Nazionale del volontariato.

³⁷⁹ Ministero del Lavoro, e delle Politiche Sociali, Direzione Generale per il Volontariato, l'Associazionismo e le Formazioni sociali, *Piano Italia 2011*, Roma, 2011. <http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/20099A43-B67D-42F5-8A8F-F8386718C676/0/PianoONCItaliaR.pdf>

formale e non formale e datori di lavoro riconoscano le abilità, le conoscenze e le competenze acquisite attraverso le attività di volontariato³⁸⁰.

La questione del riconoscimento e della certificazione delle competenze è stata una delle priorità sia della rete dei Centri di servizio sia del Centro europeo per il volontariato, in qualità di osservatori privilegiati del valore aggiunto che l'attività di volontariato porta non solo alla comunità e alle persone che ne beneficiano, ma anche a chi quell'attività la svolge. Un valore aggiunto che per i volontari stessi si rispecchia in competenze acquisite, che spesso, però, non vengono, appunto, né riconosciute né tantomeno certificate, come ricorda Lino Lacagnina, presidente del CSV di Milano³⁸¹. L'Unione europea ha inserito tra le iniziative Faro della Strategia Europa 2020, *Youth on the Move* e *Agenda for New Skills for New Jobs*, proprio la promozione del riconoscimento dell'apprendimento non formale e informale. L'Ue riconosce che le attività di volontariato sono fonte di apprendimento non formale e informale e che contribuiscono a fornire ai volontari competenze che devono essere riconosciute. Come richiesto nel Manifesto del Volontariato per l'Europa, però, è necessario definire il quadro unico europeo di certificazione e di valorizzazione delle competenze acquisite nel volontariato.

L'argomento del riconoscimento, come abbiamo detto, è stato anche uno degli obiettivi dell'Anno Europeo del Volontariato 2011³⁸², ed ha trovato sbocco nella Risoluzione "Riconoscere e promuovere le attività di volontariato transfrontaliero nell'UE" (2011/2293(INI))³⁸³, votata dal Parlamento Europeo il 12 giugno 2012 la quale, considerando il fatto che il volontariato permette di acquisire competenze e conoscenze

³⁸⁰ R. Sassu, *Cittadinanza Europea Attiva e Volontariato nelle politiche dell'Unione Europea*, in S. Polidori (a cura di), *op. cit.*, p. 72.

³⁸¹ L. Lacagnina, "Laureare" la gratuità. Quando il non profit entra nel curriculum, Milano 2012, in <http://www.ciessevi.org>

³⁸² Importanti sviluppi sulla questione del riconoscimento delle competenze a livello europeo, prima della risoluzione del 12 giugno, si trovano nella *Comunicazione sulle politiche dell'Ue e il volontariato: riconoscere e promuovere le attività di volontariato transfrontaliero nell'Ue*, COM(2011) 568 definitivo, e nelle Conclusioni del Consiglio "The role of voluntary activities in social policy", 3114th Employment, social policy, health and consumer affairs, Council meeting, Luxembourg, 3 October 2011.

³⁸³ Parlamento europeo, *Riconoscere e promuovere le attività di volontariato transfrontaliero nell'UE (2011/2293(INI))*, Strasburgo, martedì 12 giugno 2012.

che dovrebbero servire alla ricerca di un posto di lavoro o a integrarsi in un particolare percorso formativo, suggerisce di istituire il “Passaporto europeo delle competenze”³⁸⁴.

3.2 Il volontariato per il dialogo interculturale

Se il 2011 è stato celebrato come Anno Europeo del Volontariato, il 2008 è stato dichiarato Anno Europeo del Dialogo Interculturale (EYID)³⁸⁵, con l'obiettivo di sostenere il dialogo tra le culture, riconoscendo e valorizzando le diversità, e al tempo stesso di promuovere i valori comuni tra tutti coloro i quali vivono in Europa.

³⁸⁴ Il Parlamento europeo [...] «31. sostiene la proposta della Commissione di istituire un «Passaporto europeo delle competenze», affinché le capacità acquisite attraverso il volontariato siano ufficialmente riconosciute sia a scopo professionale sia di apprendimento, elemento essenziale per la motivazione dei potenziali volontari e per creare un tramite fra l'apprendimento non formale e l'istruzione formale;

32. sottolinea che il passaporto europeo delle competenze non dovrebbe essere un insieme di nuovi certificati distinti, bensì un documento completo, che registri, su richiesta del volontario, tutte le esperienze pratiche, le formazioni, le competenze trasversali e professionali acquisite nell'ambito del programma di apprendimento permanente, comprese le competenze acquisite nell'ambito di un'attività di volontariato;

33. suggerisce in tal senso per gli studenti l'inclusione nel sistema ECTS (Sistema europeo di accumulazione e trasferimento dei crediti) delle competenze acquisite nell'ambito delle attività di volontariato;

34. invita la Commissione a valutare l'elaborazione di un sistema analogo di calcolo e riconoscimento delle competenze acquisite nell'ambito di attività di volontariato per gli adulti al di fuori del sistema universitario;

35. invita la Commissione a mettere in atto il prima possibile il passaporto europeo delle competenze; sottolinea che le competenze acquisite durante il volontariato hanno inoltre un notevole significato nella vita lavorativa e offrono valore aggiunto al curriculum vitae e osserva che il volontariato può aiutare i giovani a scegliere un percorso professionale;

36. sottolinea che è fondamentale riconoscere le competenze e le capacità acquisite con il volontariato come esperienza di apprendimento e di lavoro non formale e informale;

37. osserva che il volontariato aiuta i volontari ad allargare i propri orizzonti e a sviluppare la propria personalità e pone in risalto il fatto che il volontariato apporta anche vantaggi economici agli Stati membri, dal momento che le persone che vi si dedicano contribuiscono alla creazione del PIL;

38. invita la Commissione a tenere conto, nel «Passaporto europeo delle competenze», della necessità di adottare un approccio coeso e trasferibile nel vagliare e verificare adeguatamente i volontari che lavorano con i bambini e/o membri vulnerabili della società;

39. esorta gli Stati membri a sviluppare meccanismi per la convalida dei risultati dell'apprendimento informale e non formale, il che migliorerà il valore e la trasferibilità delle competenze acquisite al di fuori dell'istruzione formale, consentendo in particolare l'acquisizione di crediti ECTS supplementari all'università grazie alle attività di volontariato e un meccanismo standardizzato per riconoscere le competenze acquisite grazie al volontariato nell'ECTS e a esplorare inoltre le possibilità a disposizione per rimuovere gli ostacoli fiscali cui sono confrontati i volontari che partecipano ad attività transfrontaliere». *Ibidem*.

³⁸⁵ *Decisione N. 1983/2006/EC del Parlamento Europeo e del Consiglio relativa all'Anno Europeo del Dialogo Interculturale (2008)*, L 412/44 del 18 dicembre 2006 pubblicata su Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea il 30.12.2006.

Sebbene le istituzioni dell'Unione Europea non abbiano adottato una definizione precisa di "dialogo interculturale", dal testo della Decisione che ha istituito l'EYID - il cui motto era *Insieme nella diversità* - emergono alcune indicazioni: i termini ricorrenti sono "diversità culturale", "pari opportunità e non discriminazione" e "solidarietà, giustizia sociale"³⁸⁶.

In occasione dell'EYID il Centro Europeo per il Volontariato ha promosso una conferenza internazionale, svoltasi in Lussemburgo il 7 novembre 2008, per discutere circa la rilevanza del volontariato nella promozione del dialogo interculturale³⁸⁷.

I partecipanti alla conferenza "Il volontariato e il dialogo interculturale", definendo il dialogo interculturale nei termini di una comunicazione interpersonale gratificante che coinvolge la creazione di una dimensione mentale dell'altro, ma anche di un processo di formazione della società, hanno puntato l'attenzione sul fatto che il dialogo interculturale non implica il dialogo tra culture, ma tra persone. Ad esso hanno, inoltre, associato caratteri di reciprocità, rispetto, identità, condivisione, conoscenza reciproca, comprensione, impegno, interazione, diversità e equità³⁸⁸.

Quando si parla di dialogo interculturale il volontariato è raramente menzionato, sebbene sia stato riconosciuto proprio dall'UE quale mezzo «*to promote integration and intercultural dialogue: volunteering facilitates migrants and third country nationals to become involved in local communities. It also facilitates intercultural dialogue and exchange of experience and can also be an instrument whereby young people who volunteer abroad gain a positive experience of diversity and [...] contribute to the prevention of discrimination and prejudice*»³⁸⁹. Inoltre «*transnational voluntary service*

³⁸⁶ *Ibidem*.

³⁸⁷ La conferenza "Il volontariato e il dialogo interculturale" è stata organizzata da CEV in collaborazione con *Agence du Bénévolat* - Lussemburgo e ha visto la partecipazione di quasi 150 delegati che hanno rappresentato il settore della società civile in Europa, così come negli Stati Uniti, responsabili delle politiche a livello nazionale ed europeo e rappresentanti dei Volontari delle Nazioni Unite (UNV).

³⁸⁸ CEV General Assembly Conference, *Volunteering and Intercultural Dialogue. Luxembourg, 7 November 2008, Final Report*, CEV, Bruxelles 2009, p. 8.

³⁸⁹ «per promuovere l'integrazione e il dialogo interculturale: il volontariato facilita migranti e cittadini di Paesi terzi ad essere coinvolti nelle comunità locali. Inoltre facilita il dialogo interculturale e lo scambio di esperienza e può anche essere uno strumento in base al quale i giovani che si offrono volontari all'estero guadagnare una esperienza positiva della diversità e [...] contribuire alla prevenzione della discriminazione e pregiudizio». European Parliament, Committee on Regional Development, *Report on the role of volunteering in contributing to economic and social cohesion*, Rapporteur: Marian Harkin (A6-0070/2008), [<http://www.europarl.europa.eu/oeil/file.jsp?id=5498492>].

at European and international level can substantially increase solidarity and mutual understanding among peoples and promotes intercultural dialogue»³⁹⁰.

Anche la recente Risoluzione del Parlamento europeo del 12 giugno 2012 muove in tale direzione: «rileva che esso [il volontariato] contribuisce altresì a favorire la solidarietà, la cittadinanza attiva e l'apprendimento interculturale, offrendo ai volontari l'opportunità di apprendere la lingua e la cultura del Paese in cui operano, rafforzando in tal modo la coesione e la democrazia partecipativa»³⁹¹.

Le organizzazioni di volontariato che in Europa lavorano per l'integrazione delle comunità e lo sviluppo di progetti che facilitino il dialogo interculturale attraverso il volontariato sono molte, ma lo scambio tra esse su ciò che è stato fatto in questo campo e su come questi processi possano essere supportati è carente. Con la conferenza indetta in Lussemburgo il CEV ha voluto fare un primo passo per colmare questa lacuna.

Gli obiettivi principali della conferenza sono stati, dunque, quelli di definire ed esplorare il significato del dialogo interculturale nei suoi aspetti legati al volontariato, di favorire la comunicazione tra le organizzazioni di volontariato, le istituzioni europee, le autorità pubbliche e i ricercatori rispetto ai loro lavori nel campo del volontariato e del dialogo interculturale e di promuovere il *networking* e l'apprendimento interculturale tra organizzazioni, partendo dalle buone pratiche.

Il volontariato è uno strumento per il dialogo interculturale e, se questo è il caso, che cosa è necessario per renderlo uno strumento efficace? Sono queste le domande che hanno guidato i lavori della conferenza.

Pavel Tlycht, rappresentante del settore Educazione e Cultura della Commissione Europea, punta l'attenzione sul concetto di dialogo interculturale come cambiamento e afferma come il dialogo interculturale sia allo stesso tempo un processo, uno strumento e un *link* per l'identità personale di ognuno – identità al contempo locale, nazionale e europea, basata su valori comuni, come la solidarietà e i diritti fondamentali: è proprio attraverso il dialogo interculturale che ogni persona definisce la propria identità.

³⁹⁰ «il volontariato transnazionale a livello europeo e internazionale può aumentare notevolmente la solidarietà e la comprensione reciproca tra i popoli, e promuove interculturale dialogo». *Opinion of the European Economic and Social Committee on Voluntary activity: its role in European society and its impact* (2006), C325/46, Official Journal of the European Union, 30.12.2006.

³⁹¹ Parlamento Europeo, *Riconoscere e promuovere le attività di volontariato transfrontaliero nell'UE* (2011/2293(INI)), cit., punto 10.

Tlycht sottolinea come il dialogo interculturale non sia fine a se stesso, ma piuttosto un componente del dialogo civile; allo stesso tempo, però, la democrazia e la partecipazione attiva, anche nelle forme della solidarietà e del volontariato, sono fondamentali per consentire un vero dialogo interculturale³⁹².

Paul Estgen, sociologo del SESOPI-CI³⁹³, centro di ricerca sull'immigrazione del Lussemburgo, ha proposto quattro possibili scenari nei quali intendere il nesso volontariato-dialogo interculturale:

1) Il volontariato in un ambiente multiculturale: è il caso di situazioni in cui il volontariato ha un forte carattere sociale, come la difesa dei diritti dei gruppi vittime di esclusione, il sostegno dei senza fissa dimora o le attività a favore di persone con minori opportunità. Le organizzazioni della società civile che si dedicano a questo tipo di attività compiono sforzi per coinvolgere nelle azioni di volontariato anche persone con diversi *background* culturali e linguistici. In questi casi, il dialogo interculturale è un modo operativo per aprire all' "altro", per coinvolgerlo nel gruppo maggioritario.

2) Il volontariato per una causa multiculturale: si tratta di organizzazioni che si riuniscono con la finalità di stabilire un "luogo di incontro" tra culture. Il loro obiettivo è quello di favorire il dialogo interculturale attraverso la definizione di progetti comuni, facilitando così l'integrazione in una società pluriculturale. Il dialogo interculturale è proprio l'obiettivo esplicito di questo tipo di attività di volontariato.

3) Il volontariato in altre culture: alcuni progetti di volontariato si svolgono in Paesi terzi, attraverso il quadro della cooperazione per lo sviluppo. In queste situazioni, il dialogo interculturale è limitato al contesto e agli obiettivi del progetto.

4) Scambio internazionale tra le organizzazioni di volontariato: alcune organizzazioni della società civile sono strutturate a livello internazionale, altre organizzano scambi internazionali con altre realtà che perseguono obiettivi simili³⁹⁴. In questi casi il dialogo interculturale è parte dello scambio culturale tra queste strutture di volontariato.

³⁹² CEV General Assembly Conference, *op. cit.*, p. 12-13.

³⁹³ Da novembre 2010 il SESOPI-CI si è scisso in due realtà: il SESOPI e il CEFIS. Cfr. <http://www.sesopi.lu> e <http://www.cefis.lu>

³⁹⁴ A questo proposito è opportuno ricordare l'azione comunitaria EVS, *European Voluntary Service*, parte del programma *Youth in Action*, che dal 1996 offre la possibilità ai giovani tra i 18 e i 30 anni di partecipare ad un progetto di volontariato in un Paese estero. Le esperienze di volontariato e le

Il dialogo interculturale nelle organizzazioni di volontariato, ricorda Estgen, non si crea dalla semplice proposta di attività: è necessario disporre, innanzitutto, di una cultura della tolleranza nei confronti della diversità culturale e questo richiede, a livello organizzativo, una riflessione interna all'organizzazione sugli obiettivi e i mezzi necessari per mettere in atto il dialogo interculturale; allo stesso tempo, è necessario fornire un'adeguata formazione e supporto ai volontari per prepararli ad affrontare questo nuovo scenario.

Dalle discussioni e dalle esperienze presentate durante la conferenza emerge chiaramente l'importanza del volontariato per il dialogo interculturale e per la costruzione di una società democratica: il volontariato contribuisce a costruire la fiducia in se stessi e costituisce quindi un fattore di integrazione, di coesione sociale, di solidarietà e di dialogo interculturale, che alla fine contribuirà ad una convivenza pacifica tra le diverse comunità. Allo stesso tempo, il dialogo interculturale è percepito come una condizione di fatto per il volontariato, in una società multiculturale come quella europea.

I lavori hanno portato all'elaborazione di alcune raccomandazioni, in relazione ai diversi gruppi di interesse coinvolti³⁹⁵:

A. Le organizzazioni della società civile che operano nel campo del volontariato e del dialogo interculturale dovrebbero mettere l'accento sulla promozione di una cultura della tolleranza nei confronti della diversità culturale; prendere in considerazione le specificità della zona in cui si svolge il progetto e del gruppo target, concentrandosi sullo sviluppo di un programma personalizzato, e sviluppare progetti basati su medesimi interessi e passioni (come l'arte, la protezione dell'ambiente o la riabilitazione) consentendo la creazione di spazi sicuri e un accumulo di fiducia reciproca.

B. I programmi e i progetti di sostegno dei governi nel campo del volontariato e del dialogo interculturale dovrebbero promuovere il volontariato come fattore di integrazione, coesione sociale e solidarietà a livello politico; fornire un maggiore sostegno finanziario e logistico per progetti e programmi che coinvolgono tutti i partecipanti e assicurare fondi per progetti a lungo termine.

competenze acquisite durante il periodo di servizio vengono certificate attraverso lo *Youthpass*. Cfr. http://ec.europa.eu/youth/youth-in-action-programme/european-voluntary-service_en.htm

³⁹⁵ CEV General Assembly Conference, *op. cit.*, p. 5.

C. Le persone che lavorano per le organizzazioni della società civile e i volontari dovrebbero agire come una squadra, creando così legami sociali forti, e, al contempo, essere sensibilizzati, sostenuti e formati per migliorare l'apprendimento interculturale.

3.3 Immigrati e volontari: le ricerche europee

Il volontariato si pone, dunque, come un mezzo di coesione sociale, di sviluppo di democrazia e di dialogo interculturale. Come evidenziato da Estgen può essere anche una modalità di coinvolgimento dei cittadini di origine straniera nella società. Lo studio del fenomeno nei Paesi europei e dell'effetto che ciò produce a livello personale e sociale è, però, poco approfondito. Proprio con l'intento di supplire alla carenza di informazioni, è stata lanciata una prima ricerca a carattere europeo, realizzata entro il programma di scambio transnazionale nel quadro del Programma d'Azione Comunitario per Combattere l'Esclusione Sociale (2002 - 2006). Al progetto³⁹⁶, denominato *MEM-VOL Migrant and Ethnic Minority Volunteering*, finanziato dalla Commissione Europea e dal Ministero della Famiglia tedesco, hanno preso parte 6 Paesi - Austria, Danimarca, Francia, Germania, Paesi Bassi e Regno Unito – con gli obiettivi di ricostruire la situazione dei migranti e delle minoranze etniche in ciascun Paese partecipante, riassumere la ricerca principale sul volontariato dei migranti e delle minoranze etniche, identificare i principali attori in questo campo e individuare i programmi locali, regionali e nazionali per incoraggiare il volontariato dei migranti e delle minoranze etniche, descrivere esempi di buone pratiche e cercare di costruire un partenariato in ogni Paese, costituito da una rete di associazioni, agenzie governative locali, regionali e nazionali.

I risultati della ricerca hanno evidenziato grandi differenze nella considerazione e nella gestione della questione nei diversi Paesi.

³⁹⁶ Cfr. <http://www.mem-volunteering.net>

Se nei Paesi Bassi e in Gran Bretagna, Paesi dove la riflessione sull'argomento ha preso avvio fin dagli anni '90 del secolo scorso³⁹⁷, la consapevolezza dell'importanza del volontariato come fattore di integrazione è alta, al punto che esistono dei programmi a livello ministeriale per incoraggiare la partecipazione delle persone di origine straniera nelle attività di volontariato, negli altri Paesi (Germania, Danimarca, Austria e Francia) non solo le istituzioni non si adoperano in questo senso, ma nemmeno la letteratura scientifica e il dibattito pubblico sono molto orientati verso queste tematiche.

Il governo olandese, particolarmente attento alle evoluzioni sociali del volontariato, fin dal 2001 ha avviato un progetto nazionale, STAP TWEE, per il coinvolgimento delle popolazioni di origine straniera residenti in Olanda, realizzato in concertazione tra enti dediti al volontariato e enti specifici dell'integrazione³⁹⁸.

Per contro, cito il caso della Germania, quale esempio paradigmatico di mancanza di consapevolezza delle opportunità date dal coinvolgimento delle persone di origine straniera nelle attività di volontariato. Come evidenziato da uno studio condotto da *INBAS-Sozialforschung* per conto del Ministero tedesco della famiglia, la ricerca scientifica e la letteratura sul volontariato dei migranti e delle minoranze etniche³⁹⁹ in Germania si concentra sulle auto-organizzazioni⁴⁰⁰, sull'aiuto reciproco e le attività

³⁹⁷ Nei Paesi Bassi la ricerca è stata condotta soprattutto indagando gli aspetti qualitativi del fenomeno, mentre in Gran Bretagna, il Paese europeo dove la letteratura sul tema è più sviluppata, gli studi sono concentrati in particolar modo sul coinvolgimento delle *black communities*, seppur non manchino ricerche anche su altre comunità etniche. Buona parte delle ricerche inglesi, inoltre, assodato che la partecipazione civica delle minoranze etniche è inferiore rispetto a quella delle comunità autoctone, si sono concentrate sull'individuazione degli ostacoli che bloccano la piena partecipazione di queste comunità. Cfr. S. Bhasin, *My Time, My Community, Myself: Experiences of volunteering within the black community*, The National Centre for Volunteering, London 1997; F. Niyazi, *Volunteering by Black People: A route to opportunity*, National Centre for Volunteering, London 1996; National Coalition for Black Voluntary Organisations, National Coalition for Black Volunteering, *Noticeable by Their Absence: Black volunteers in charities: A report on a survey by the National Coalition for Black Volunteering*, NVBC, London 2000; K. Gaskin, *Joining forces: the Black and Minority Ethnic Twinning Initiative: Evaluation and Good Practice*, Home Office Research Study 256, Home Office Research, Development and Statistics Directorate, London 2003.

³⁹⁸ INBAS-Sozialforschung GmbH (a cura di), *MEM-VOL. Bénévolat des migrants et des minorités ethniques*, Frankfurt 2003.

³⁹⁹ S. Huth *Ergebnisse der Literaturrecherche*, in Bundesministerium für Familie, Senioren, Frauen und Jugend (Hrsg.), *Recherche zum freiwilligen Engagement von Migrantinnen und Migranten – Konzept, Recherche und Ausarbeitung der Dokumentation*, 2002, pp 6-32.

⁴⁰⁰ Le attività delle auto-organizzazioni coprono una vasta gamma di settori - sanità, istruzione, cultura, attività sociali, impiego, economia, politica, rappresentanza di interessi - e possono essere differenziate in base all'origine dei membri d'appartenenza (omogenei / eterogenei) e in base alle attività (incentrate sulla società originaria / sulla società d'accoglienza). Cfr. Ministerium für Arbeit, Soziales und Stadtentwicklung, Kultur und Sport (a cura di), *Selbstorganisationen von Migrantinnen und Migranten in NRW: wissenschaftliche Bestandsaufnahme*, Düsseldorf, 1999, p 2. La ricerca mostra anche che le auto-

comunitarie all'interno delle famiglie e delle reti di parentela, mentre il volontariato dei migranti e delle minoranze etniche nelle iniziative delle organizzazioni di assistenza sociale tedesche è ancora poco esplorato. Anche negli studi relativi alle cosiddette auto-organizzazioni, il termine volontariato è a malapena menzionato: solo alcuni di loro considerano che la maggior parte delle attività delle auto-organizzazioni è condotta da volontari. Una ricerca dimostra che si trovano difficilmente dei migranti e delle minoranze etniche nelle organizzazioni di volontariato tradizionali o nei gruppi moderni di aiuto reciproco (es. in materia di ecologia, di omosessualità o di persone con disabilità)⁴⁰¹, fatta eccezione dell'ambito sportivo, per lo più frequentato dai giovani di origine straniera. In generale la partecipazione si differenzia per genere e generazioni: le donne e i figli degli immigrati non partecipano molto alle associazioni etniche, mentre la percentuale di "seconda generazione" aumenta nelle associazioni "tedesche"⁴⁰².

La sfida principale identificata dai partner del progetto MEM-VOL è stata proprio la mancanza di conoscenza, di dati e di presa di coscienza circa il coinvolgimento delle comunità straniere non comunitarie alla vita civile e circa il loro atteggiamento nei confronti del volontariato e la loro concezione di esso. Un problema correlato è che le reti e lo scambio di conoscenze nel settore del volontariato dei migranti sono poco sviluppati, in particolare a livello transnazionale europeo. Si avverte, quindi, la necessità di promuovere lo scambio di esperienze tra le associazioni di immigrati, ONG e autorità nazionale, regionale e locale degli Stati membri.

Un'ulteriore difficoltà emersa dal rapporto è rappresentata dal fatto che le politiche di integrazione degli Stati membri si concentrano ancora in gran parte sull'integrazione nel mercato del lavoro. Se questo è certamente una dimensione importante di inclusione sociale, non tiene però conto dell'esclusione dei migranti che non sono (e non saranno mai) integrati nel mercato del lavoro, come il caso di molte donne che hanno raggiunto i

organizzazioni possono avere funzioni di inclusione e di esclusione. Il dibattito scientifico e pubblico è molto controverso su questo punto: da un lato vi è il rischio di costruire una società parallela, cadendo quindi nelle derive del multiculturalismo, e dall'altro, l'enfasi sul ruolo degli intermediari e dei modelli "ponte" come fattori di inclusione.

⁴⁰¹ S. Gaitanides, *Freiwilliges Engagement und Selbsthilfe von Migrantinnen und Migranten – Potenziale und Anforderungen*, Vortrag beim Internationalen Erfahrungsaustausch *Integration von Familien ausländischer Herkunft* des Bundesministeriums für Familie, Senioren, Frauen und Jugend, Berlino, 11-12 Dicembre 2001.

⁴⁰² C. Diehl, *Die Partizipationsmuster türkischer Migranten in Deutschland: Ergebnisse einer Gemeindestudie*, in *Zeitschrift für Ausländerrecht und Ausländerpolitik*, 21 (1), 2001, pp 29-35.

mariti lavoratori attraverso il ricongiungimento familiare, e riduce di fatto la concezione del migrante a quella di lavoratore.

Lo studio MEM-VOL ha dimostrato che nei casi analizzati le attività di volontariato promuovono le relazioni con la comunità, contribuiscono alla lotta contro il razzismo e l'intolleranza e sviluppano le competenze personali e professionali dei partecipanti. Nonostante ciò le conclusioni del progetto MEM-VOL hanno portato ad evidenziare come la dimensione del volontariato dei migranti e delle minoranze etniche minoritarie come vettore di integrazione - sociale, culturale e professionale - e come leva per rafforzare e sviluppare la società civile sia spesso sottovalutato o dimenticato. Dato che il volontariato può contribuire ad ampliare lo sviluppo di competenze e conoscenze personali e facilitare, così, l'accesso al mercato del lavoro o al mondo della formazione, promuovere e facilitare il volontariato e il mutuo aiuto dei migranti e delle minoranze etniche dovrebbero essere, invece, obiettivi importanti nella lotta contro l'esclusione sociale e la povertà e nella costruzione di una società più coesa.

L'interesse per il volontariato dei migranti è aumentato in questi ultimi anni in particolare nei Paesi con una forte tradizione nella partecipazione della società civile e, al contempo, consapevoli dell'importanza del volontariato per il tessuto sociale e per la coesione della società.

L'azione volontaria può essere definita come la somma di tutte le attività intraprese dai cittadini per il benessere dei loro concittadini su base volontaria e senza scopo di lucro⁴⁰³. Essa è una componente del processo di integrazione che i principi di base comuni per l'integrazione nell'Unione Europea definiscono come «una dinamica a lungo termine e un processo a due vie di adeguamento reciproco tra tutti gli immigrati e residenti della società d'accoglienza»⁴⁰⁴. Componente che non è stata, però, ancora pienamente riconosciuta, come evidenziato dallo studio MEM-VOL. L'individuazione

⁴⁰³ CEV, *INVOLVE. Implication des étrangers non communautaires dans les activités de bénévolat et volontariat comme moyen de renforcer l'intégration*, Centre européen du volontariat, Bruxelles 2006, p. 8.

⁴⁰⁴ European Commission, *Communication on "A Common Agenda for Integration - Framework for the Integration of Third-Country Nationals in the European Union"*, COM(2005) 389 final, 2005. Questo approccio sottolinea che l'integrazione è un processo reciproco e collettivo e non è di esclusiva competenza degli immigrati: coinvolge tutti, nell'interesse di tutti.

delle modalità con cui rafforzare questa componente è stata al centro di un altro progetto transeuropeo: INVOLVE⁴⁰⁵.

Il progetto INVOLVE, realizzato tra il 2005 e il 2006 e coordinato dal CEV, che ha coinvolto sette Paesi europei⁴⁰⁶, ha avuto come fine quello di stimolare il dibattito nei e tra i Paesi aderenti e trovare una risposta al come «utilizzare il volontariato in maniera più efficiente per facilitare l'integrazione che si impone a seguito dell'immigrazione»⁴⁰⁷.

L'obiettivo del progetto INVOLVE è stato quello di cercare risposte innovative alla domanda di integrazione sociale e di partecipazione attiva degli stranieri non comunitari, concentrandosi sullo strumento del volontariato.

I partner del progetto si sono focalizzati sulla mancanza di conoscenza del fenomeno del volontariato degli immigrati - tra cui il concetto che hanno gli stranieri non-UE del volontariato e il loro atteggiamento verso di esso – e hanno esaminato le politiche e le misure nazionali adottate per facilitare le attività di volontariato. È stata, infine, stabilita una rete transnazionale di contatti nazionali nel settore del volontariato dei migranti, permettendo il rinforzo del dialogo tra i diversi attori.

Il progetto INVOLVE ha evidenziato come il concetto di volontariato non sia per nulla scontato tra le persone di origine straniera che vivono nei Paesi europei. In particolare ha fatto emergere come tra le persone di origine straniera sia molto diffuso e percepito come scontato l'aiuto vicendevole tra parenti e tra membri della comunità, ma come sia, per contro, meno considerato un aiuto più istituzionalizzato, come nel caso del volontariato organizzato. Nei Paesi Bassi, ad esempio, le persone di origine straniera

⁴⁰⁵ Cfr. <http://www.involve-europe.eu>

⁴⁰⁶ Il progetto ha visto la partecipazione di 9 centri:

- Centre européen du volontariat, coordinatore (<http://www.cev.be>).
- Community Partnership Consultants (www.community-partnership.nl) et CIVIQ, le Centre national du volontariat (<http://www.civiq.nl>), per i Paesi Bassi;
- MENEDÉK – Associazione pro migranti, per l'Ungheria (<http://www.menedek.hu/>).
- Volunteering England, per il Regno Unito (<http://www.volunteering.org.uk>);
- INBAS-Sozialforschung, istituto di ricerca, per la Germania (<http://www.inbas-sozialforschung.de>);
- L'Istituto di Sociologia dell'Università di Vienna, per l'Austria (<http://www.soz.univie.ac.at/>);
- FUNDAR, la Fondazione per la solidarietà e il volontariato di Valencia, per la Spagna (<http://www.fundar.es>);
- IRIV, l'Institut de recherche et d'information sur le volontariat, per la Francia (<http://www.iriv.net>);
- IVR, istituto di ricerca sul volontariato inglese (<http://www.ivr.org.uk>), incaricato della valutazione esterna del progetto.

⁴⁰⁷ CEV, *INVOLVE*, cit., p. 9.

che si impegnano nel volontariato organizzato sono il 22 %, contro il 43% degli olandesi autoctoni, ma le prime si dedicano per il 76% all'aiuto informale, contro il 65% dei secondi⁴⁰⁸.

Il rapporto INVOLVE ha individuato alcuni ostacoli che limitano la partecipazione delle persone di origine straniera alle attività di volontariato: alcuni riguardano la persona di origine straniera, altri le organizzazioni di volontariato e altri ancora il contesto istituzionale e politico.

Tra le barriere legate alla singola persona rientrano, soprattutto per gli immigrati di prima generazione, quelle linguistiche e sociali⁴⁰⁹, ma anche la mancata conoscenza del concetto stesso di volontariato come inteso nei Paesi europei. Certamente influisce anche il fatto che, spesso, la persona immigrata ha necessità economiche preminenti e pressanti, tali da dover concentrare tutte le energie nel lavoro remunerato. Per quanto riguarda il mondo femminile, la mancata divisione dei ruoli tra uomini e donne può essere un problema, soprattutto per famiglie provenienti da determinate aree culturali. Giocano però anche fattori psicologici importanti, quali la paura dei pregiudizi, la poca fiducia in se stessi e il timore di non essere abbastanza competenti, nonché la sensazione di non essere radicati sul territorio.

Per quanto riguarda il mondo delle associazioni, risultano evidenti problemi organizzativi - dalla mancanza di promozione delle attività e di circolazione di informazioni, anche in varie lingue, a procedure di selezione dei volontari molto rigide, molto legate alla professionalità, all'assenza di sensibilità e/o di competenze interculturali – ma non mancano pregiudizi e paura del cambiamento e dell'apertura alla diversità.

A livello politico e amministrativo, esistono ostacoli giuridici per gli immigrati il cui *status* non è ancora stato definito, in particolare per i richiedenti asilo, e pare manchi un interesse pubblico rispetto al ruolo che il volontariato può esercitare nel processo di integrazione. Allo stesso tempo, le modalità con cui si svolge il dibattito pubblico relativamente ai temi dell'immigrazione, spesso associato a terrorismo e criminalità,

⁴⁰⁸ *Ivi*, p. 15.

⁴⁰⁹ Come l'assenza di una rete familiare, amicale o di vicinato che già svolge attività di volontariato e che possa, quindi, indirizzare la persona verso di esse.

piuttosto che alle possibilità di integrazione, crea un distacco tra la popolazione e influisce sul desiderio reciproco di integrazione.

Dall'analisi del programma INVOLVE emerge come molteplici progetti nei vari Paesi europei promuovano il coinvolgimento delle persone di origine straniera nelle attività di volontariato, ma così come le persone di origine straniera non costituiscono un gruppo omogeneo ed è quindi impossibile stilare delle direttive d'azione universalmente valide per favorire l'integrazione, allo stesso tempo non è possibile identificare delle buone pratiche nel settore del volontariato che siano idonee a tutti i contesti nazionali e che offrano delle risposte alle singole situazioni.

Al di là delle differenze delle singole esperienze, il volontariato è stato definito da tutti i partner nazionali come un indicatore di integrazione e un elemento importante dei Principi di base comuni per l'Integrazione definiti dalla Commissione europea⁴¹⁰, principi che promuovono l'integrazione in quanto processo a doppio senso di compromesso reciproco tra tutti i migranti e i residenti di una società d'accoglienza. Il volontariato, inoltre, influisce anche su altri indicatori di integrazione, nella misura, ad esempio, in cui permette agli immigrati di acquisire conoscenze di base relative alla società d'accoglienza. Gli esempi di alcuni progetti, infatti, indicano che gli immigrati possono sviluppare la loro conoscenza della società ospite impegnandosi in attività volontarie sotto la supervisione di volontari o di professionisti della comunità di accoglienza che possono mostrare loro la via da seguire. La messa in relazione di immigrati e non immigrati nell'ambito del volontariato nel quadro di uno scambio mutuale o di un rapporto di *mentoring* può dare ottimi risultati, come evidenziato da una più ampia applicazione di questo concetto nei Paesi Bassi⁴¹¹.

Il volontariato, inoltre, gioca un ruolo importante nella formazione non formale e informale, contribuendo a sviluppare le competenze di coloro che hanno ricevuto poca istruzione formale, che hanno eseguito male o che hanno interrotto la loro formazione

⁴¹⁰ COM (2005) 389 def., *cit.*

⁴¹¹ CEV, INVOLVE. *Implication des étrangers non communautaires dans les activités de bénévolat et volontariat comme moyen de renforcer l'intégration*, Centre européen du volontariat, Bruxelles 2006, p. 90.

per vari motivi. Può anche contribuire all'apprendimento per tutta la vita per tutte le persone, indipendentemente dal percorso formativo⁴¹².

Il volontariato aiuta gli immigrati a rafforzare l'occupabilità nel mercato del lavoro: esso è in grado di fornire un'esperienza di lavoro informale e, per alcune persone, essere un trampolino di lancio per un posto di lavoro remunerato. Il volontariato può fornire, così, un modo per scoprire le capacità delle persone e acquisire determinate abilità interessanti per il mercato del lavoro. L'idea di associare attività informali di volontariato ad una struttura alquanto più formale può servire come porta d'accesso ad un futuro impiego.

Il volontariato permette agli immigrati come ai non-immigrati di incontrarsi e di condurre azioni civiche su questioni locali che riguardano tutti, creando, in tal modo, legami sociali, ed è quindi uno strumento essenziale per promuovere la coesione sociale. I gruppi di volontariato sono spesso tra i primi a prendere iniziativa sulle questioni sociali che tendono altrimenti essere trascurate (es. i servizi di vicinato, i problemi di salute e di sicurezza), nei casi di ingiustizia o discriminazione (es. il lancio di campagne). I progetti presentati mostrano come gruppi di immigrati e autoctoni possano facilmente unirsi in azioni di volontariato quando hanno entrambi necessità urgenti di dialogo e di cambiamento sociale nel loro quartiere: le questioni di interesse generale da risolvere insieme sono il modo migliore per superare i confini etnici e possono promuovere scambi reciproci a livello locale.

Il volontariato permette, in questo modo, all'immigrato di emanciparsi. Se questo è importante per tutti, lo è a maggior ragione per i rifugiati e richiedenti asilo, che sono spesso in una situazione di isolamento e dipendenza per molti anni che possono causare in loro l'impressione di non sono più padroni delle loro vite e del loro destino. Essendo coinvolti nel volontariato, non solo possono acquisire e scoprire competenze operative o civiche, come descritto sopra, ma sviluppare la loro autostima e riprendere fiducia in se stessi. Il volontariato in quanto espressione fondamentale delle relazioni umane, quale mezzo per andare incontro agli altri e interagire con loro diventa, quindi, un elemento fondamentale di sviluppo personale.

⁴¹² *Ivi*, p. 90-91.

Il volontariato permette anche alla società di accoglienza di far fronte alla crescente diversità e di adattarsi meglio ai cambiamenti in atto. I casi in cui i migranti portano cambiamenti positivi nella società attraverso il loro impegno volontario dovrebbero essere messi in evidenza, in quanto, dando una migliore immagine degli immigrati, aiutano a generare un senso di fiducia reciproca. Alcuni studi parlano, infatti, di un “effetto alone” del volontariato e di chi lo pratica. Il solo fatto di fare volontariato costituisce un aspetto importante nella formazione delle impressioni di personalità. E’ stato infatti dimostrato come la rappresentazione sociale del volontariato sia estremamente positiva e come la persona che lo fa goda di grande considerazione: il volontario è ritenuto una persona migliore e da ammirare, rispetto ad una persona non impegnata⁴¹³. Il migrante attivo nel volontariato può perciò trovare in esso una modalità di riscatto sociale e dimostrare che gli immigrati possono essere una risorsa, non solo economica, per tutta la società.

Il potenziale di integrazione del volontariato non si concretizza però in modo automatico: esige politiche e sforzi da parte di tutte le parti in causa. Il rapporto INVOLVE considera la messa in rete delle associazioni degli immigrati e delle associazioni generaliste come una componente essenziale del successo di questo processo. I diversi livelli di governo dovrebbero contribuire ad instaurare un ambiente abilitante, tanto per il volontariato in generale che per il coinvolgimento degli immigrati nelle sue attività, ed elaborare delle politiche che riconoscano che il volontariato è un diritto legale di tutti i migranti, indipendentemente dal loro *status*. Le politiche di integrazione dovrebbero riconoscere il volontariato come strumento e, al contempo, indicatore di integrazione. Per rinforzare il ruolo del volontariato nelle questioni relative all’integrazione, l’UE dovrebbe, inoltre, elaborare una strategia globale sul volontariato e il suo ruolo nelle società europee.

3.4 La persona di origine straniera nel volontariato italiano: tra (prime) buone prassi e (poca) ricerca

⁴¹³ P. Berti, *Forme di volontariato e riconoscimento sociale*, in C. Arcidiacono (a cura di), *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di comunità e relazione reciproca*, F. Angeli, Milano 200., pp. 46-55.

Se a livello comunitario e anche in molti Paesi europei si sono compiuti alcuni passi in avanti nella riflessione circa la relazione tra immigrazione, volontariato e integrazione, qual è la situazione in Italia? Anche in Italia il volontariato può essere un vettore di integrazione sociale e convivenza civile? Le persone di origine straniera partecipano alle attività del volontariato italiano? Le organizzazioni di volontariato e della società civile hanno colto l'opportunità data dalla presenza di persone di diversa origine, coinvolgendole nelle loro attività? Le istituzioni hanno riflettuto e dato indicazioni rispetto a questa questione? La ricerca scientifica e i settori di studio delle reti del volontariato organizzato, dal canto loro, hanno centrato l'attenzione su questi aspetti, hanno analizzato le modalità di partecipazione delle persone di origine straniera nel volontariato italiano, gli effetti prodotti, sia a livello personale che sociale?

La ricerca relativa alla partecipazione delle persone di origine straniera in Italia, negli ultimi anni si è concentrata sullo studio delle associazioni etniche, come nel caso della Germania, evidenziando le caratteristiche delle realtà associative degli immigrati soprattutto a livello locale⁴¹⁴. Le numerose associazioni di immigrati, che si impegnano volontariamente, adempiono all'importante compito di preservazione delle identità culturali, attraverso corsi di lingua e cultura d'origine per i figli dei migranti di prima generazione, svolgono una funzione aggregativa, grazie all'organizzazione di feste e di eventi per le comunità, contribuiscono spesso al dialogo interculturale, tramite il coinvolgimento di diverse realtà locali, si adoperano in progetti di co-sviluppo in favore del Paese d'origine e assumono sovente il ruolo di intermediazione tra la popolazione immigrata e le istituzioni⁴¹⁵.

⁴¹⁴ Cfr., tra i più recenti, F. Carchedi, G. Mottura, *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*, F. Angeli, Milano 2010; M. Caselli, F. Grandi, *Le associazioni di immigrati in Lombardia: un aggiornamento dell'attività di monitoraggio*, in Fondazione ISMU, Regione Lombardia, ORIM, *Rapporto 2011. Gli immigrati in Lombardia*, Milano 2012; M. Caselli, *Il mondo dell'associazionismo: caratteristiche e ruolo nel processo di integrazione e valorizzazione del capitale umano*, in G.C. Blangiardo (a cura di), *L'immigrato: una risorsa a Milano. Il lato virtuoso dell'immigrazione straniera*, Guerini Associati, Milano 2011; T. Consoli, R. Palidda, *L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione*, in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Il Mulino, Bologna, 2006; N. Lonardi (a cura di), *Associazionismo degli immigrati. Presenza, partecipazione e rappresentanza*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2011; C. Mantovan, *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, F. Angeli, Milano 2007.

⁴¹⁵ C. Mantovan, *op. cit.*, p. 309.

Come sottolineato da una ricerca promossa dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro⁴¹⁶ il processo di integrazione e quello di rappresentanza sono correlati⁴¹⁷ e si possono individuare sostanzialmente tre stadi di sviluppo del loro rapporto: primo inserimento, rappresentanza, cittadinanza. Nelle prime fasi dell'inserimento, essendo le esperienze di socializzazione frammentate e marginali, risultano prevalenti i legami etnico-parentali e la cultura di appartenenza. In concomitanza del radicamento nel tessuto sociale del Paese, si sviluppano le prime forme di partecipazione degli immigrati agli organismi di rappresentanza, spesso fondati su base nazionale, legate soprattutto alla rivendicazione dei propri diritti. Nell'ultima fase, caratterizzata da una diffusa richiesta di visibilità sociale e dalla rivendicazione generalizzata di un diritto di appartenenza e di cittadinanza che esulerebbe dai circoscritti interessi di ogni singolo gruppo, prenderebbe forma un associazionismo di dimensione più allargata, che considera il terminale migratorio come spazio da strutturare e da definire congiuntamente agli autoctoni.

Tutte le ricerche sottolineano che il fenomeno dell'associazionismo degli immigrati, indipendentemente dalla forme in cui si declina, si caratterizza per essere estremamente volatile, differenziato e frammentato⁴¹⁸.

Un altro campo d'indagine è costituito dalle modalità di partecipazione politica - o pre-politica -, come nel caso dell'analisi dei casi di costituzione di consulte per

⁴¹⁶ CODRES, *La rappresentanza diffusa. Le forme di partecipazione degli immigrati alla vita collettiva*, 2000, in <http://www.cnel.it>

⁴¹⁷ «la crescita delle esigenze connesse con la rappresentanza di interessi procede di pari passo con il consolidamento dei processi di integrazione ed interrelazione con il tessuto sociale, culturale ed economico delle zone di residenza e che le motivazioni all'origine della domanda di rappresentanza attengono per lo più alla esigenza di vedere soddisfatti i bisogni collegati alle diverse manifestazioni della vita sociale (lavoro, richiesta di prestazioni di carattere socio-assistenziale, attività politiche e culturali...), assumendo le forme di un riconoscimento reale, sociale o politico, all'interno della società nel suo complesso». *Ivi*.

⁴¹⁸ E' volatile perché le associazioni sono spesso organizzazioni scarsamente istituzionalizzate, la cui vita è legata all'intraprendenza di un individuo o a rapporti personali, amicali e familiari. E' differenziato perché i sistemi associativi, anche a livello locale, hanno caratteristiche assai diverse tra loro perché le varie comunità presentano una differente propensione all'associazionismo e sono organizzate in maniera assai varia. L'associazionismo è frammentato in quanto i sistemi associativi riflettono - sia nell'elevato numero di associazioni che nei rapporti di scarsa collaborazione esistenti tra loro - non solo le divisioni tra le varie comunità etniche di riferimento, ma anche quelle presenti al loro interno. Strategie srl, IPRS - Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (a cura di), *La partecipazione degli immigrati all'associazionismo come veicolo di integrazione sociale*, Rapporto di ricerca, Ministero dell'Interno Italiano, Roma 2010, p. 10-11.

l'immigrazione o per l'integrazione avviate da alcune realtà locali⁴¹⁹ o ancora dall'impegno nell'attività sindacale⁴²⁰.

Risultano invece quasi assenti studi sul coinvolgimento delle persone di origine straniera nelle attività del volontariato organizzato italiane⁴²¹, fatto salvo per un rapporto di ricerca del 2010 sull'associazionismo degli immigrati, commissionato dal Ministero dell'Interno e cofinanziato dalla Commissione Europea entro il Fondo Europeo per l'Integrazione dei cittadini di Paesi Terzi, che tocca, tra gli altri, anche questo aspetto⁴²². La ricerca è stata articolata, infatti, su 3 piani: l'associazionismo degli immigrati, la partecipazione degli stessi ad associazioni "pro-immigrati" e il loro coinvolgimento nelle organizzazioni di volontariato *tout-court*. I risultati della ricerca hanno evidenziato, in linea con la ricerca Codres, che «il volontariato "degli immigrati" ed il volontariato "per gli immigrati" sono i settori in cui maggiormente si verifica la partecipazione della popolazione immigrata, confermando l'ipotesi di una sorta di percorso: dapprima il cittadino immigrato tende maggiormente a coinvolgersi in forme di volontariato all'interno delle associazioni di immigrati, di cui spesso è membro in base alla comune appartenenza etnica o nazionale; oppure tende a svolgere attività di volontariato all'interno delle associazioni che operano a favore degli immigrati, di cui talvolta diventa membro; solo in una fase più matura del percorso d'integrazione, il senso di appartenenza e di partecipazione alla cittadinanza attiva si esprime anche attraverso attività di volontariato *tout-court*⁴²³ (cioè non direttamente connesse, né

⁴¹⁹ Cfr., tra gli altri, AA. VV., *Immigrati e partecipazione. Dalle consulte e dai consiglieri aggiunti al diritto di voto*, Caritas Italiana, Edizioni Idos, Luglio 2005; ASGI, FIERI, *La partecipazione politica degli stranieri a livello locale*, Torino 2005 in http://www.piemonteimmigrazione.it/PDF/Rapporto_ASGI-FIERI_2005.pdf, K. Pilati, *La partecipazione politica degli immigrati. Il caso di Milano*, Armando, Milano 2010; E. Salis, C. Navarra, *Una Comunità di Associazioni - Rassegna della letteratura sull'associazionismo senegalese in Italia*, FIERI, Torino Dicembre 2010.

⁴²⁰ Cfr. M.A. Bernardotti, A. Megale, G. Mottura, *Immigrazione e sindacato. Stesse opportunità, stessi diritti. IV Rapporto*, Ediesse 2006; P.Basso, *Sul rapporto tra immigrati e sindacati*, in L. Mauri, L.M. Visconti (a cura di), *Diversity management e società multiculturale*, F. Angeli, Milano 2004, pp. 113-131; E. Galossi, A. Megale, G. Mottura, *Immigrazione e sindacato. V Rapporto Ires*, Ediesse, 2008.

⁴²¹ Durante la partecipazione alla *Summer School* "Mobilità umana e giustizia globale" nel luglio 2012 a Roma ho avuto modo di interloquire con il prof. Giovanni Moro, presidente di Fondazione Cittadinanza Attiva, il quale ha illustrato le bozze di un rapporto di ricerca condotta da Fondaca, ma non ancora pubblicato, sulla partecipazione civica degli immigrati in Italia. Tra gli aspetti analizzati rientra anche il volontariato.

⁴²² Strategie srl, IPRS - Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (a cura di), cit., pp. 17-22 e 37-98.

⁴²³ «[...] partecipazione al volontariato *tout court*, che rappresenta il risultato di un'integrazione di fatto: segno estremamente concreto di un sentimento di piena appartenenza alla comunità e di condivisione della *civiness*, che si traduce nell'impegno concreto a contribuire al suo sviluppo. La partecipazione di

esclusivamente connesse alle questioni sociali relative all'immigrazione) come nel caso esemplare delle seconde generazioni. Certamente, i risultati dell'indagine parlano di dimensioni numeriche relativamente modeste, a dimostrazione di un processo che è ancora in divenire ed ancora parzialmente incompiuto, ma che appare senza dubbio significativo»⁴²⁴.

Se i recenti studi comunitari hanno costituito l'occasione per altri Paesi europei per interrogarsi su questo tema, la mancata partecipazione dell'Italia a queste ricerche transnazionali non ha dato lo slancio per affrontare le stesse questioni nel nostro Paese in maniera decisa.

La maggior letteratura disponibile, seppur comunque limitata, riguarda il coinvolgimento delle persone di origine straniera nelle attività degli enti della donazione, in particolare della emodonazione⁴²⁵.

A proposito della donazione del sangue, è bene ricordare che l'Avis da alcuni anni caldeggia la donazione anche tra le varie comunità migranti, attraverso azioni di sensibilizzazione mirate: dal 2006 ha istituito l'«Osservatorio per la cultura del dono del sangue» con l'obiettivo, tra gli altri, di coinvolgere i migranti in momenti di condivisione di valori multietnici, di tutela della salute e di donazione. Anche Fratres qualche anno fa ha lanciato una campagna di informazione e sensibilizzazione in sei lingue scegliendo come testimonial Fiona May, icona sportiva di origine anglo-giamaicana, naturalizzata italiana⁴²⁶. I risultati ottenuti sono considerevoli. Secondo i dati annunciati in occasione della *Giornata Mondiale del Donatore 2011*, i donatori attivi di sangue immigrati sono in crescita: i volontari italiani sono quasi un milione e settecentomila, pari al 4,4 per cento della popolazione in età potenzialmente idonea,

cittadini immigrati, o di origine immigrata, al volontariato in tutti i suoi ambiti – che spaziano dal sociale all'area sanitaria, dall'ambiente all'arte – traduce in concretezza il senso della loro integrazione ma, quasi paradossalmente, contribuisce in misura minore a tematizzarlo. In effetti, ciò accade in piena conformità con la natura più intima del volontariato, che esprime la solidarietà, senza aver bisogno di doverla «pensare prima di agirla». *Ivi*, p. 117.

⁴²⁴ *Ivi*, p. 116.

⁴²⁵ Cfr. F. Dei, (a cura di), *Il sangue degli altri: culture della donazione tra gli immigrati stranieri in Italia*, AVIS Book Toscana, Firenze 2007; Id., *Dono del sangue e cittadini immigrati: valori civici e modelli culturali*, in A. Fantauzzi (a cura di), *L'altro in me. Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità*, AVIS Nazionale, Milano 2008; A. Fantauzzi, *Antropologia della donazione*, cit.; Ead., *L'altro in me. Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità*, cit.; Ead., *Sangue migrante. Pratiche e culture dell'emodonazione tra il Marocco e l'Italia*, F. Angeli, Milano 2012.

⁴²⁶ Campagna di sensibilizzazione 2007 *Insieme per vincere* con messaggio tradotto in tagalog, inglese, russo, francese, tedesco e spagnolo.

mentre quelli immigrati sono circa il 10 per cento⁴²⁷. In Lombardia è immigrato l'8 per cento dei circa trecentomila donatori abituali: l'Associazione donatori del Policlinico di Milano è passata, per esempio, dai novecento iscritti extracomunitari del 2006 ai millequattrocento del 2009⁴²⁸.

Il sangue dei migranti contribuisce così a salvare le vite di tutti, anche degli italiani, innescando un circuito di integrazione non solo sociale, ma anche fisico-biologico, come evidenziato dagli studi antropologici della Fantauzzi. In questo modo viene superato lo stereotipo dell'immigrato come minaccia all'"identità del noi", perché egli diventa parte del "noi"⁴²⁹. Il migrante, attraverso il dono del proprio sangue, rende alla società d'accoglienza la gratitudine per l'ospitalità ricevuta, «nell'affermazione e nella ricerca di un'identità socialmente riconosciuta e, quindi, accettata»⁴³⁰. In un'intervista raccolta il 7 luglio 2006 da Annamaria Fantauzzi in Marocco su questo tema, Yassin, un ragazzo di Rabat, ha dichiarato: «Se i miei fratelli che abitano in Italia hanno donato sangue, è perché così si testimonia la vita, la ricerca di un legame sancito dal sangue; è così che vanno alla ricerca di un'integrazione in un Paese dove vivono, mangiano, lavorano, passeggiano. E' un Paese che amano e che vogliono ripagare per tutto quello che a loro ha dato; [...] E come restituire un dono a qualcuno che te l'ha fatto, se non donando qualcosa di più, di più prezioso? Il sangue per noi ha questo valore e loro, quelli che lì hanno donato, l'hanno così dimostrato»⁴³¹. Il dono del sangue diventa così dono di sé, contributo in prima persona per l'edificazione di una società più solidale.

L'AVIS non è il solo ente di donazione che si è posto la questione del coinvolgimento dei nuovi cittadini: anche l'AIDO⁴³² ha iniziato a riflettere sul tema. Nella provincia di Alessandria il proposito è diventato un progetto: "Donazione e interculturalità senza frontiere", con l'obiettivo di riuscire a sensibilizzare sul tema della donazione e del trapianto di organi e tessuti i cittadini di origine straniera che, di fronte al momento di

⁴²⁷ "Aumentano i donatori di sangue immigrati", 13 giugno 2011, in <http://www.stranieriinitalia.it>

⁴²⁸ V. Daloiso, "Fratelli di sangue: è boom di donatori stranieri", in «Avvenire», 23 Febbraio 2010, in <http://www.avvenire.it>

⁴²⁹ Ho avuto modo di partecipare ad un seminario tenuto dalla prof.ssa Fantauzzi presso l'Università di Bergamo nel giugno 2012 in occasione della presentazione del suo testo, *Sangue migrante. Pratiche e culture dell'emodonazione tra il Marocco e l'Italia*, durante il quale l'argomento è stato discusso con l'AVIS provinciale e l'Agenzia per l'integrazione bergamasca, Bergamo, 13 giugno 2012.

⁴³⁰ A. Fantauzzi, *Introduzione. Nuovi percorsi di senso: l'alterità come altra possibile umanità*, in Ead. (a cura di), *L'altro in me. Dono del sangue e immigrazione, fra culture, pratiche e identità*, cit. p. 8.

⁴³¹ *Ivi*, p. 5.

⁴³² Associazione Italiana Donatori Organi

estremo dolore quale la perdita di un congiunto, sono spesso portati a negare il permesso alla donazione, in una situazione complicata dall'estraneità con il territorio in cui si trovano, di cui non conoscono leggi, regolamenti, tradizioni e, prima ancora, la lingua⁴³³. Il progetto è stato articolato in diverse fasi: costruzione di reti e sinergie con le diverse comunità di cittadini stranieri presenti nel territorio alessandrino; realizzazione di corsi di formazione per mediatori culturali e di materiale informativo multilingua sulla morte encefalica e la donazione degli organi; predisposizione di una campagna di informazione destinata agli stranieri che affronti il tema sia dal punto di vista scientifico che religioso; organizzazione di un convegno interculturale e interreligioso⁴³⁴.

A testimonianza dell'importanza che questo tema ricopre per l'associazione, durante l'XIII Assemblea nazionale AIDO, "Donazione di organi e tessuti: patrimonio collettivo che unisce l'Italia"⁴³⁵, è stata presentata l'intenzione di avviare una ricerca nazionale sulla donazione degli organi tra le comunità immigrate in Italia: "Dono, organi e comunità immigrate: aspetti sociali, culturali e medico-sanitari del dono del sé nell'altro", che prenderà corpo nei prossimi mesi⁴³⁶.

Anche l'Associazione Donatori Midollo Osseo, come illustrato al convegno "Volontariato e immigrazioni. Percorsi possibili per l'integrazione"⁴³⁷ a Lucca dal dr. Masciopinto, presidente ADMO Puglia, ha iniziato ad interrogarsi sull'argomento, partendo dall'allarmante constatazione della necessità impellente di avere donatori di diversa provenienza per consentire i trapianti anche in favore di persone di origine straniera che vivono in Italia, destinate, altrimenti, a non poter essere curate a causa della carenza di donatori compatibili⁴³⁸.

⁴³³ Cfr. A. Cosentino, *Donazione e interculturalità senza frontiere. Il progetto della Sezione provinciale di Alessandria*, in AIDO, *L'Arcobaleno. Per una cultura della donazione*, Anno 14 – n. 2, 2 luglio 2011, p. 3.

⁴³⁴ Il convegno, dal titolo "L'universalità del dono - Dialogo tra religioni", si è svolto ad Alessandria il 25 ottobre 2011. Tra i relatori, tre esponenti delle principali tre religioni monoteistiche rappresentate in Italia - cattolica, ebraica e musulmana – per riflettere circa le modalità in cui le religioni affrontano il tema della donazione degli organi. Dal convegno è emerso come il dono sia valutato in maniera molto positiva e incentivato in tutte le religioni.

⁴³⁵ L'Assemblea, a cui ho preso parte, si è tenuta dal 1 al 3 giugno 2012 a Coccaglio (BS).

⁴³⁶ La ricerca sarà coordinata dalla professoressa Fantauzzi.

⁴³⁷ Il convegno "Volontariato e immigrazioni. Percorsi possibili per l'integrazione" si è svolto domenica 26 gennaio 2012 all'interno della manifestazione nazionale *Villaggio Solidale 2012 – Incontri di culture* che ha visto riunirsi a Lucca i principali attori del volontariato italiano dal 23 al 26 gennaio 2012.

⁴³⁸ Durante il suo intervento il dr. Masciopinto ha ben spiegato come europei, asiatici, africani non siano compatibili tra loro nel trapianto di midollo. La variabile genetica in una società multiculturale, inoltre, attraverso i matrimoni misti, aumenta considerevolmente ed abbassa, al contempo, la possibilità di trovare

Il convegno di Lucca è stato probabilmente la prima occasione di discussione pubblica all'interno del mondo del volontariato del coinvolgimento delle persone di origine straniera nel volontariato italiano. In realtà il convegno ha visto per lo più la narrazione di alcune buone prassi, ma ha costituito senz'altro un importante passo in avanti nella presa di consapevolezza del fenomeno da parte del mondo associativo. Se Maurizio Ambrosini, nel famoso testo *Utili invasori*, tredici anni fa evidenziava l'assenza di immigrati nelle realtà del volontariato, fatta eccezione per le attività di rivendicazione ed i sindacati⁴³⁹, a distanza di oltre un decennio la situazione pare leggermente cambiata, come emerso dalle testimonianze del convegno e come appare da alcune notizie riportate dai giornali: anche se l'argomento non è stato affrontato seriamente dalla ricerca, le buone prassi anche in Italia non mancano.

Un esempio è dato dall'impegno di decine di immigrati nell'associazione *City Angels*, realtà storica che gode di ottima fama e riconoscimenti sociali, che presta aiuto a senzatetto, indigenti, vittime della violenza, persone ed animali in difficoltà. Con giubba rossa e casco blu, i cittadini si trasformano in angeli della città, volontari di strada d'emergenza a servizio di tutta la popolazione. Un terzo di tutti i *City Angels* è di origine straniera: la loro presenza nell'associazione è fondamentale, soprattutto per avvicinare la popolazione immigrata in strada e svolgere una funzione di intermediazione linguistica⁴⁴⁰.

La popolazione immigrata è in gran parte giovane, a fronte di una popolazione italiana in costante invecchiamento. Questa peculiarità, fondamentale nel campo produttivo, può rivelarsi un'importante risorsa anche nel settore sociale, come avviene nel quartiere Corvetto di Milano, uno dei più multietnici della metropoli. Qui, un gruppo di ragazzi di origine straniera, legato al movimento "Genti di pace", fondato da una cinquantina di migranti passati per le scuole di italiano della Comunità di Sant'Egidio, ha deciso di dedicare il proprio tempo agli anziani della casa di riposo comunale: tengono loro compagnia, si offrono per qualche commissione, li accompagnano in chiesa, dal medico, a far la spesa e, in caso di ricovero ospedaliero, restano al loro fianco. «La

persone geneticamente "gemelle" per consentire i trapianti di midollo. Per tali ragioni il coinvolgimento anche delle persone di origine straniera che vivono in Italia nella donazione del midollo diventa cruciale.

⁴³⁹ M. Ambrosini, *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, F. Angeli, Milano, 1999, p. 230.

⁴⁴⁰ <http://www.cityangels.it>

“diversità” non deve essere vista come un motivo di conflitto o di intolleranza» - spiega Ulderico Maggi, uno dei portavoce della sede milanese della Comunità di Sant'Egidio - «Questa iniziativa dimostra che l'immigrazione è una risorsa, soprattutto in quei quartieri dove esistono poche strutture sociali e dove la popolazione vive reclusa in ghetti»⁴⁴¹.

Un approccio interessante viene dal Trentino, come esposto dall'Assessore alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza, Lia Giovanazzi Beltrami, durante il convegno di Lucca. Il Piano Convivenza⁴⁴² stipulato in Trentino, partendo da tre assunti di base:

«- La coesistenza tra le diverse identità culturali può avvenire passando per un processo di valorizzazione delle differenze, che serva da stimolo per riflettere e per considerare la diversità come fonte di ricchezza;

- La valorizzazione degli scambi culturali può portare ad un approfondimento delle proprie radici e ad uno stimolo per viverle più a fondo, nell'ottica dell'apertura e della reciprocità, per dissolvere la paura che genera intolleranza;

- La centralità della persona rispetto all'appartenenza diviene motivo di attenzione e di superamento delle logiche di barriere di difesa»⁴⁴³,

prevede una duplice azione: di rafforzamento delle identità dei gruppi etnici, da un lato, con il supporto da parte dell'istituzione nella creazione di nuove associazioni etniche, e, dall'altro, di incentivazione di occasioni di incontro tra autoctoni e “nuovi trentini”. In questo secondo aspetto rientra anche la sollecitazione del volontariato, come illustrato dall'assessore, sia nel territorio di residenza, sia nei Paesi di origine degli immigrati, attraverso il sostegno a progetti di co-sviluppo⁴⁴⁴. A luglio 2011 le

⁴⁴¹ Z. Dazzi, “Gli immigrati che adottano gli anziani”, in «Metropoli», 9 giugno 2010, in www.Milano.repubblica.it

⁴⁴² Assessorato alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza, *Piano Convivenza. 21 azioni per accrescere la coesione sociale in Trentino 2009-2010*, Trento 2009.

⁴⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴⁴ A seguito dell'ascolto della testimonianza dell'assessore Giovanazzi Beltrami al convegno di Lucca, ho chiesto ed ottenuto un'intervista con lei proprio sul tema del volontariato delle persone di origine straniera in Trentino. Dal colloquio, intercorso a Trento lunedì 23 aprile 2012, e a cui ha partecipato anche il dr. Spada, direttore del Cinformi, l'ente operativo e informativo trentino che si occupa in prima persona del rapporto con i “nuovi trentini”, non sono emersi, in realtà, dati significativi rispetto al coinvolgimento effettivo degli immigrati nel volontariato trentino. L'assessorato non è in possesso di dati censiti relativi al fenomeno, che possano quindi quantificarlo e declinarlo, ma solo di esempi di buone prassi e di una assoluta sensazione della diffusione del fenomeno.

associazioni dei nuovi trentini hanno incontrato alcune tra le associazioni storiche trentine. Il percorso di avvicinamento fra le associazioni del volontariato trentino e gli immigrati è partito da alcuni anni: «I nuovi trentini stanno davvero lavorando tantissimo nel volontariato, a più livelli - ha asserito nell'occasione l'assessore -. Innanzitutto c'è l'impegno presso la propria associazione, legata alle comunità di origine, ma c'è poi un secondo livello collegato allo sviluppo del volontariato nei Paesi di provenienza, visto che molte delle associazioni degli immigrati in Trentino fanno parte del tessuto di solidarietà internazionale [...] Infine il terzo filone riguarda la presenza dei nuovi trentini nel tessuto associazionistico più storicamente trentino: un passaggio importante e delicato che stiamo seguendo con particolare cura perché può aiutarci davvero in un percorso di integrazione completo»⁴⁴⁵.

Enrico Casale ha raccolto alcuni interessanti casi di persone di origine straniera impegnate in attività di volontariato in Italia in una recente inchiesta per *Popoli*. Nell'articolo riporta la testimonianza di Salvatore Perrone dell'Unitalsi di Lecce, associazione che a Lecce ha sede nel Centro Matteo Venticinque, punto di accoglienza dei disabili e di ritrovo degli immigrati in cerca di lavoro, casa, assistenza. «Questi stranieri, che vengono per cercare sostegno, - afferma Perrone - incontrano la realtà dell'handicap. Ne sono così colpiti che molti di loro si offrono volontari. È così nasce la collaborazione. Non hanno compiti specifici: aiutano i disabili nelle attività ricreative (disegnano, scrivono, ecc.) e, quando i disabili in carrozzella devono spostarsi, li accompagnano. Credo che la maggior parte di loro voglia ricambiare l'accoglienza fraterna e sincera che hanno sperimentato nel nostro centro. Il fatto che in momenti di difficoltà abbiano ricevuto un aiuto gratuito è per loro un valore aggiunto. Da qui deriva il desiderio di restituire quanto hanno ricevuto. Il volontariato è lo strumento più semplice e immediato per farlo». Paulin Koussieu, camerunense, ha accompagnato gli ammalati in pellegrinaggio a Lourdes: «Il rapporto con i malati è sempre stato ottimo. Nonostante fossi straniero mi hanno accolto con gioia. Con loro e le loro famiglie non ho mai avuto problemi. Anzi, proprio il contatto con i disabili, le loro famiglie e i volontari italiani mi ha fatto sentire integrato nella società italiana»⁴⁴⁶.

⁴⁴⁵ *I nuovi trentini hanno incontrato il volontariato*, in Cinforminews, Trento, aprile-luglio 2011, p.14-15.

⁴⁴⁶ E. Casale, *Immigrato, volontario*, in "Popoli", febbraio 2012, p. 21-22.

Le buone prassi, dunque, anche in Italia non mancano, anche se sono lasciate alla discrezionalità delle associazioni o all'impegno dei singoli cittadini. In base ai primi risultati di una ricerca promossa da Fondazione Volontariato e Partecipazione (Fvp) e Centro Nazionale per il Volontariato (Cnv)⁴⁴⁷, che per la prima volta, nel 2012, ha concentrato l'attenzione anche sulla presenza di persone di cittadinanza non italiana nella base associativa 'attiva' delle OdV italiane, i numeri sono difatti esigui. I dati raccolti con le interviste ad oltre 2000 Presidenti mostrano che meno di 3 associazioni su dieci (il 28,1%) annoverano al loro interno volontari di origine straniera e, tra le Organizzazioni di Volontariato⁴⁴⁸ aventi volontari stranieri, circa la metà (52,9%) ha come volontari cittadini extra-comunitari. In definitiva solo il 14,9% delle OdV non operanti nella donazione dichiara di avere cittadini extra-comunitari tra i propri volontari. Il coinvolgimento dei cittadini extra-comunitari nelle OdV risulta dunque un fenomeno episodico ed eccezionale nel panorama del volontariato istituzionalizzato italiano.

Nel campo della donazione, invece, tra le OdV intervistate il 40% ha volontari stranieri e, tra questi, il 84,8% è cittadino/a extra-comunitario/a. Dunque, stando ai dati raccolti, il 33,8% delle OdV della donazione ha cittadini extra-comunitari tra i propri volontari. Gli stranieri sono risultati presenti fra i soci 'attivi' in una percentuale del 6,1% (6,7% per i "donatori"), inferiore ma non distante da quel 7,5% che misura il peso della popolazione straniera su quella residente.

Risulta, invece assente, una promozione a carattere nazionale della cultura del volontariato tra le comunità etniche e un quadro istituzionale che favorisca la partecipazione delle persone di origine straniera al volontariato.

Direttive istituzionali in questo senso non compaiono, ma si possono cogliere alcuni primi timidi segnali.

Nel 2011 è nato il visto d'ingresso in Italia per volontariato, istituito con Decreto del Ministero degli affari esteri l'11 maggio 2011 e pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 1 dicembre 2011.

⁴⁴⁷ R. Guidi, *Caratteri e tendenze delle organizzazioni di volontariato in Italia. Struttura e dinamica delle OdV. Prime findings*. Ricerca promossa da Fondazione Volontariato e Partecipazione (Fvp) e Centro Nazionale per il Volontariato (Cnv), Lucca 2012, pp. 12-13.

⁴⁴⁸ Di seguito OdV.

Il visto per volontariato consente l'ingresso in Italia a giovani tra 20 e 30 anni autorizzati a partecipare ad un programma di volontariato, sulla base di una apposita convenzione stipulata tra lo straniero e una organizzazione promotrice⁴⁴⁹. La convenzione dovrà prevedere le funzioni del volontario, le condizioni di inquadramento di cui beneficerà per espletare tali funzioni, l'orario cui sarà tenuto, le risorse stanziare per provvedere alle sue spese di viaggio, vitto, alloggio e denaro per le piccole spese per tutta la durata del soggiorno e, dove necessario, l'indicazione del percorso di formazione anche linguistica. L'organizzazione deve poi stipulare una polizza assicurativa per le spese relative all'assistenza sanitaria e alla responsabilità civile verso terzi e assumersi la piena responsabilità per la copertura delle spese relative al soggiorno del volontario, per l'intero periodo di durata del programma e per il viaggio di andata e ritorno⁴⁵⁰.

Per quanto concerne gli aspetti legislativi, l'elemento più significativo per il nostro tema è la contemplazione del volontariato quale mezzo per ottenere dei crediti per il permesso di soggiorno. Dal 10 marzo 2012, infatti, lo straniero tra i 16 e i 65 anni che fa ingresso per la prima volta nel territorio nazionale e presenta istanza di rilascio del permesso di soggiorno di durata non inferiore a un anno, deve sottoscrivere un Accordo d'Integrazione con lo Stato⁴⁵¹, attraverso il quale si impegna ad acquisire una

⁴⁴⁹ L'ente promotore deve appartenere ad una delle seguenti categorie:

- enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, in base alla legge 20 maggio 1985, n. 222, nonché enti civilmente riconosciuti in base alle leggi di approvazione di intese con le confessioni religiose ai sensi dell'articolo 8, terzo comma, della Costituzione;
- organizzazioni non governative riconosciute ai sensi della legge 26 febbraio 1987, n. 49;
- associazioni di promozione sociale iscritte nel registro nazionale di cui alla legge 7 dicembre 2000, n. 383.

⁴⁵⁰ Il visto è concesso allo straniero titolare di nulla osta rilasciato e trasmesso telematicamente dallo Sportello unico per l'immigrazione che ne valuta le condizioni e i requisiti, nell'ambito del contingente numerico stabilito nel Decreto annuale emanato dal Ministero del lavoro, di concerto con il Ministero dell'interno e degli affari esteri (da emanarsi entro il 30 giugno di ciascun anno, ai sensi dell'art. 27-bis del Testo Unico 286/1998). Il nullaosta per volontariato rilasciato dallo Sportello Unico per l'Immigrazione deve essere utilizzato, ai fini del rilascio del visto, entro sei mesi dalla data di emissione. Il permesso di soggiorno relativo, della durata massima di un anno, non è convertibile in nessun altro tipo di permesso di soggiorno e non può essere rinnovato.

⁴⁵¹ Il regolamento, emanato con decreto del Presidente della Repubblica 14 settembre 2011, n. 179, con il quale vengono fissati i criteri e le modalità per la sottoscrizione dell'accordo da parte dello straniero, è in vigore dal 10 marzo 2012. Il regolamento contiene l'articolazione per crediti, le modalità e gli esiti della verifiche cui l'accordo è soggetto, l'istituzione dell'anagrafe nazionale degli intestatari degli accordi di integrazione ed i casi straordinari per i quali non sarà obbligatoria la sottoscrizione dell'accordo. Con una direttiva congiunta dei ministri dell'Interno, Annamaria Cancellieri, e per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione, Andrea Riccardi, indirizzata il 2 marzo 2012 a tutti i prefetti d'Italia, sono state indicate le linee d'indirizzo per la corretta applicazione a livello locale delle procedure e delle misure introdotte dalla nuova normativa.

conoscenza base della lingua italiana, dei principi fondamentali della Costituzione, del funzionamento delle istituzioni e della vita civile in Italia, anche attraverso la partecipazione obbligatoria ad un breve corso di educazione civica organizzato gratuitamente presso gli Sportelli Unici per l'Immigrazione delle Prefetture. Sempre in base all'Accordo, il cittadino straniero dovrà adempiere l'obbligo di istruzione dei figli minori e assolvere gli obblighi fiscali e contributivi.

Nel momento della stipula dell'Accordo, all'immigrato vengono assegnati 16 crediti. Dopo due anni lo Sportello Unico procede alla verifica: l'accordo sarà rispettato se il punteggio sarà almeno di 30 crediti; se i punti saranno pari o inferiori a zero, lo straniero verrà espulso; chi si fermerà tra uno e ventinove punti avrà una proroga di un anno per recuperare. I crediti vengono decurtati in caso di condanne penali, anche non definitive, e di sanzioni pecuniarie di almeno 10 mila euro. Aumentano, invece, con la partecipazione a corsi, il conseguimento di titoli di studio, onorificenze, svolgimento di attività economico-imprenditoriali, scelta di un medico di base, sottoscrizione di affitto o acquisto di una casa e partecipazione ad attività di volontariato. In particolare queste ultime, in base alla "Tabella dei crediti riconoscibili in relazione alla conoscenza della lingua italiana, della cultura civica e della vita civile in Italia", danno la possibilità di ottenere 4 punti. L'inserimento del volontariato nelle attività che consentono di maturare crediti per il mantenimento del permesso di soggiorno, conferisce ad esso da parte dello Stato Italiano, seppur implicitamente, un alto valore civico e di integrazione sociale.

Parte Seconda

VOLONTARIATO E TERRITORIO: IL COINVOLGIMENTO DEI NUOVI CITTADINI TRA FORMAZIONE E PARTECIPAZIONE

CAPITOLO QUARTO

Brescia, i nuovi cittadini e il volontariato. Una ricerca quantitativa

4.1 Brescia, volontariato e fenomeno migratorio: il contesto della ricerca - 4.2 Lo strumento di ricerca: il questionario per le associazioni - 4.3 I risultati - 4.4 Il caso: Bimbo chiama Bimbo e i suoi 52 volontari di origine straniera - 4.5 Riflessioni a margine dell'indagine

«Lo stare insieme, la dimensione relazionale, assolutamente, lo stare insieme, il condividere, il fare insieme: questa è la strategia, che ha creato un gruppo solidissimo»⁴⁵².

4.1 Brescia, volontariato e fenomeno migratorio: il contesto della ricerca

Abbiamo visto come la presenza di persone di origine straniera nelle realtà del volontariato organizzato in Italia sia poco studiata, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo.

Per meglio comprendere il fenomeno, ho ritenuto, pertanto, di ricostruirne un quadro, concentrandomi su territorio che potesse risultare significativo. La scelta è ricaduta su Brescia, provincia che si caratterizza per una storica tradizione nel settore associazionistico, dove le realtà del volontariato organizzato, nei vari comparti in cui la legislazione le ha suddivise⁴⁵³, sono numerose e attive in tutta la provincia e in diversi ambiti, da quello sanitario a quello socio-assistenziale, da quello culturale a quello ricreativo.

⁴⁵² Michele Bordin, responsabile area educativa Associazione Bimbo chiama Bimbo.

⁴⁵³ La normativa è intervenuta a più riprese per disciplinare il mondo associazionistico, che si caratterizza per lo più come volontario. In base alla normativa, possiamo classificare: organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, associazioni senza scopo di lucro, organizzazioni non governative.

La provincia si pone, inoltre, al vertice delle classifiche italiane per numero di persone di origine straniera residenti.

Informazioni relative alla presenza di immigrati a Brescia si hanno dal 1980, quando il fenomeno migratorio in Italia era agli albori: in quell'anno viene segnalata una presenza di 902 soggetti stranieri con permesso di soggiorno in tutta la provincia bresciana.

In trent'anni la presenza di immigrati nella provincia di Brescia è cresciuta in modo esponenziale: secondo i dati del Ministero dell'Interno/Istat nel 1991 aveva già superato le 9.000 unità, nel 2000 aveva raggiunto le 38.000, per arrivare a inizio 2011 alle 170.763 unità. L'incidenza degli immigrati sul totale della popolazione della provincia di Brescia è passata da un valore dell'1 % del 1991 al 4,3 % nel 2000 e al 13,6 % nel 2011. La crescita della presenza di immigrati negli anni è stata continua e costante, con picchi negli anni delle regolarizzazioni (sanatorie del 1998, del 2002, decreto flussi del 2007, sanatoria badanti 2009 e *click-days* di inizio 2011).

La sola città di Brescia, su una popolazione totale di oltre 193.800 abitanti, accoglie oltre 38.253 persone di origine straniera, pari al 19,73% della popolazione totale⁴⁵⁴.

Brescia si pone così, nonostante le sue modeste dimensioni, al vertice della classifica italiana tra le città a maggior ricezione migratoria, subito dopo metropoli come Milano, Roma e Torino, e si presenta come la città con il maggior tasso di incidenza della popolazione immigrata sulla popolazione totale residente, di tutta Italia, parimenti con Prato⁴⁵⁵.

La richiesta di manodopera soprattutto nei settori manifatturiero, agricolo ed edile, e la capacità del mercato del lavoro bresciano, almeno fino alla prima metà del 2008, di assorbire continuamente lavoratori, sono stati i fattori d'attrazione principali di questo grande afflusso di immigrati.

Secondo l'indagine ORIM 2011⁴⁵⁶ le nazionalità maggiormente rappresentate sono quella rumena, quella marocchina e quella albanese, che da sole costituiscono circa il

⁴⁵⁴ Dati aggiornati a inizio 2011, in quanto, secondo quanto dichiarato dal Comune di Brescia «non è possibile aggiornare le tabelle relative il movimento della popolazione straniera residente fino al completo allineamento anagrafe – censimento previsto nel 2012» Cfr. <http://www.comune.brescia.it>

⁴⁵⁵ E. Besozzi, M. Colombo, *Immigrazione e contesti locali. Annuario CIRMIB 2011-12*, Vita e Pensiero, Milano 2012, p. 32.

⁴⁵⁶ L'ORIM è l'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, organismo di studio e ricerca, voluto da Regione Lombardia - DG Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale e gestito dalla Fondazione Ismu (Iniziative e Studi sulla Multietnicità), che dal 2000 si occupa di studiare l'immigrazione nel territorio regionale. Cfr. <http://www.orimregionelombardia.it/>

40% del totale delle persone di origine straniera, seguite da quella indiana e pakistana, che rappresentano un altro 20% del totale. Il trend di crescita vede un aumento costante delle presenze provenienti dall'area europea ed asiatica⁴⁵⁷.

La composizione per genere, storicamente sbilanciata verso una maggior presenza maschile, vede un progressivo riequilibrio, anche se la provincia bresciana continua ad accogliere più uomini (53,4%) che donne (46,6%). La presenza femminile è comunque aumentata sensibilmente: in 10 anni le donne straniere hanno recuperato quasi 10 punti percentuali, passando dal 38,8 % del 2001 al 46,6% del 2011⁴⁵⁸. Tale aumento della presenza femminile è determinato sia dal massiccio afflusso di donne sole, provenienti principalmente dai Paesi dell'est Europa, che trovano impiego presso le famiglie italiane come collaboratrici familiari, soprattutto nell'assistenza agli anziani, sia dalla crescita dei ricongiungimenti familiari che danno la possibilità agli uomini che dimostrano di avere un reddito sufficiente e di rispondere ad altri parametri ben definiti (come il possesso dell'idoneità alloggiativa), di chiamare a vivere in Italia la moglie e i figli ancora residenti nel Paese d'origine.

Complessivamente la popolazione straniera nella provincia di Brescia è giovane, composta nel 2011 – tra gli ultraquattordicenni - dal 12% da 15-24enni, dal 36% da 25-34enni, per il 35% da 35-44 e per il 13 % da 45-54enni⁴⁵⁹.

L'anagrafe ISTAT segnala che i nati a Brescia nel 2010 con almeno un genitore straniero sono stati quasi il 35% del totale dei nati nella provincia – una percentuale sensibilmente maggiore sia rispetto a quella lombarda (27%) sia relativamente a quella nazionale (19%)⁴⁶⁰.

I dati statistici mostrano, dunque, una crescita continua della popolazione di origine straniera nella provincia di Brescia ed evidenziano la stabilizzazione di tale fenomeno, testimoniata dal crescente numero di ricongiungimenti familiari e dall'aumento delle nascite di figli di immigrati. Elementi questi che portano ad ipotizzare che il progetto migratorio di molti cittadini di origine straniera preveda una permanenza a lungo termine o definitiva nel territorio bresciano.

⁴⁵⁷ E. Besozzi, M. Colombo, *op. cit.*, p. 37.

⁴⁵⁸ *Ivi*, p. 40.

⁴⁵⁹ *Ivi*, p. 39.

⁴⁶⁰ *Ivi*, p. 33.

La componente non italiana è divenuta pertanto parte integrante della popolazione cittadina e lo sarà sempre più nel prossimo futuro, considerato il fatto che, facendo una stima previsionale, tra 20 anni oltre un terzo dei giovani bresciani che si appresteranno ad entrare a pieno titolo nella società come lavoratori, studiosi, decisori politici e amministrativi, sarà di origine straniera.

4.2 Lo strumento di ricerca: il questionario per le associazioni.

In fase di stesura del progetto di ricerca, ho contattato il CSV bresciano⁴⁶¹ per capire, innanzitutto, se avesse a disposizione dati sul fenomeno che intendevo indagare, ma anche per sentire il parere di personale esperto sul fenomeno bresciano e in quotidiano rapporto con le organizzazioni del volontariato locale, sia in merito alla presenza di persone di origine straniera, sia rispetto la costruzione dello strumento di ricerca. Il CSV è stato utile elemento di confronto, sia in termini di procedura operativa che di approfondimento bibliografico sul mondo del volontariato, in generale.

Grazie ai suggerimenti della dr.ssa Tomasoni, referente dell'area promozione del CSV, ho preso contatto anche con la funzionaria dell'Assessorato Famiglia e Attività Socio-assistenziali della Provincia di Brescia, dr.ssa Giuseppina Carpina, grazie al cui confronto ho poi indirizzato la scelta dei distretti bresciani sui quali concentrare la ricerca, in base alla conformazione del territorio, all'incidenza della popolazione straniera e alla vivacità nell'ambito del volontariato.

Un ulteriore incontro è stato effettuato con l'Osservatorio per il Volontariato⁴⁶², istituito presso la sede bresciana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nella persona della prof.ssa Maria Paola Mostarda.

I colloqui intercorsi con le realtà contattate hanno confermato una carenza di informazioni relative allo specifico settore di inchiesta, sia a livello nazionale che in

⁴⁶¹ <http://www.csvbs.it>

⁴⁶² <http://centridiricerca.unicatt.it/osservo>

ambito locale, ma allo stesso tempo, hanno confermato l'utilità e l'interesse di una ricerca relativa alla presenza di persone di origine straniera nel volontariato bresciano.

La decisione finale è stata quella di costruire uno strumento di ricerca che consentisse di dare un quadro numerico e sociologico del fenomeno, da un lato, ma dall'altro da cui potessero anche emergere indicazioni relative all'effetto della presenza di persone di origine straniera nelle realtà indagate per capire se il volontario potesse effettivamente porsi come "agente di convivenza" oppure, al contrario, come piano di emersione di conflitti culturali.

Si è scelto di costruire e somministrare un questionario, strumento che consente di «identificare rispetto ai problemi presi in esame, sulla base di disegni che consentono la replicabilità dell'esperienza e grazie all'analisi di gruppi significativi, norme, costanti, linee di tendenza: cioè elementi comuni e caratteri generali utili per definire parametri di riferimento che consentono di orientarsi nella realtà educativa, di interpretare i processi in atto e di prefigurarne possibili sviluppi, di assumere decisioni fondate su riscontri empirici»⁴⁶³.

Il questionario è stato strutturato con 28 domande chiuse, per lo più a risposta multipla⁴⁶⁴, suddivisibili, per argomento di indagine, in quattro blocchi.

Il primo blocco di domande è di tipo anagrafico, relativo alla tipologia dell'ente e dell'attività svolta e alla zona della provincia di operatività;

il secondo indaga la presenza di persone di origine straniera nell'ente, da un punto di vista sociologico: il numero, il genere, l'età, il Paese di provenienza, se sono immigrate di prima generazione o figlie di immigrati;

Il terzo è relativo al rapporto dei volontari di origine straniera con l'ente: da quanto tempo svolgono volontariato, con quale frequenza, in quali fasce orarie, con quali mansioni, e con quali modalità sono entrati a far parte dell'associazione;

Il quarto blocco riguarda, invece, le conseguenze della presenza di volontari di origine straniera nell'ente, se essa apporta vantaggi e svantaggi particolari, se ha creato problemi con gli altri volontari e, nel caso, come sono stati risolti.

⁴⁶³ E. Gattico, S. Mantovani (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi quantitativi*, Mondadori, Milano 1998, p. 79.

⁴⁶⁴ Vedi *Infra*, Appendice, Allegato A.

Ogni domanda prevede una serie di risposte da me proposte a cui, è stata aggiunta la possibilità di rispondere “altro”.

Una corretta procedura di somministrazione dei questionari prevede una fase di pre-test del questionario su un gruppo ristretto di soggetti con caratteristiche simili ai soggetti della ricerca «allo scopo di calibrare il linguaggio con cui le domande sono formulate e verificarne la comprensibilità»⁴⁶⁵ in modo, se necessario, di apportare variazioni e prima della somministrazione reale: ho sottoposto, pertanto, la bozza del questionario in oggetto a due enti di volontariato operanti in distretti diversi da quelli interessati dalla mia ricerca e al CSV bresciano. A seguito del feed-back delle persone contattate, ho ricalibrato alcune domande, in particolare inserendo alcuni *item* di risposta più precisi, e aggiungendo le domande 27 e 28.

L’elevato numero di associazioni di volontariato presenti nella provincia, mi ha portato a delimitare il campo d’indagine a 4 distretti, sui 13 totali⁴⁶⁶. Si è scelto di concentrarsi sul distretto 1, comprendente i comuni di Brescia e Collebeato, sul distretto 4, Valle Trompia, sul 6, Monte Orfano, e sul distretto 9, Bassa Bresciana Centrale, territori molto diversi tra loro: la città, una delle tre valli bresciane, la zona verso il lago d’Iseo e una parte della pianura, in modo da avere un quadro che rispecchiasse le differenti caratteristiche della distesa provincia.

I questionari sono stati somministrati a tutte le realtà del volontariato, iscritte nei registri provinciali e regionali e meno. Si è scelto di sottoporli non solo alle organizzazioni di volontariato vere e proprie, ma anche alle associazioni di promozione sociale e alle associazioni senza scopo di lucro, nonché a tutte quelle realtà non iscritte ai registri formali, ma censite dal Centro Servizi per il Volontariato, per cercare di avere un quadro completo del fenomeno. Sono stati somministrati, quindi, 585 questionari, attraverso l’invio in forma elettronica, ove possibile, altrimenti attraverso la spedizione cartacea presso la sede legale dell’ente. La spedizione dei questionari è avvenuta all’inizio di dicembre 2011 e la raccolta dei questionari è proseguita fino al 31 gennaio 2012.

⁴⁶⁵ R. Trichero, *Manuale di ricerca educativa*, cit., p. 198.

⁴⁶⁶ Cfr. G. Carpina, G. Lazzaroni, *I Piani di Zona in provincia di Brescia. Sintesi e analisi*, Provincia di Brescia, Brescia 2009.

Il questionario è stato accompagnato da una lettera di presentazione del CSV di Brescia che, dichiarando la condivisione della ricerca, invitava le associazioni a rispondere all'indagine.

4.3 I risultati

Il primo dato rilevante è rispetto al numero di questionari restituiti: su 585 questionari inviati, solo 63 sono stati restituiti, pari, dunque, al 10,76% del totale.

La maggior parte dei questionari ritornati è relativa al distretto 1 della provincia, corrispondente ai territori della città di Brescia e di Collebeato (37); seguiti da quelli del distretto 4, Valle Trompia (17); molto pochi sono quelli rientrati dal distretto 6, Monte Orfano (6) e da quello 9 della Bassa Bresciana Centrale (4).

Sui 63 enti che hanno risposto al questionario 19 dichiarano di avvalersi del contributo di volontari di origine straniera, pari al 30,16% sul totale dei questionari compilati, ma solo al 3,25% se consideriamo il campione totale dell'indagine.

Considerando come campione d'indagine solo il totale dei questionari rientrati, il valore del 30% delle associazioni con all'interno volontari di origine straniera si mantiene pressoché simile in ogni distretto preso nel dettaglio: 10 su 37 nel distretto 1 (27%); 6 su 17 nel distretto 4 (35%); 2 su 6 nel distretto 6 (33%) e 1 su 4 nel distretto 9 (25%).

La prima percentuale è simile ai risultati della recente indagine FIVOL 2012 che attestano la presenza di volontari stranieri nelle OdV a poco più del 28%⁴⁶⁷.

Le associazioni che hanno risposto di avvalersi di volontari di origine straniera sono realtà molto variegata: enti che si occupano di trasporto e assistenza ad anziani e disabili (4), realtà aggregative per famiglie e minori (5), associazioni che offrono servizi per immigrati (2), enti di donazione del sangue (2), per la protezione degli animali (1), realtà culturali (3) e organizzazioni che promuovono sensibilizzazione e attività in favore alle problematiche dei Paesi in via di sviluppo (2).

⁴⁶⁷ R. Guidi, *op. cit.*

Il numero esiguo di risposte non consente elaborazioni statistiche che possano rivelarsi indicative, né tanto meno permette di avanzare paragoni tra i quattro distretti interessati all'indagine, come invece ipotizzato in fase di progettazione della ricerca.

Mi limito qui, pertanto, a riportare e valutare i dati più significativi emersi dai 19 questionari delle associazioni che asseriscono di avere al proprio interno volontari di origine straniera.

Chi sono i volontari di origine straniera?

Il numero totale di persone di origine straniera coinvolte nelle attività di volontariato è 70. Di queste, però, 22 sono convogliate in un'unica associazione; mentre un'altra ne richiama altre 15. Ne risulta, pertanto, che 17 enti hanno spalmati al loro interno 33 volontari di origine straniera, con una media di 1,9 volontari ciascuna.

Dei 70 volontari, 63 sono immigrati di prima generazione (90%), mentre 7 sono figli di immigrati (10%). Rispetto al genere, 42 sono femmine (60%) e 28 maschi (40%).

Rispetto all'età, 22 persone hanno tra i 20 e i 28 anni (31,4%), 25 persone tra i 29 e i 39 anni (35,7%), 21 volontari sono collocati nella fascia d'età 40-65 anni (30%), solo 1 persona tra i 15 e i 19 anni e una 1 persona *over* 65 anni.

Poco meno della metà dei volontari proviene dai Paesi Africani (38, per lo più dell'Africa Subsahariana); circa un terzo dell'Est Europa (19 persone); solo 5 sono originari del Sud America, 3 del continente asiatico, 2 persone sono cittadine degli Stati Uniti, 1 francese, 1 tedesca e 1 svizzera.

Il dato è interessante, in quanto, non corrisponde alla composizione della popolazione di origine straniera residente sul territorio bresciano, che vede gli africani sub sahariani come gruppo minoritario, a fronte di una massiccia presenza di asiatici ed est europei.

Risulta, pertanto, un quadro generale che dipinge i volontari di origine straniera come immigrati di prima generazione, per lo più donne, in maggioranza tra i 29 e i 39 anni, provenienti dall'Africa Subsahariana e dall'Est Europa.

Il rapporto con l'ente di volontariato

Le attività a cui i volontari sono adibiti sono varie, in base alle caratteristiche dell'ente: dall'animazione ai servizi di pulizia, dall'accoglienza dell'utenza al trasporto, dalla sensibilizzazione all'organizzazione di eventi.

8 persone sono impegnate per 1-2 ore al mese (11,4%), 24 persone per 3-5 ore al mese (34,3%), 17 persone per 6-10 ore al mese (24,3%), 16 persone oltre 10 ore al mese (22,9%), 3 persone sono disponibili solo durante i tre mesi estivi, per circa 100 ore, e per 2 persone non è indicato il monte orario.

36 volontari collaborano con l'ente da oltre 2 anni (51,4%), 25 da 1 a 2 anni (35,7%) e 9 da pochi mesi (12,8%): ne emerge, quindi, un carattere di stabilità e continuità del servizio.

La maggior parte dei volontari (33) è entrata in contatto con l'ente attraverso la mediazione di una persona già membro, pari al 47,1%; un'altra parte consistente (29) è diventata volontaria a seguito dell'utilizzo precedente dei servizi dell'ente (quindi, prima era utente), pari al 41,4% (questo connota però solo 3 associazioni). Solo una componente minoritaria (7 persone), pari al 10%, ha conosciuto l'ente tramite incontri di promozione sul territorio (4 associazioni). Una persona, infine ha trovato nel sito internet dell'associazione lo strumento di approccio (1,4%).

Conseguenze della presenza di volontari di origine straniera

Delle 19 associazioni, 10 dichiarano che la presenza di volontari di origine straniera apporta dei vantaggi, relativi a facilitazione linguistiche in rapporto all'utenza straniera (scelta per 5 volte), facilitazioni nel rapporto interculturale (scelta per 6 volte) e ad una maggiore empatia (scelta 4 volte), pari al 52,6%.

Solamente un'associazione dichiara che la presenza di volontari di origine straniera apporta anche degli svantaggi, relativi a incomprensioni di tipo culturale e a difficoltà di comunicazione. Da notare che questa realtà si occupa di servizi per l'immigrazione (pratiche burocratiche, sostegno alla marginalità): si ipotizza, pertanto, che le difficoltà emergano nel rapporto tra l'utenza straniera.

Solo un'associazione dichiara, infine, che la presenza di volontari di origine straniera ha comportato problemi con gli altri volontari, dovuti ad incomprensioni culturali, che

hanno portato l'ente ad intervenire, organizzando corsi di formazione, ma successivamente allontanando alcuni volontari (italiani).

4.4 Il caso: Bimbo chiama Bimbo e i suoi 52 volontari di origine straniera

Tra gli enti che hanno risposto al questionario, la mia attenzione è caduta sull'Associazione Bimbo chiama Bimbo⁴⁶⁸, un'organizzazione di volontariato con sede a Brescia (distretto 1), nella circoscrizione nord, nata nel 1998, che si configura come ente di supporto alle famiglie e ai minori, con attività di sostegno, sia materiale che relazionale, proposte formative e iniziative ludico-ricreative.

I motivi che mi hanno spinto ad interpellare l'associazione sono stati due: il numero rilevante di volontari di origine straniera dichiarati nel questionario (22, su un totale di 313 volontari) e il fatto che sia stato l'unico ente ad aver risposto che la presenza di volontari di origine straniera ha causato problemi all'interno dell'ente e che tali problematiche sono state affrontate, dapprima attraverso la formazione, ma poi si è dovuti arrivare all'allontanamento di alcuni volontari. Per capire meglio l'esperienza dell'associazione, comprendere le modalità con cui riesce a reclutare i volontari di origine straniera e le dinamiche che si sviluppano entro la sua realtà, ho contattato l'ente che mi ha dato modo di avere un colloquio con il responsabile dell'area formativa, il dr. Michele Bordin. In vista dell'incontro, che si è svolto presso la sede dell'associazione, avevo predisposto una traccia di intervista semi-strutturata⁴⁶⁹, partendo dai dati emersi dal questionario. La scelta dell'intervista semi-strutturata è data proprio dal fatto che, pur partendo da elementi individuati dall'intervistatore quali significativi per la conoscenza del fenomeno che si vuole approfondire, consente una certa flessibilità e libertà da parte dell'intervistato di evidenziare elementi da lui ritenuti importanti.

⁴⁶⁸ Cfr. <http://www.bimbochiamabimbonlus.it>

⁴⁶⁹ Sul metodo dell'intervista nella ricerca educativa, si vedano: S. Kanisza, *L'intervista nella ricerca educativa*, in S. Mantovani, (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Mondadori, Milano 2006, pp. 53-55; R. Trincherò, *Manuale di ricerca educativa*, F. Angeli, Milano 2002, p. 220 e ss. Per la traccia delle interviste semi-strutturate effettuata al dr. Bordin cfr. *Infra*, *Appendice, allegato C*.

L'utenza dell'associazione, oggi, è sia italiana che straniera, con una prevalenza della seconda: *“L'utenza è prevalentemente straniera ma ci sono anche famiglie italiane, dipende dai servizi: i servizi sicuramente assistenziali per il 70-75% sono stranieri e il resto italiani, negli altri servizi più, magari, educativi aumenta la parte italiana. Ad esempio il centro 0/3 - questo è servizio integrativo in cui mamme e bambini vengono insieme in uno spazio adeguato alle esigenze del bambino in cui le educatrici propongono dei laboratori: i bambini, appunto 0/3 anni, stanno insieme per cui socializzano, ma l'aspetto fondamentale è dell'aggregazione fra le mamme, dell'auto-aiuto, quindi lo consideriamo un aspetto più educativo - lì ti direi che siamo al contrario: abbiamo un 20% sì di stranieri e l'80% di italiani, ma è già un successo avere un 20% di stranieri lì perché in altre parti non c'è”*.

La scelta di incontrare l'associazione si è rivelata azzeccata, sia per la ricchezza e la puntualità dell'analisi fatta dal dr. Bordin sul tema in oggetto, sia per il fatto che, in sede di intervista, è emerso un dato molto importante, ossia il fatto che nel questionario non era stato dichiarato il numero dei volontari minorenni: *“il dato sugli stranieri di seconda generazione, quindi sui giovani, è sbagliato: ti han dato un dato sbagliato, non è reale nel senso che - dovrei fare un conto esatto, però penso - saremo di fronte almeno ai 30⁴⁷⁰ ... questo è una cosa importante. Dico importante perché oltretutto i giovani sono il nostro fiore all'occhiello”*. L'ente, infatti, per la compilazione del questionario, si era basato sul registro degli associati, non considerando che i minorenni non risultano soci (si diventa soci solo al 18° anno di età): *“Per questa fascia di età 14/18 abbiamo semplicemente una dichiarazione da parte dei genitori che li autorizza a svolgere attività di volontariato all'interno dell'associazione”*.

L'associazione, pertanto, si avvale del lavoro volontario di un totale di 52 persone di origine straniera (22 adulti e 30 ragazzi). Un numero decisamente considerevole, sia in termini assoluti, sia rispetto al numero totale di volontari di origine straniera dichiarati dalle altre realtà associative (48 tra tutti gli enti).

Il dr. Bordin individua varie tipologie di volontari di origine straniera, distinguendo, innanzitutto tra immigrati e figli di immigrati:

⁴⁷⁰ Bordin sottolinea come durante il periodo estivo, quando l'associazione propone attività ricreative maggiori, il numero dei volontari, così come dei volontari di origine straniera, aumenta, arrivando anche a 90 ragazzi di origine straniera, ma *“il dato reale o meglio il dato che ci interessa è quello sull'annualità, è legato alla presenza costante di volontariato durante l'anno”*.

“Parto dai ragazzi:

A. Ragazzi stranieri di seconda generazione che vengono a fare volontariato in associazione attraverso i canali standard, quindi attraverso la promozione che noi eseguiamo nelle scuole, negli oratori, nei gruppi anche informali a volte, attraverso i contatti con il centro servizio volontariato di Brescia o attraverso le varie officine di volontariato, insomma attraverso la promozione che noi eseguiamo, una promozione sempre attiva, quindi noi non andiamo a proporci con il classico metodo asimmetrico per cui c'è qualcuno che va lì, bla bla bla e parla dell'associazione, ma facciamo fare delle attività, dei laboratori, quindi, anche quando presentiamo l'associazione con strumenti di tipo educativo, socio-affettivo, mettiamo i ragazzi a fare qualcosa e dopo diamo un significato: perché abbiamo fatto questa cosa. Tenzialmente facciamo fare cose che rappresentano lo spirito dell'associazione, quindi andiamo a promuovere quello che è davvero il senso del nostro essere. Poi si arriva ai servizi, ma, davvero, sono incontri di un'ora e mezza e dei servizi parliamo cinque minuti, il resto è condivisione sul senso, attraverso, ripeto, dell'attività molto pratica, molto attiva come modalità. Attraverso questo canale arrivano qui un sacco di giovani.

B. Una parte di giovani arriva perché sono figli di persone che abbiamo aiutato e in qualche modo vengono indirizzati dai genitori, ma anche qui potremo indicare un paio di sottogruppi:

B1. uno semplicemente perché lo vedono come un posto molto sano tutelato e tutelante, perché vi è la presenza di educatori, vi è la presenza di adulti formati ad accogliere giovani, quindi un posto sano in cui i loro figli possono stare, trascorrere una giornata, fare delle attività che alla fine sono positive per loro;

B2. un'altra parte invece viene indirizzata qui proprio perché la famiglia lo usa come strumento per, non dico ingraziarsi, però per dire “guarda mio figlio fa volontariato lì: un occhio di riguardo per me”, molto naturale anche. Però qui c'è ecco la strumentalizzazione del fine, in qualche modo, quindi, [io genitore] ti invio e tu [figlio] vai, punto e basta. Infatti non prendiamo tutti quelli che vengono in questo modo, c'è una questione motivazionale che fa la differenza”.

Per quanto riguarda i volontari di origine straniera adulti, il dr. Bordin prosegue:

“Rispetto agli adulti, tre gruppetti:

A. Il primo, quello, sinceramente, meno denso numericamente, è quello di persone che lavorano e che hanno voglia di dedicare un po' di tempo qui, ma ti direi, le conto, sinceramente, sulle dita di una mano. Ok. Quindi, come gli adulti italiani, vengono qui... una libera scelta, fanno attività di volontariato⁴⁷¹.

B. Un'altra parte viene qui, in quest'ottica: durante i nostri colloqui - e sempre quello che traspare dal nostro spirito, quindi il senso del nostro aiuto ha una dimensione di circolarità, cosa significa: che per non far sentire a disagio le persone, per dare una dignità anche alla richiesta di aiuto, la premessa è sempre quella: che purtroppo, in questa vita tutti, prima o poi abbiamo, riscontriamo delle difficoltà - possono essere economiche o possono essere anche legate alla solitudine, a dei lutti, a una malattia -, per cui quando noi abbiamo di fronte una persona che chiede sostegno davvero dal punto di vista economico, degli alimenti ecc., la prima cosa è veramente dirgli "guarda, che va bene, noi siamo qui, ti ascoltiamo, oggi sei tu in difficoltà, non avere problemi a raccontare le tue difficoltà, discutiamone, cerchiamo di capirne l'entità e anche le motivazioni che forse ti hanno portato qui, però, guarda che, cerchiamo di uscirne da questa cosa e quando le cose andranno meglio sarai tu [ad aiutare]. Ecco qui l'ottica di circolarità ad aiutare qualcun altro. In quest'ottica è più facile ricevere l'aiuto, sapendo poi di darlo, ecco, questo. Poi se lo ricordano. Ma c'è un'altra caratteristica, ovviamente, che fa parte di quest'associazione ed è il fatto di avere tanti servizi. Cosa significa: significa diventare avvolgenti nei confronti delle famiglie, significa poterle assistere sia da un punto di vista assistenziale - quindi nel fabbisogno primario, quindi alimenti, di là abbiamo il vestiario ecc. - ma noi poi curiamo anche i loro bambini, li aiutiamo a fare i compiti, li ospitiamo d'estate, facciamo dei laboratori che sono progettuali, di psicomotricità piuttosto che altre terapie ecc., sosteniamo economicamente le famiglie che hanno bisogno di un sostegno al reddito, ma ad esempio abbiniamo ad alcuni le famiglie d'appoggio - quindi delle famiglie che stanno bene e che hanno una formazione alle spalle che in qualche modo accompagnano chi è in difficoltà temporanea a un cammino -, piuttosto che, abbiamo attivato la scuola dei mestieri, quindi uno strumento efficace, reale che dà la possibilità di entrare o rientrare nel mondo del lavoro, quindi facendo dei moduli di alfabetizzazione, educazione civica

⁴⁷¹ Questa tipologia di volontari è per lo più connotata da un percorso di studi elevato: "avevamo avuto qui una persona, un messicano, laureato, stava cercando lavoro, ancora non lo aveva trovato, è venuto a fare volontariato, portando anche le sue capacità e conoscenze da psicomotricista".

e un tirocinio: abbiamo usato i contatti con cooperative o enti che hanno la possibilità di assumere, ma vorrebbero persone minimamente adeguate, per cui riusciamo a inserire qualcuno in questo modo. E' chiaro che qui vai davvero a sostenere in maniera totale una persona, una famiglia, è chiaro che se arrivano avendo perso il lavoro e sono in difficoltà con l'affitto e tu gli dai gli alimenti, li sostieni nell'affitto o addirittura gli trovi un lavoro, vuol dire seguirli davvero in un cammino, in un percorso lungo, ma significa, appunto, essere avvolgenti, significa averli spesso qui e significa che loro di queste cose se ne ricordano. Non gli dai solamente il pacco alimentare e magari poi non lo vedi più, non per tutti, ovviamente, non si potrebbe, questo però fa sì, davvero, che qualcuno si sia presentato qui e ci abbia detto: "io ci sono, lavoro però dal lunedì al venerdì, posso fare qualcosa per voi il sabato?" Alcune donne aiutano al guardaroba, alcuni uomini che chiedono "posso star fuori ad occuparmi della manutenzione della struttura" - visto che, comunque, è grande, quindi, in ogni periodo, o le foglie o altro, lavori ce ne sono sempre - per cui si occupano davvero di attività più pratiche, però sono inseriti in tutti, qui davvero dipende dell'aspetto culturale: per esempio il sostegno allo studio, l'aiuto ai compiti non puoi farlo se non hai una base.

C. Infine ce n'è un terzo gruppo, che si presenta per fare il volontario ritenendo poi scontato che in cambio ci sia qualcosa. Questa però è una modalità che a Brescia da qualche parte è partita... per cui, sapendo che anche noi abbiamo attività simili, qualcuno ha cominciato a venire qua e dire 'posso fare il volontario'... qualcuno effettivamente anche oggi lì 'al fresco', alla distribuzione dei prodotti in scadenza, e dopo se ne va via con la sua borsina piuttosto che qualcuno ha considerato, addirittura senza chiederlo, autonomamente, ha considerato legittimo dopo un turno 'al guardaroba', cioè alla distribuzione di vestiti, di scegliersene alcuni e prenderseli e ti dirò che se li sono scelti prima, messi da parte i più belli... infatti poi siamo intervenuti in questa cosa, però c'è anche questa cosa. Non è volontariato quindi! Anche chi fa volontariato non è che porta via niente, in realtà porta via qualcosa, porta via molto e risponde ai propri bisogni, però non è una cosa materiale".

L'associazione non ha mai messo in atto azioni di promozione del volontariato verso adulti di origine straniera: "i canali da utilizzare non sono così scontati e più volte si sono avvicinate addirittura delle associazioni di stranieri, come gli studenti del Camerum che sono venuti, hanno condiviso con noi alcune cose e qualcuno è rimasto

un po' agganciato, però è sempre stata un'auto-candidatura o comunque un contatto chiesto da loro, noi no. Però dicevo la difficoltà di trovare magari alcuni canali, la difficoltà spesso di aver visto che per gli adulti, tranne che in rari casi, vi è una richiesta di scambio: quindi, io ti do qualcosa, ma o ho già ricevuto qualcosa, quindi in qualche modo mi sento grato, oppure addirittura l'esempio che ti avevo fatto è io vengo come volontario ma cerco poi di arraffare”.

Un atteggiamento, questo, connotato da utilitarismo, che non compare nei volontari giovani, nemmeno in coloro che si caratterizzano come ‘funzionali alla famiglia per ottenere aiuto’. Per l'intervistato il motivo è che i ragazzi nell'associazione “*si trovano in contatto con molti altri ragazzi, per cui vanno a rispondere già a una loro fame di socializzazione orizzontale, per cui si trovano qui con altre persone, stanno bene, trovano un posto davvero accogliente, trovano la possibilità poi di fare altro, nel senso che noi facciamo un sacco di formazione sul campo*”

La formazione è un elemento importante per l'associazione, che la individua sia come mezzo di educazione vera e propria, valoriale, ma anche di sviluppo di competenze, sia come momento relazionale, che come arma per fidelizzare il volontario. Le attività formative dell'ente si concentrano sui ragazzi:

“Facciamo un sacco di formazione sul campo, poi c'è la formazione mensile al gruppo⁴⁷² e poi c'è la formazione altra, che è legata invece ad esperienze in altre associazioni, in altri enti, per cui noi andiamo a Pinarella di Cervia con i ragazzi disabili, quest'anno siamo andati in Africa, abbiamo cominciato ad andare in Africa in Tanzania, e andiamo in Croazia per fare un Grest e andiamo emergenza freddo per distribuire il pasto caldo a dei senzatetto”.

La formazione per gli adulti, invece, è meno pregnante. L'associazione punta, infatti, molto sui giovani:

“Per gli adulti è un po' diverso: partecipano alla prima riunione generale che è quella anche sui valori, quindi noi abbiamo una carta dei valori che viene spiegata, ma mi immagino che già lì ci sono dei termini che loro non possono comprendere appieno perché hanno delle sfumature delicate difficili per chi non conosce bene la lingua, poi

⁴⁷² La formazione mensile dei ragazzi viene effettuata a gruppi, suddivisi per fasce d'età, e condotta dall'educatore dell'associazione o con testimonianze di altre persone.

la formazione sul servizio è immediata nel senso che si conosce la persona, si cerca di capire un attimo l'inclinazione, ma anche il desiderio e poi la si avvicina a uno dei servizi e il responsabile del servizio la forma per quel che c'è da formare sul lato pratico, poi è proposta per gruppi di servizio, per cui – ad esempio - tutti i volontari del guardaroba periodicamente si sottopongono a un ciclo di incontri, per cui, che ne so, ci sono 4/5 incontri tendenzialmente all'anno, sulla carta dei valori che quindi uno deve condividere perché è la nostra, dentro ci sono accoglienza, ascolto... più legata all'aspetto della relazione. Torno spesso sul termine accoglienza perché è lo stesso che noi facciamo con i volontari: in qualche modo i principi che noi vogliamo portare sono gli stessi sia sugli utenti che sui volontari. Ecco è un po' per cui se tu lo sei col volontario, il volontario a sua volta lo sarà con l'utente. È una formazione più valoriale, condotta da noi o esterni nostri associati che hanno una professionalità specifica, quindi sono volontari che non vanno in un servizio, ma portano le loro competenze, come la psicologa”.

Oltre alla formazione “fatta in un certo modo, che ti coinvolge e ti mette in gioco”, secondo Bordin, un altro elemento che fidelizza i volontari è l'elemento relazionale, vero cardine di tutto: “uscendo dal senso stretto del volontariato, quindi dal fatto che uno si appaghi nel momento stesso in cui lo fa, la nostra è la capacità di fare gruppo, di essere una famiglia che propone mille altre cose. Allora, faccio un esempio: noi facciamo un sacco di cene in cui a turno invitiamo tutti, per cui si partecipa sia qui sia là, oppure pranzi la domenica. Chi non può non paga. Una volta al mese c'è una cena a tema e invitiamo 5 o 6 famiglie che ci aiutano e non pagano e le altre pagano; poi ci sono le gite con tutte le famiglie. Lo stare insieme, la dimensione relazionale assolutamente, lo stare insieme, il condividere, il fare insieme questa è la strategia, che ha creato un gruppo solidissimo”.

La dimensione della consapevolezza del volontariato come forma di partecipazione e di azione civica secondo Bordin è scarsa e presente solo in persone con percorsi particolari. Nella maggioranza dei casi, “c'è il concetto di aiuto, ma magari è in un aspetto più della loro etnia, nella gestione magari dei figli di amici”.

Nel questionario era stato dichiarato che la presenza di volontari di origine straniera ha provocato problemi con gli altri volontari. Bordin mi spiega che le difficoltà sono state

circoscritte ad un solo caso e legate ad un servizio particolare, il guardaroba, e che sono state causate dalla modalità di gestione del servizio, sbagliata in sé, che aveva portato all'emersione di conflitti, ma anche di dinamiche scorrette pre-esistenti. Per cercare di risolvere il problema l'associazione ha inizialmente cercato una mediazione: *“abbiamo coinvolto tutti, abbiamo cercato una mediazione sul singolo e sulla coppia che in qualche modo aveva avuto a che dire, dopo di che sono partiti dei percorsi sul gruppo con una psicologa e abbiamo preferito che fosse qualcuno dall'esterno piuttosto che qualcuno dall'interno che comunque loro vedono sempre, e si è lavorato sull'aspetto dell'accoglienza, sul servizio, sulla dimensione interculturale, sia legato agli utenti sia tra volontari, ma questi interventi non hanno portato troppi frutti e abbiamo dovuto allontanare delle persone, ma la causa era il servizio in sé, nato male. Ora lo stiamo cambiando totalmente; una gestione diversa da dentro il servizio, quindi in realtà è quasi stato meglio che ci sia stato questo screzio perché ha portato a galla la situazione preesistente”*.

Il conflitto, in apparenza culturale, ha portato, in realtà, all'emersione di una situazione scorretta, non democratica, che andava cambiata, ed ha contribuito, così, a migliorare il servizio.

Secondo l'intervistato i volontari di origine straniera *“sono una ricchezza enorme”*, sia perché *“ci sono modalità diverse di approcciarsi, che però possono essere molto migliori delle nostre, sono capacità diverse di stemperare a volte un clima faticoso. Voglio dire, la famiglia che viene qui, davvero e che cavolo non ha niente da dare al proprio bambino, viene sai con la testa bassa, gli occhi lucidi, queste cose capacità diverse di accogliere che vanno ascoltate, che vanno osservate, capacità diverse davvero di gestire il dolore, di gestire anche la relazione, tempi anche diversi, autorizzarsi ad avere tempi diversi, questo è un insegnamento - per noi è difficile - una ricchezza in questo senso assolutamente”*, ma anche per la questione linguistica *“la lingua, la possibilità di aiutarti nel comprendere e nel far comprendere le cose che altrimenti tu non riusciresti a far capire”*.

Tra i meriti dell'associazione nel saper coinvolgere e tenere i volontari di origine straniera, Bordin individua, oltre alla *“capacità di accoglierli”* che connota l'associazione, anche il fatto di *“avere tanti servizi diversi in cui loro possono inserirsi*

perché qualcuno preferisce stare con i bambini, qualcuno preferisce stare a sistemare il magazzino, qualcuno magari a distribuire i vestiti. Sono tante cose diverse per cui hai la capacità di seguire un po' l'inclinazione di ognuno di loro".

4.5 Riflessioni a margine dell'indagine

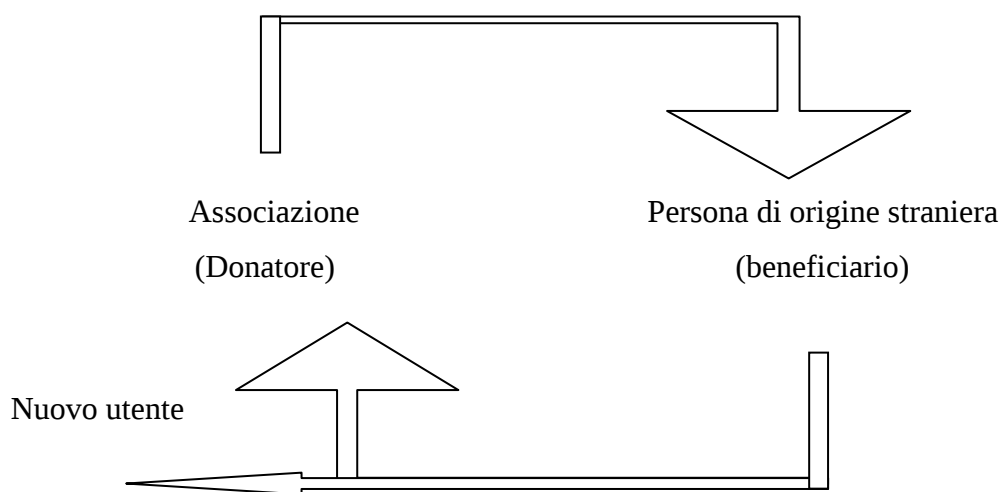
L'indagine condotta, pur non potendo offrire dati statisticamente rilevanti, permette di trarre utili spunti di riflessione.

Il primo è riferito alla poca partecipazione delle realtà del volontariato all'indagine: pur essendo consapevole delle poche risorse, umane e di tempo, che le associazioni spesso hanno, il dato potrebbe essere letto come una scarsa attenzione all'oggetto in indagine.

Il secondo è relativo al dato quantitativo di associazioni che dichiarano di avvalersi del contributo di volontari di origine straniera: in linea con il carattere nazionale, ma comunque molto basso, soprattutto considerando il fatto che la provincia bresciana è la prima in Italia per incidenza di stranieri sul totale della popolazione.

Anche le realtà che hanno dichiarato di avere volontari di origine straniera sono, per lo più, caratterizzate da numeri esigui e presenza non intenzionale. La maggioranza dei volontari, infatti si è avvicinata all'associazione tramite il passaparola e non attraverso azioni di promozione dell'ente. Un elemento significativo è il coinvolgimento nelle attività di volontariato di persone che hanno beneficiato dei servizi dell'ente: molti volontari di origine straniera, infatti, sono stati dapprima utenti dell'associazione. Questo dato, seppur significativo numericamente, connota poche realtà associative, le quali son state in grado di instaurare una relazione "di scambio" con l'utente. Questo elemento è ben evidenziato dal caso dell'associazione Bimbo chiama Bimbo, connotata da un numero elevatissimo di volontari di origine straniera, per la maggior parte dei quali l'avvio al volontariato è stato proprio attraverso questa modalità: l'associazione stringe una sorta di 'patto di solidarietà' con l'utente che beneficia dei suoi servizi, introducendolo in una logica e in una dinamica della donazione. Il volontariato assume, dunque, una struttura circolare tra donatore e donatario, che diventa a sua volta,

donatore. E' esattamente quanto proposto dalla teoria sul dono, operando però un mix di interpretazioni: esiste, infatti una reciprocità tra donatore (l'associazione) e il donatario (l'utente), il quale ricambia il dono regalando a sua volta all'associazione il suo tempo, i suoi servizi, le sue competenze, secondo, quindi la teoria di Mauss, ma, di fatto, il beneficiario della restituzione diventa anche una terza persona, un nuovo utente dell'associazione: il dono entrato in circolo va a beneficio di un terzo, come per Anspach, confermato da Zamagni. Una logica di dono particolare, dunque, all'andata singola, che al ritorno diventa "binaria".



Il rischio presente è che il volontariato, se non capito, non assimilato nella sua logica di gratuità, possa trasformarsi in strumento di scambio materiale. Ruolo fondamentale gioca l'associazione, cui spetta il compito di agire in campo formativo, in primo luogo per una creazione di una 'cultura del volontariato'.

Dall'indagine realizzata emerge, dunque, come la presenza di volontari di origine straniera possa essere una risorsa per il volontariato, in termini di apprendimento di nuove modalità di relazione e di gestione del rapporto di aiuto, da un lato, ma anche di utilità immediata, nella facilitazione linguistica e culturale in rapporto all'utenza straniera. Le competenze del volontario di origine straniera, come quella linguistica, diventano, quindi, preziose per il lavoro dell'associazione, ma un aspetto chiave è la

capacità dell'associazione di saper accogliere le disponibilità delle persone, proprio in base alle competenze e alle inclinazioni di ciascuno, in modo che ognuno trovi "il proprio posto", sentendosi valorizzato. L'aspetto più pregnante risulta essere quello relazionale: il volontariato può, infatti, diventare veicolo di aggregazione, fattore importante per le persone di origine straniera che, spesso vivono situazioni di isolamento sociale o di ghettizzazione.

CAPITOLO QUINTO

La ricerca etnografica

5.1 Volontariato culturale: formazione, fruizione e partecipazione delle persone di origine straniera. Uno studio di caso: l'associazione Amici del FAI – 5.1.1 Interviste ai volontari di origine straniera e un'indagine tra i fruitori italiani – 5.1.2 “*Il successo è la formazione*”. Il parere dell'associazione – 5.1.3 I nuovi cittadini e il valore identitario del territorio – 5.2 *Quando immigrati e italiani creano il volontariato, insieme. Un secondo studio di caso: l'associazione Tutti insieme onlus* – 5.2.1 Volontariato, scuola di democrazia – 5.2.2 Sisi e Rachele: la valorizzazione delle competenze che genera capitale sociale

«[...] l'etnografia è prima di tutto una
pratica, un vivere-con, un coinvolgimento
percettivo, emotivo, affettivo»⁴⁷³.

Il presente capitolo è frutto di una ricerca qualitativa che ha interessato due associazioni operanti sempre in territorio bresciano, ma che per ragioni diverse non sono rientrate nel campione di indagine quantitativa. La prima poiché, pur essendo particolarmente attiva a Brescia, ha sede legale a Milano; la seconda perché lavora in un distretto della provincia non interessato dalla somministrazione dei questionari. L'approfondimento di questi due casi risulta però particolarmente interessante perché entrambe queste realtà hanno volutamente coinvolto persone di origine straniera nelle loro attività di volontariato.

Quello che segue è la rielaborazione di un lavoro di ricerca etnografico che ha visto, accanto all'osservazione della realtà associative, un approfondimento dato dalla conduzione di interviste rivolte ai protagonisti. Il ricco materiale raccolto potrebbe

⁴⁷³ L. Piasere, *Etnografia Romani ovvero l'etnografia come esperienza*, in F. Gobbo (a cura di), *Cultura Intercultura*, Imprimerie, Padova 1997, pp. 35-80.

prestarsi a vari utilizzi e interpretazioni: vengono qui presentati i risultati d'indagine relativi esclusivamente al tema oggetto della ricerca di dottorato.

Il primo caso presentato è quello dell'associazione *Amici del FAI onlus* con la quale, come accennato in introduzione, ho avuto un rapporto privilegiato in quanto ho potuto seguirne il lavoro per tutto il corso del dottorato, dal gennaio 2010 al dicembre 2012.

In questo caso l'osservazione si è connotata come partecipante, con i pregi e i limiti che ciò comporta. Il vantaggio principale è certamente quello di una presenza lunga e costante sul campo che ha permesso una conoscenza approfondita della realtà, delle attività e delle persone che ne fanno parte, riuscendo a cogliere anche le dinamiche relazionali soggiacenti. Questo ha comportato che io sia divenuta, di fatto, parte integrante della realtà che andavo osservando e in ciò sta il pregio, ma anche il limite dell'attività di indagine, in quanto ho senza dubbio influenzato sia le attività proprie dell'associazione, sia le relazioni, e la mia analisi è certamente frutto di una visione parziale del fenomeno. Come da più parti osservato, però, la ricerca non è mai oggettiva, in quanto sempre il ricercatore ne influenza modalità e interpretazioni⁴⁷⁴. L'osservazione etnografica è stata arricchita con interviste semi-strutturate⁴⁷⁵ effettuate durante l'estate 2012 ad alcuni dei volontari di origine straniera, per far emergere vissuti e impressioni legate al loro impegno volontario - altrimenti latenti -, e da un'indagine condotta sempre attraverso brevi interviste, ma strutturate⁴⁷⁶ – per ragioni di tempi e *setting* -, ad alcune persone, per lo più italiane, che hanno fruito di un servizio svolto dai volontari di origine straniera nella primavera 2012, con l'obiettivo di captare l'effetto prodotto su di essi dalla presenza di volontari di origine non italiana.

Il secondo caso riguarda invece l'associazione *Tutti insieme onlus* di Bedizzole, zona a est della provincia bresciana, che ho casualmente incontrato sulla mia strada di ricerca solo nella seconda metà del 2012, ma che ha attirato la mia attenzione per la sua particolare connotazione. Il lavoro di ricerca si è svolto, quindi, per un tempo molto ridotto, con un'osservazione non partecipante durata un paio di mesi e la conduzione di

⁴⁷⁴ «La ricerca sul campo, come può testimoniare chiunque ne abbia un minimo di esperienza, è un lavoro altamente personale e soggettivo ed è probabile che esistano tanti “metodi” quanti sono i ricercatori». Kunda 2000, p. 271.

⁴⁷⁵ Per la traccia delle interviste semi-strutturate da me condotte cfr. *Infra, Appendice, allegato B*.

⁴⁷⁶ Sulla differenza tra intervista strutturata e intervista semi-strutturata si vedano S. Kanisza, *op.cit.*; R. Trinchero, *op. cit.*

alcune interviste, dove l'elemento narrativo è stato centrale per permettere ai protagonisti di esprimere le loro storie di vita. Non disponendo di un tempo di osservazione sufficientemente lungo, ho ricostruito la storia e le attività pregresse dell'associazione attraverso lo studio di materiali da essa prodotti, attingendo informazioni da documenti ufficiali e raccogliendo la testimonianza della presidente fondatrice dell'associazione. Ho reputato comunque interessante inserire un breve approfondimento su questa realtà per le particolarità che presenta.

5.1 Volontariato culturale: formazione, fruizione e partecipazione delle persone di origine straniera. Uno studio di caso: l'associazione Amici del FAI

L'art. 9 della Costituzione Italiana dichiara che: «La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Allo stesso tempo, il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*⁴⁷⁷ all'art. 112 - valorizzazione dei beni culturali di appartenenza pubblica - stabilisce come «i soggetti pubblici interessati possono altresì stipulare apposite convenzioni con le associazioni culturali o di volontariato che svolgono attività di promozione e diffusione della conoscenza dei beni culturali»: i cittadini, nelle loro forme associate e di azione volontaria, sono, in tal modo, esplicitamente autorizzati ad intervenire nella gestione delle attività relative ai beni culturali⁴⁷⁸, nell'ottica di quella partecipazione sussidiaria indicata dall'art. 118 della Costituzione precedentemente richiamato.

Le attività di volontariato nel settore della cultura (musei, parchi archeologici, biblioteche, teatri) si sono sviluppate in tempi relativamente più recenti⁴⁷⁹ rispetto a

⁴⁷⁷ Decreto legislativo n. 42/2004.

⁴⁷⁸ G. Mezzasoma, *Il contesto normativo*, in M. De Luca, V. Galloni (a cura di), *Volontariato e patrimonio culturale in Italia: strategie ed esperienze*, La Mandragora, Imola 2009, p. 17.

⁴⁷⁹ Il settore dei Beni Culturali, fin dagli stadi pre-unitari, ha previsto la collaborazione di cittadini volontari per uffici onorari. Tra le figure volontarie coinvolte nell'amministrazione dei Beni Culturali vi sono: i 'funzionari onorari' e gli amministratori pubblici non professionali; l'ispettore onorario, che coadiuva la tutela e la preservazione dei monumenti e degli oggetti dell'antichità; i membri delle Commissioni Provinciali per la tutela e conservazione dei monumenti e degli oggetti antichi; gli archivisti onorari, addetti all'ordinamento degli archivi di Stato e scelti fra gli impiegati a riposo della amministrazione degli archivi di Stato, fra i membri delle società e delle deputazioni di storia patria, delle

quelle in ambito socio-assistenziale, ma risultano profondamente radicate nel territorio e in sensibile sviluppo. Il Rapporto biennale sul volontariato 2011 dichiara: «Forme di attività spontanea, gratuita e disinteressata non direttamente ricollegabili ai ‘poveri’, ai ‘malati’ o comunque a ‘persone svantaggiate’, devono essere riconosciute come equivalenti, da un punto di vista del valore e del beneficio apportato alla comunità sociale, a quelle d’impronta ‘assistenziale’, in un’ottica di rispetto per il pluralismo del volontariato, inteso in primo luogo come libertà nella scelta del settore di servizio sociale in cui operare, ivi compreso quello culturale»⁴⁸⁰.

Un numero sempre maggiore di associazioni⁴⁸¹, infatti, opera in questo settore, con lo scopo di gestire un servizio sociale e culturale senza interessi di lucro e non limitato ai propri soci, ma diretto a beneficio dell’intera società, costituendo, così, un esempio concreto di partecipazione civica e di cittadinanza attiva.

Tra le molteplici attività di carattere culturale, assume una particolare connotazione il volontariato legato ai “beni culturali”, che nella prima definizione data nel 1985 nel testo *Volontari per l’arte e per l’ambiente*⁴⁸² è presentato come circoscritto alle azioni riconducibili alla riscoperta, valorizzazione e rivalutazione del ‘patrimonio culturale’⁴⁸³.

associazioni culturali, degli istituti culturali ed, infine, tra gli studiosi di discipline storiche; coloro che prestano servizio volontario gratuito nelle biblioteche pubbliche statali e nelle soprintendenze bibliografiche; il conservatore onorario, figura però in disuso. Uno dei maggiori progressi nel coinvolgimento del volontariato nei Beni Culturali è l’impiego di volontari nelle attività di promozione in campo museale e in iniziative sempre volte alla diffusione della cultura, anche se i volontari non devono essere utilizzati in sostituzione di personale dipendente, bensì lavorare in un’ottica di collaborazione con esso. Cfr. L. Nista, *I Beni Culturali e il Volontariato*, in S. Polidori, *op. cit.*, pp. 89-91.

⁴⁸⁰ *Ivi*, p. 89.

⁴⁸¹ Il report sul Terzo settore realizzato da UniCredit Foundation all’inizio del 2012 rivela che le associazioni di carattere culturale-ricreativo sono il 45,2% delle associazioni italiane. Cfr. Unicredit Foundation, *op. cit.*

⁴⁸² Fondazione Giovanni Agnelli (a cura di), *Volontari per l’arte e per l’ambiente*, Fondazione Agnelli, Torino 1985.

⁴⁸³ Secondo il IV Rapporto biennale sul volontariato, redatto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, per il 5,7% delle organizzazioni di volontariato la tutela dei beni culturali è l’attività prevalente, mentre le OdV attive nel settore sono il 15,9%.

Un dato reso noto da Salvatore Settis nel suo ultimo libro, *Azione Popolare*, arriva a stimare in questo momento in 15mila i comitati di cittadini attivi (quindi associazioni a tempo con obiettivi mirati) in Italia, in prima linea nella difesa di contesti naturali o artistici a rischio: solo in Molise sono oltre 130 quelli impegnati nella difesa del paesaggio dall’invasione delle pale eoliche. Cfr. S. Settis, *Azione Popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino 2012. La Federazione italiana degli Amici dei musei annovera almeno 50mila volontari. Il volontariato archeologico, con oltre 5mila associazioni attive, impegna circa 16mila volontari, di cui il 60% under30. Il secondo rapporto sul volontariato per i beni culturali e artistici in Italia, *Solidali con l’arte*, già nel 1997 contava un milione di italiani iscritti a associazioni di questo settore, pro loco, Auser e Unitre, con 95mila volontari attivi. M. P. Bertolucci, *Solidali con l’arte. Secondo rapporto sul volontariato per i beni culturali e artistici in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1997.

Una tipologia di volontariato culturale in continua crescita: in Italia sono oltre ottocentomila i volontari impegnati nella cultura, nel presidio di musei, chiese, siti archeologici, monumenti, beni artistici, parchi e riserve naturali, dedicando parte del proprio tempo per garantire l'apertura di luoghi altrimenti negati ai visitatori, per contribuire alla loro tutela e conservazione, per impegnarsi attivamente nella difesa dei beni culturali e del paesaggio⁴⁸⁴.

Il fenomeno si regge sulla consapevolezza che il bene culturale sia un bene comune⁴⁸⁵ e che la sua tutela sia vissuta come fatto coinvolgente e motivante, oltre che necessario⁴⁸⁶.

La funzione essenziale che il volontariato possiede è quella dell'innovazione, dell'individuare nuovi bisogni e reinterpretarli in chiave di coesione sociale⁴⁸⁷, ma non solo: secondo il citato documento presentato agli Stati Generali del Volontariato «Sono volontari tanti pensionati ma anche moltissimi giovani: per questi ultimi il volontariato culturale può essere un canale d'inserimento nel mondo del lavoro. Sarebbe anche una strada per alzare il ritorno commerciale del patrimonio storico artistico»⁴⁸⁸.

«Si evidenzia perciò il bisogno di favorire, in Italia, una piena integrazione tra settore pubblico e privato nel contesto delle azioni incentrate sui beni storici e artistici, nonché di dare la massima valorizzazione ai possibili apporti delle energie volontarie. Scopo ultimo di una tale azione dovrebbe essere la dimostrazione concreta di come i Beni Culturali costituiscano un settore nevralgico per lo sviluppo e la coesione, stabilendo così sinergie con la strategia comunitaria EU2020»⁴⁸⁹.

⁴⁸⁴ Il 3 dicembre 2012 a Milano sono stati convocati gli Stati Generali del Volontariato Culturale. In occasione di tale importante momento - a cui ho presenziato - è stato distribuito un documento, *I numeri del volontariato culturale*, da cui sono tratti questi dati.

⁴⁸⁵ Cfr. S. Settis, *Italia S. p. A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2007.

⁴⁸⁶ Soprattutto a fronte dei consistenti e costanti tagli che il settore dei beni culturali ha subito negli anni.

⁴⁸⁷ A Finale Emilia, subito dopo il terremoto che nell'estate 2012 ha sconvolto gran parte della Regione, un gruppo di circa 400 volontari ha raccolto e classificato tutti i mattoni della torre dei Modenesi, ora catalogate in 570 bancali. A Torino hanno recentemente terminato la loro preparazione i 20 volontari del Nucleo Pronto Soccorso per i Beni culturali che appoggeranno la Protezione civile nel salvataggio dei beni culturali durante le emergenze. Cfr. Stati Generali del Volontariato Culturale, *I numeri del volontariato culturale*, Milano, 3 dicembre 2012.

⁴⁸⁸ «... che in Italia si ferma a 21 milioni di euro e in Francia - con un terzo dei nostri siti - è tre volte più alto». *Ibidem*.

⁴⁸⁹ L. Nista, *op. cit.*, p. 92.

5.1.1 Interviste ai volontari di origine straniera e un'indagine tra i fruitori italiani

Il FAI - Fondo Ambiente Italiano è un ente non profit privato che ha tra le sue finalità la tutela, la promozione e la valorizzazione del patrimonio artistico italiano⁴⁹⁰. Tra le innumerevoli attività che esso propone⁴⁹¹, un ruolo importante ricoprono le Giornate di Primavera: un evento promosso da oltre vent'anni che, durante un fine settimana all'anno, consente l'apertura straordinaria con ingresso e visite guidate gratuite a luoghi storici, artistici, culturali solitamente chiusi al pubblico. In vent'anni le Giornate di Primavera hanno visto l'apertura di 6.390 beni e la partecipazione di 6.165.000 visitatori: una grande opera sociale e culturale che contribuisce all'educazione all'ambiente della popolazione, in linea con i principi dell'ente⁴⁹²: «La conoscenza è il "Rapporto tra soggetto e oggetto, tra pensiero ed essere". Se l'oggetto delle attenzioni del FAI è l'Ambiente, e dunque il Paesaggio con tutte le sue implicazioni materiali, culturali e sociali, ogni azione del FAI deve essere volta a mettere o a rimettere in comunicazione l'Uomo (il soggetto) con le caratteristiche più alte e più nobili del Paesaggio e della Cultura italiani (l'oggetto)»⁴⁹³.

La realizzazione delle Giornate FAI di primavera è resa possibile dall'impegno di migliaia di volontari che, in tutta Italia, si rendono disponibili per la gestione dei beni e per la conduzione delle visite: un esempio vivido di volontariato per i beni culturali, seppur limitato per alcuni mesi all'anno⁴⁹⁴.

Le Giornata FAI di Primavera 2012, nella città di Brescia, hanno visto la presenza anche di un gruppo di volontari di origine straniera che ha animato uno dei beni aperti al pubblico. Ventidue persone immigrate da vari Paesi, uomini e donne, che hanno scelto

⁴⁹⁰ «La Fondazione ha come scopo esclusivo l'educazione e l'istruzione della collettività alla difesa dell'ambiente e del patrimonio artistico e monumentale.

Tale scopo viene perseguito attraverso lo svolgimento delle seguenti attività:

- la tutela, promozione e valorizzazione dei beni di interesse artistico, storico e paesaggistico di cui al D.Lgs. 22 gennaio 2004 n.42;

- la tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente;

- la promozione della cultura e dell'arte». Art. 2 dello Statuto del F.A.I.

⁴⁹¹ Cfr. <http://www.fondoambiente.it>

⁴⁹² L'opera del FAI è ispirata a cinque principi fondamentali: conoscenza, concretezza, coerenza, indipendenza, qualità. *Ibidem*.

⁴⁹³ <http://www.fondoambiente.it/Chi-siamo/Index.aspx?q=i-nostri-principi>

⁴⁹⁴ Le Giornate di Primavera vedono, infatti, l'impegno attivo e visibile dei volontari durante il fine settimana di apertura dei beni, ma presuppone un lavoro di preparazione, studio e coordinamento che prende avvio mesi prima.

Brescia quale luogo dove lavorare o studiare, e che si sono messe al servizio della cultura e della popolazione: sono i volontari dell'associazione Amici del FAI, una piccola realtà nata nel 2007 in supporto alle attività del FAI, che opera in concerto e con le stesse finalità del Fondo, pur essendo ente autonomo. Tra le principali attività dell'associazione vi è, infatti, il progetto *Arte, un ponte tra culture*, che mira al coinvolgimento anche delle persone di origine straniera nelle attività di conoscenza e tutela del patrimonio artistico e culturale italiano, nella convinzione che, come scrive la presidente, Giosi Archetti, nell'introduzione al testo *Arte, un ponte tra culture – Appunti di Arte italiana*, «far conoscere meglio alle persone che vivono nella nostra città i luoghi più importanti della nostra cultura, chiese, palazzi, musei, avrebbe aiutato a trasformare la percezione di Brescia da semplice luogo di lavoro, studio o residenza, in luogo amico, dove vivere in armonia con gli spazi e le persone»⁴⁹⁵.

La presenza di persone di origine straniera durante le Giornate FAI di Primavera non è una novità: risale, infatti, al 2008, quando, proprio a Brescia, sono state realizzate le prime Giornate FAI *in lingua* con la presenza di mediatori linguistico-culturali. A seguito della rilevazione dell'assenza di persone di origine straniera al classico appuntamento delle Giornate FAI di Primavera, l'ipotesi della neonata Associazione Amici del FAI è stata quella che, se gli immigrati non partecipavano a tale evento, non era perché essi non fossero interessati alla conoscenza del territorio italiano, ma perché il FAI non riusciva a raggiungere questo particolare *target* di cittadinanza. La soluzione dell'associazione, elaborata grazie ad un team di esperti ed accademici, è andata nella direzione di cercare di rendere più fruibile la proposta di scoperta del patrimonio artistico-culturale locale anche per le comunità straniere.

In occasione della Giornata FAI di Primavera 2008, allora, l'Associazione Amici del FAI e la Delegazione FAI locale hanno organizzato e promosso visite guidate gratuite, oltre che in italiano, anche nelle lingue delle minoranze più diffuse a Brescia⁴⁹⁶.

⁴⁹⁵ Associazione Amici del FAI, FAI, *Arte, un ponte tra culture – Appunti di Arte Italiana*, Agema Co., Milano 2011, pp. 8-9.

⁴⁹⁶ Le azioni messe in atto per realizzare il progetto sono state:

- il coinvolgimento di associazioni che si occupano di integrazione e di associazioni di immigrati nella programmazione della giornata;
- la scelta di un percorso significativo (le principali piazze cittadine, di differenti epoche storiche);
- la formazione *ad hoc* di mediatori linguistico-culturali, già inseriti nelle comunità di origine;

L'evento ha generato una significativa partecipazione di gruppi di cittadini di varie nazionalità, andando a confermare l'ipotesi dell'Associazione Amici del FAI, che fosse necessario, cioè, sperimentare nuovi modi di promozione e conduzione della Giornata. L'interesse da parte delle comunità straniere al territorio locale è stato ampiamente confermato, oltre che dal numero dei partecipanti all'iniziativa, anche e soprattutto dalla richiesta avanzata dagli stessi di un'implementazione di attività simili, volte alla scoperta del territorio di residenza. A distanza di 4 anni dalla sperimentazione bresciana, nel 2012 sono state oltre una trentina le città italiane che durante la Giornata FAI di Primavera hanno organizzato visite guidate in varie lingue coinvolgendo le comunità di immigrati presenti sul territorio, con l'ausilio di mediatori culturali.

La particolarità dell'edizione bresciana 2012, però, è che i volontari di origine straniera non si sono limitati alla conduzione di visite in lingua e al coinvolgimento delle loro comunità di origine, ma è legata al fatto che gli stessi volontari hanno accompagnato anche oltre mille visitatori italiani, trasformando, di fatto il loro impegno da “per i connazionali” a “per tutta la cittadinanza”. Un salto “di qualità” che conferma quanto emerso dalle ricerche precedentemente citate⁴⁹⁷ che avevano individuato, nell'impegno volontario delle persone di origine straniera, un processo ascendente, iniziante con l'impegno nel mondo dell'associazionistico etnico, che prosegue con l'attivismo in associazioni “pro-immigrati”, fino a giungere, in ultima istanza, ad un coinvolgimento nel mondo del volontariato *tout-court*.

Un processo confermato anche dalle storie personali di alcuni volontari approdati all'associazione: Zaman, bengalese, ha iniziato il suo impegno volontario con il supporto alla sua comunità di origine, ma da anni collabora anche con associazioni bresciane che si occupano di diritti degli immigrati e che promuovono progetti di integrazione, ed ora, oltre che volontario FAI, è anche attivo sul versante politico italiano – pur non avendo ancora la cittadinanza -; Monica, brasiliana, ha avuto la sua prima esperienza di volontariato in Italia con un'associazione di donne straniere, che con il suo contributo, si è aperta anche alla comunità italiana; Ali, di origine tunisina,

- la promozione sul territorio dell'iniziativa, soprattutto attraverso canali diretti. Cfr. E. Modonesi, *Il territorio, strumento di cittadinanza*, in D. Giovannini, L. Vezzali (a cura di), *Immigrazione, processi interculturali e cittadinanza attiva*, Edizioni Melagrana, Collana Cittadinanza, Psicologia di comunità e Intercultura, San Felice a Castello 2012.

⁴⁹⁷ Codres, *op. cit.*; Strategie srl, IPRS - Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (a cura di), *op. cit.*

racconta di aver fondato dapprima un'associazione tunisina e poi di aver *“collaborato con l'AUSER, tramite cui ho fatto volontariato per l'immigrazione, soprattutto in Questura: abbiamo fatto quel progetto di prenotazione degli appuntamenti, perché prima c'era la fila. Abbiamo cominciato nel '93-'94 fino al '98”*. Mariya, ucraina, faceva parte di un'associazione etnica, che voleva promuovere le relazioni tra le donne ucraine residenti a Brescia e tramandare la cultura ucraina ai loro figli, poi è entrata in contatto con un'associazione italiana che si occupa di immigrazione e, ormai da diversi anni, collabora con essa. Iyas, palestinese, è membro dell'associazione Amici della Palestina, ma anche impegnato politicamente all'interno del mondo universitario organizzato.

Oltre venti persone, dunque, che hanno speso del tempo per formarsi, partecipando alle giornate di formazione organizzate dall'associazione, studiando a casa e sperimentandosi in un pomeriggio “di prova”, oltre che presenziando con entusiasmo negli orari di apertura del bene affidato, la Sala dei Cavalieri di Palazzo Broletto, un gioiello della città, purtroppo solitamente non accessibile.

Quale effetto ha prodotto sui visitatori italiani la presenza di volontari di origine straniera nella conduzione delle visite guidate? La strutturazione del percorso della visita non ha, purtroppo, consentito la somministrazione di un questionario a tutti i visitatori per comprendere impressioni e stati d'animo relativi al fatto di essere accolti, guidati e di sentirsi spiegare la propria storia da persone non italiane, ma durante la giornata di domenica 24 marzo ho potuto condurre delle brevi interviste ad alcuni fruitori per captarne le sensazioni.

La scelta degli intervistati è stata estremamente casuale, badando solo al fatto di bilanciare le quote di genere: le interviste, condotte al termine della visita guidata, sono state quaranta, a 22 donne e 18 uomini, per lo più over 50, rispecchiando le caratteristiche della popolazione intervenuta alla manifestazione. Le domande sono state volutamente poche: “Prima della visita, sapeva che in questo sito i volontari sarebbero stati di origine straniera? Ha avuto altre esperienze simili? Che effetto le ha fatto sentirsi spiegare il patrimonio storico-culturale del suo Paese da un immigrato? Condivide o meno la scelta del FAI di coinvolgere i nuovi cittadini nelle proprie attività di volontariato? Perché?”

Tutte le persone contattate si sono prestate all'intervista, eccetto due che hanno asserito di avere problemi di tempo.

Solo due persone, un uomo e una donna, sapevano che in quel sito sarebbero stati condotti da volontari non italiani e la signora ha affermato di essersi recata lì proprio per questo motivo. Per la maggior parte dei visitatori trovarsi a che fare con volontari stranieri è stata una novità: solo una signora ha affermato che anche l'anno precedente aveva visitato il sito gestito dai volontari non italiani e di aver, infatti, seguito una visita in lingua inglese. Tutte le persone interpellate, indipendentemente dall'età e dal sesso, hanno affermato di sposare l'iniziativa, perché *“non si può ignorare la presenza degli stranieri che vivono qui e questo è un bel modo di avvicinarci”*, o ancora, *“c'è bisogno di momenti di incontro, credo che con questa iniziativa loro si sentano valorizzati”*. Un ragazzo, particolarmente compiaciuto, ha affermato *“mi fa molto piacere, perché anch'io non sono di Brescia, vengo dal sud, e questi tentativi di apertura sono molto positivi. L'unico limite è la lingua, perché non tutti parlano in modo perfetto e magari, a qualcuno, può dar fastidio, ma credo che, se si è predisposti, la cosa passi in secondo piano”*. *“La cosa che mi ha stupito - ha affermato un sessantenne - è che sono molto documentati, non solo su questa sala: la persona che ha guidato il mio gruppo ha saputo rispondere a domande varie, anche su altro e non è facile, eh”*.

Sei persone hanno risposto che il fatto di avere avuto guide straniere *“non cambia nulla”*. *“La cosa importante è che ci hanno raccontato cose che prima non sapevamo. Il fatto che vengano da Marte o da Giove non importa. Io vado via più ricco”*. Una signora ha concluso affermando che *“sarebbe bello che anche noi conoscessimo qualcosa in più di loro e della loro storia: mancano momenti di incontro e di confronto”*. La testimonianza di una signora è stata particolarmente interessante: *“Io sono sposata con un africano, da più di trent'anni ormai, forse sono stata la prima a Brescia, puoi immaginarti a quell'epoca, le difficoltà... Sono contenta di questa apertura del FAI, ma io credo che, in generale, si debba tener presente una cosa importante, che forse nessuno esprime: cioè, che gli italiani si aspettano sempre di più da uno straniero che si espone, sempre qualcosa di più. Se uno è straniero non deve essere bravo, deve essere perfetto, altrimenti rischia di attirarsi, anziché simpatie, maggiori critiche, che magari ad un italiano non verrebbero fatte”*.

Dai colloqui è emerso, dunque, un approccio positivo: tutti approvano la scelta del FAI, chi con stupore, chi esprimendo la necessità che *“anche in altri settori gli immigrati siano più attivi”*.

Ho reputato importante raccogliere il parere dei volontari di origine straniera dell'associazione Amici del FAI, per comprendere le ragioni della loro scelta di un impegno attivo nel volontariato, in generale, e nel volontariato culturale, in particolare, e le conseguenze che esso comporta.

Rispetto alle motivazioni: *“Per un semplice principio – mi dice Ali - prima di prendere le cose bisogna dare, quello lì fa parte di me, perché prima di chiedere bisogna dare, si può chiedere ma bisogna anche pensare a dare”*. Soufiane, proveniente dal Marocco, afferma: *“mi attira diciamo il titolo: la cultura come ponte, arte come ponte tra le culture: se le persone vengono a conoscenza del patrimonio artistico, storico quindi, magari saranno disponibili ad aprirsi verso l'altro, da tutti i lati, una cosa reciproca: loro mi danno queste informazioni, le trasmetto ad altri e si cerca sempre in qualche modo di –scusa il termine, non mi piace, ma è per capirci - integrazione”*. Per Costa, srilankese, è un modo per trasmettere ad altre persone quello che lui ha avuto la fortuna di imparare.

Fare volontariato apporta anche dei benefici in termini personali, di autostima – *“soddisfazione”*, la chiama Iyas - e di considerazione da parte degli altri, confermando gli studi sull'effetto alone del volontariato⁴⁹⁸. Costa afferma, riferito ai membri della sua comunità: *“mi apprezzano di più perché pensano questa persona ha molto studiato, è molto preparato, pensano queste cose: magari non una persona come altri, pensano come una persona speciale perché aiutare, sempre chiedono informazioni ... loro (i connazionali) pensano bene di me, perché invece miei paesani tanti non studiano, non vogliono capire altre cose, solo lavoro; invece, iniziando questo, la guida, magari a tanti piace imparare almeno città di Brescia, per capire la storia di città”*. Anche gli italiani paiono apprezzare l'impegno, come confermato dalle parole di Soufiane: *“Quando parlo di questa cosa con gli italiani alla fine una stima in più nei miei confronti, quindi la gente ti dice bravo”*. Iyas sostiene che *“questa è una cosa che ti*

⁴⁹⁸ P. Berti, *op. cit.*

tocca sempre, non solo facendo volontariato, anche svolgendo un determinato lavoro [...]: quando mi presento come studente di medicina, vedi già un certo atteggiamento di apprezzamento, lo noti, non lo nega nessuno, e così penso possa essere con l'esperienza del volontariato [perché...] trasmette, anche senza conoscere la persona, ti trasmette un'idea di qualcosa di profondo [...] c'è lo stupore, c'è l'apprezzamento sono sicuro".

Tutte le persone intervistate sono concordi nel consigliare ad altri di impegnarsi in attività di volontariato, posizione emblematicamente riassunta da Costa: *"è meglio frequentare qualche attività, se no, lavoro, casa, lavoro, casa, e non serve imparare niente. È meglio frequentare qualcosa, magari anche volontariato per altre associazioni, non solo per imparare questo, magari in altra cosa".*

Iyas vede nel volontariato *"una forma di partecipazione molto potente che in realtà, a prescindere dal fatto che non usa la sua potenza, non ricatta il potere che è una cosa che può facilmente fare: se tutto il volontariato si fermasse per una settimana, lo stato rischierebbe un crollo. Il volontariato è talmente parte integrante della macchina dello stato, della macchina sociale, della vita delle persone, ma uno non si rende conto di quanto potente sia. Dovesse avere questo ruolo il volontariato in Palestina penso che possa avere una grandissima influenza su tutta la politica [...] io credo che il volontariato sia uno/lo strumento che la società civile italiana potrebbe sfruttare per avvicinare il mondo degli stranieri e degli extracomunitari e viceversa. Ho sempre considerato la lingua un grosso ostacolo, la lingua è superabile attraverso diverse forme che possono essere dei corsi di formazione, alfabetizzazione e tutto il resto, ma è superabile anche con esperienze di partecipazione. Il volontariato in qualsiasi cosa, in qualsiasi ambito, in qualsiasi settore riuscirebbe sia ad alleggerire il peso della poca comunicazione linguistica, ma anche la poca comunicazione che gli stranieri hanno con il luogo, prima ancora con le persone, la scarsa comunicazione che c'è tra gli italiani e gli altri, i nuovi cittadini. [...] Io non ho dubbi: per chiunque abbia voglia, desiderio di conoscere, di sentirsi parte di questa società, anche se non ha il diritto di voto, è il mondo del volontariato. Le opportunità che offre il volontariato in Italia sono opportunità uniche che noi, nei nostri Paesi non ce l'abbiamo, non abbiamo provato, non abbiamo vissuto. [E gli immigrati] non possono non sentirsi coinvolti non possono non trovare il fascino di questa forma di partecipazione".*

Se il volontariato è una forma di partecipazione così potente, perché le persone di origine straniera, così assetate di partecipazione, la utilizzano poco?

Coinvolgere le persone di origine straniera nel volontariato non è semplice, anche perché è un concetto che talvolta assume caratteristiche diverse rispetto alle realtà di partenza, come già emerso nello studio INVOLVE. *“In Tunisia non c’è il volontariato – afferma Ali - Adesso sta cominciando a uscire fuori qualche cosa, ma in Tunisia prima non c’era, no, né volontariato né niente di questi. [...]Magari qualcuno così, non organizzato, a livello spontaneo, magari qualcuno, che delle volte lo prendevano anche per pazzo, non una persona normale; però c’è anche la cultura in generale: nel mondo musulmano dicono “zakat” o un decimo del raccolto, e viene dato ai poveri, direttamente, senza far sapere niente a nessuno, la famiglia dà direttamente, magari il raccolto o quello che guadagna, ma è una cosa personale. Per la maggior parte va su quella cosa lì, ma un’associazione che magari va dagli anziani no, non l’ho mai vista”.*

In Brasile, racconta Monica, *“il volontariato è un po’ diverso, almeno nella mia città: c’è un tessuto sociale più forte, l’aiuto reciproco viene naturale, anche se anche là ci sono tante associazioni”.*

Riporto un lungo stralcio dell’intervista di Iyas, che delinea, invece, un quadro di analisi del volontariato nella realtà israelo-palestinese: *“io in realtà invidio il mondo del volontariato in Italia [...] perché il mondo del volontariato da noi si limita sempre all’essenziale, sempre alle cose molto di base ai concetti forti, ai nodi cruciali della nostra vita ossia conflitto, dialogo e così via, non ho esplorato ambienti di volontariato perché forse non esistevano fino a qualche anno fa, adesso c’è molto di più e volontariato che si occupa di anziani, di case di riposo, volontariato di diversi servizi sanitari, conservazione di beni culturali promozione dell’arte, della cultura, non so, tutta una serie di lati di nodi che in Palestina e in Israele non si sentiva l’urgenza o l’emergenza: c’erano cose più importanti, purtroppo, che partono dal dialogo. L’ho invidiato perché un certo benessere, una certa stabilità politica ha permesso all’Italia di sviluppare tutto un mondo di volontariato che in realtà sembra tutto montato... che non può funzionare senza il volontariato, tutto regge sul volontariato ed è una cosa bellissima. Vedo i miei amici al 118 o a Brescia Soccorso che si impegnano - e si impegnano tantissimo - anche se è volontariato, ma sembra più un lavoro che non*

possono mai trascurare. Sono impegni molto seri compromettendo la qualità della vita, del giorno dopo, compromettendo il lavoro, la lucidità al lavoro, la lucidità nello studio, togliendo ore alla famiglia, allo spazio familiare, tutto per un'idea ed è una cosa che io invidio. Se in Palestina dovessimo avere davvero tutto questo spirito di volontariato, penso che la società potrebbe contare molto di più, al pubblico, alla gente comune così come alle istituzioni ed in tal caso agli aiuti internazionali”.

In realtà, molti dei volontari intervistati avevano fatto esperienza di volontariato anche al Paese di origine: Costa in un centro per disabili, Iyas in attività formative per i ragazzi legate alla costruzione del dialogo israelo-palestinese, Monica con un impegno per un'associazione che si occupa del recupero dei bambini di strada attraverso l'espressione artistica, Zaman nella costituzione di un'associazione culturale che intendeva promuovere una biblioteca.

Tutte le persone intervistate sono concordi nell'affermare che il volontariato italiano dovrebbe fare di più per aprirsi ai nuovi cittadini. *“Le associazioni, che hanno problemi di ricambio generazionale non si rendono conto che c'è un bacino potenziale incredibile”.*

“Magari bisogna dare più informazione: alcuni non prendono le informazioni, non le vedono in giro, non ne hanno mai sentito parlare. Magari un altro modo per fare capire, magari forse problema per lingua, sicuramente, soprattutto le donne, le donne non vanno tanto per imparare, anche gli uomini invece magari iniziare un altro modo per informare, non solo mettere sul sito, ma magari proporre degli incontri alle comunità, come per noi al nostro prete, allora forse qualcuno di più farà volontariato”, sostiene Costa.

Zaman reputa che molti stranieri farebbero volontariato, perché entrare in un'associazione è anche instaurare rapporti, *“alla fine, oltre che impegnarsi, ci si diverte anche. Gli immigrati hanno tanto tempo libero e fare volontariato sarebbe un modo anche per passare il tempo dopo il lavoro, solo che non lo fanno. Le persone vanno coinvolte: è necessario che le associazioni si facciano conoscere, che chiedano l'aiuto anche degli stranieri. Il primo passo è questo, bisogna trasmettere lo spirito del volontariato”.* Zaman reputa, inoltre che un elemento importante sia quello di *“far sentire protagonisti gli immigrati, farli sentire importanti, parte della società”.* Un

esempio che cita è il possibile coinvolgimento nella sorveglianza dei parchi: *“a Brescia c’è un’associazione che, attraverso i suoi volontari, fa vigilanza nei parchi, per droga, per sicurezza in generale e gli immigrati frequentano tantissimo i parchi: partire da un loro coinvolgimento in questa attività sarebbe l’ideale”*. Nelle associazioni, però, dal suo punto di vista, serve una formazione, a doppio senso, perché le persone, gli altri volontari, acquisiscano delle sensibilità nel rapportarsi anche con gli stranieri *“perché se un immigrato si rende disponibile, ma poi trattato male da un altro volontario, si sente una pezza da piedi, insomma, allora poi non viene più e, anzi, si instaura un sentimento di odio verso tutti gli altri”*.

Secondo Iyas, che consiglia, a sua volta, al volontariato di aprirsi al mondo degli stranieri, le associazioni, per invogliare le persone di origine straniera a partecipare alle loro attività, dovrebbero *“trovare sempre un filo conduttore, cioè, rivolgersi allo straniero è una cosa bellissima, ma lo straniero per cominciare ad avvicinarsi deve sentire un certo ritorno [...] devono sentire che non sono qui a fare volontariato solo per italiani. Deve essere coinvolto, per cui un filo conduttore che lo porti a pensare che, va bene, faccio volontariato, faccio conoscenza di questo mondo di volontari, e questa vicinanza, amicizia, poi mi torna utile per le mie diverse sensibilità, come per la mia comunità, con i miei amici. Credo che quello che ha fatto l’associazione Amici del FAI sia una cosa grandissima”*.

5.1.2 *“Il successo è la formazione”. Il parere dell’associazione*

Quale strategia ha utilizzato l’associazione Amici del FAI per coinvolgere volontari di origine straniera?

“Il segreto del nostro successo è la formazione”, afferma Giosi Archetti.

A seguito dei risultati positivi del progetto pilota che ha istituito le Giornate FAI in lingua, l’Associazione Amici del FAI ha elaborato una seconda fase d’azione: nel 2010 è stato istituito un corso di formazione per mediatori artistico-culturali, sulla scia di altre esperienze già attivate in Italia, rivolto a tutta la cittadinanza e *in primis* a cittadini di

origine straniera. Il corso si poneva gli obiettivi di formare persone che potessero poi divulgare quanto appreso circa la storia, l'arte e la cultura della città ai propri connazionali, attraverso un'opera di mediazione linguistica e culturale; di trasmettere l'evoluzione storica della città, attraverso l'analisi dei cambiamenti urbanistici, e far capire la funzionalità degli elementi tipici della cultura italiana, tramite la scoperta dei luoghi simbolo di Brescia; di creare occasioni di scambio interculturale su temi storico-artistici⁴⁹⁹.

Le richieste di partecipazione al corso sono state numerose: da queste, sono stati selezionati 28 partecipanti di 19 nazionalità diverse, compresa quella italiana - per lo più giovani, con buone competenze linguistiche e ben inserite nelle comunità di origine -, che hanno portato a termine l'intero corso di formazione.

La metodologia didattica individuata ha previsto un'alternanza di lezioni teoriche in aula e di visite guidate sul territorio, con una particolare attenzione al *learning by doing*, che ha portato alla sperimentazione sul campo nella conduzione di gruppi in lingua da parte dei corsisti⁵⁰⁰ attraverso un "compito in situazione"⁵⁰¹ e alla sollecitazione del confronto tra i partecipanti circa i temi trattati, attraverso tecniche di *cooperative learning*⁵⁰².

La scelta delle tematiche e dei luoghi da illustrare è stata dettata da un delineato intento antropologico: l'individuazione di alcune tematiche cardine della cultura italiana, ma facilmente riscontrabili anche in altre civiltà, in quanto rispondenti ai bisogni universali dell'uomo – i luoghi del potere, di culto, di incontro, della difesa e della memoria⁵⁰³ – e l'analisi di come esse siano state declinate a Brescia, nelle forme assunte nei secoli⁵⁰⁴.

⁴⁹⁹ A seguito dell'esperienza sperimentale, sono stati prodotti due volumi che raccolgono indicazioni, metodologia e storie di vita dei corsisti, raccolti in un cofanetto: Associazione Amici del FAI, FAI, *Arte, un ponte tra culture*, Agema Co., Milano 2011.

⁵⁰⁰ "Un momento particolarmente significativo del corso – afferma la presidente - è stata la partecipazione attiva dei corsisti alla realizzazione della Giornata FAI di Primavera, dove hanno avuto l'occasione di sperimentarsi concretamente nel ruolo di ciceroni accompagnando connazionali, ma anche italiani alla scoperta del Castello: sentirsi protagonisti di un evento così importante è stato per loro un mettersi alla prova, ma anche un'occasione per dimostrare che anche un cittadino non italiano può impegnarsi per il bene di tutta la società e apportare il proprio originale contributo".

⁵⁰¹ V. Arcomano, *Azione educativa e adulti migranti. Il patrimonio culturale come contenuto e metodo per l'integrazione e la cittadinanza*, Insieme, Bari 2011.

⁵⁰² F. Gobbo (a cura di), *Il cooperative learning nelle società multiculturali. Una prospettiva critica*, Unicopli, Milano 2010.

⁵⁰³ J. A. Jàuregui, *Europa. Tema e variazioni*, Il Saggiatore, Milano 2002.

⁵⁰⁴ Associazione Amici del FAI, FAI, *op.cit.*

L'utilizzo del *cooperative learning* e la scelta di tematiche trasversali hanno consentito di far emergere somiglianze e differenze tra le soluzioni di adattabilità all'ambiente dei bresciani e le esperienze pregresse dei corsisti, costituendo un terreno per il dialogo e lo scambio interpersonale e interculturale.

Un elemento importante, non approfonditamente valutato in fase di programmazione del percorso, si è rivelato essere il fattore relazionale: l'esperienza vissuta, la condivisione di un fare comune, ha permesso la nascita e il consolidamento di legami di amicizia duraturi nel tempo, sia tra corsisti che tra essi e lo staff promotore.

Scoprire che la città è frutto di sedimentazioni millenarie, di susseguirsi di popoli che l'hanno invasa, dominata, ma contribuito, ognuno a modo proprio, a valorizzarla e a renderla la città che è oggi, è stato certamente un ottimo esercizio di consapevolezza per comprendere che anche la cultura bresciana nasce da lontano ed è il risultato di contaminazioni e integrazioni continue, ma soprattutto che anche oggi ognuno, con le proprie peculiarità, può contribuire ad arricchirla.

“Dal termine del corso di formazione, grazie ad una convenzione che l'associazione ha siglato con Brescia Musei, i mediatori che lo desiderano possono accompagnare i propri connazionali ai musei civici di Brescia, Santa Giulia e il Castello col Museo delle armi. Molti mediatori hanno colto questa opportunità conducendo, a titolo volontario, decine di gruppi ai musei - racconta la signora Archetti -. Gli stessi mediatori si sono dedicati con entusiasmo anche alla realizzazione della Giornata FAI di Primavera nel 2011, ma l'apice dell'esperienza è stata raggiunta durante la Giornata FAI di primavera 2012”, che ha sancito, così, a pieno titolo l'ingresso dei volontari di origine straniera nel novero delle centinaia di volontari che ogni anno consentono a tutta la popolazione la visita di alcuni tra i luoghi più belli e significativi d'Italia⁵⁰⁵.

L'impegno dei partecipanti nella divulgazione della conoscenza del territorio tra le comunità di origine e tra gli italiani anche ben oltre il termine del corso di formazione testimonia, da un lato, il desiderio di attivismo e protagonismo tra gli immigrati e,

⁵⁰⁵ Le Giornate di Primavera del FAI solo nel 2012, per la loro XX edizione, hanno mobilitato settemila volontari e 15mila apprendisti ciceroni per aprire al pubblico 670 beni, luoghi di un'Italia che altrimenti rimarrebbe segreta. E da circa un anno e mezzo 400 volontari lavorano per i beni del FAI, durante tutto l'anno.

dall'altro, come l'interesse per il territorio di residenza sia vivo tra i nuovi cittadini e possa costituire luogo privilegiato di scambio e di dialogo. Gli effetti di tale progetto non si limitano agli attori principali - i volontari di origine straniera - ma si riverberano sull'intera popolazione: esso, infatti, ha consentito di lavorare nella direzione della costruzione di una cittadinanza interculturale, mettendo a disposizione di tutti i bresciani un'occasione di crescita e di riflessione. Una delle corsiste italiane, durante il questionario finale del corso, ha dichiarato, riferendosi alla Giornata di Primavera 2010: «L'aspetto che più mi ha colpito è stato l'interesse e la disponibilità dei bresciani a provare un'esperienza nuova. Anche quelli che inizialmente si sono mostrati più scettici hanno poi proseguito la visita con entusiasmo»⁵⁰⁶.

La maggior parte dei volontari che ha contribuito alla realizzazione della Giornata di Primavera 2012 ha conosciuto l'associazione proprio attraverso l'adesione al corso di formazione proposto nel 2010, considerato da tutti la spinta decisiva per l'avvio della collaborazione alle attività dell'associazione. Afferma infatti Iyas, che per lui è stata *“un'esperienza cominciata con il corso organizzato dall'associazione, al quale ci sono arrivato tramite l'annuncio sul giornale: mi son presentato al colloquio; ma poi come prima esperienza proprio di volontariato con questo gruppo credo sia stata la Giornata di Primavera e le guide fatte in Castello, al Museo delle Armi”*. Costa, conferma che il fatto di aver *“imparato tante cose, soprattutto di Brescia, storia di Brescia e ho visto era posto meraviglioso”* lo ha spinto partecipare alle attività di volontariato culturale. Ali: *“Se non avessi fatto il corso non avrei mai pensato neanche di vedere quelle cose lì, però dopo che ho fatto il corso io personalmente ho dato più interesse a certe cose che magari prima le vedevo e per me non significavano niente, poi siamo cresciuti e ha avuto più senso la mia esistenza, ho cominciato ad essere più partecipe, so qualcosa della storia dell'Italia. Prima ero qua, aspetto sempre la mia busta paga nient'altro poi fatto quel corso c'è stato un cambiamento, uno sviluppo. Sono un uomo di cinquant'anni non un bambino: è stato importante”*.

Anche per chi è entrato in contatto con l'associazione tramite altre forme, la formazione è considerata essenziale, quale elemento di fidelizzazione all'ente. Soufiane, di origine marocchina, che collabora con l'associazione solo da poco più di un anno, dice che

⁵⁰⁶ V. Arcomano, *Parola ai corsisti: i risultati del questionario*, in Associazione Amici del FAI, FAI, *Arte, un ponte tra culture - Viaggio, racconti e voci*, Agema Co., Milano 2011, p. 100.

attraverso i momenti di formazione, che l'associazione ripete nel tempo, *“l'associazione mi ha dato delle cose in più, che posso usare, delle competenze o esperienze. Mi ha dato delle competenze, ma l'esperienza magari verrà, perché ho intenzione di rimanere ancora e vuol dire che acquisisco ancora delle esperienze su questo campo dell'associazione culturale, [che] riguarda il turismo, riguarda il patrimonio dell'Italia, quindi l'esperienza è quella di conoscere, approfondire questi argomenti e poi sarò in grado di spiegare le cose con più tranquillità”*. Questo elemento conferma quanto emerso dalle ricerche transazionali MEM-VOL e INVOLVE: il volontariato può aumentare le competenze di chi lo pratica.

Può essere anche uno strumento utile per un inserimento lavorativo, come ipotizzato da questi studi? L'esperienza dell'associazione conferma questa ipotesi, in quanto alcuni volontari sono stati chiamati dalla stessa associazione anche a forme di collaborazione retribuita, ma soprattutto sono stati richiesti da un altro ente per effettuare delle visite in lingua a pagamento, il quale ha riconosciuto le loro competenze.

Il successo della sperimentazione del corso di formazione e dei suoi esiti ha portato l'Associazione Amici del FAI ad estendere i corsi di formazione che, grazie al contributo di altri enti privati, nel 2012 sono stati proposti in altre tre città lombarde: *“Quest'anno abbiamo realizzato i corsi, con la stessa formula vincente elaborata a Brescia, anche a Milano, Varese e in Valle Camonica, dando la possibilità a circa cento persone di partecipare a percorsi formativi sulla storia e l'arte locali. Alcuni dei corsisti hanno già dato la loro disponibilità per attività di volontariato”*

La formazione iniziale, però non basta. Secondo la presidente dell'associazione la formazione continua e gli aggiornamenti sono necessari per l'espletamento della tipologia di attività dell'ente, ma si trasformano anche in importanti momenti aggregativi, risultando fondamentali anche per tenere unito il gruppo. L'elemento relazione, infatti pare essere una componente cruciale per i volontari che hanno trovato nell'associazione, anche una piattaforma di incontro e di instaurazione di amicizie profonde. Gli incontri conviviali, infatti, sono frequenti, proposti talvolta dai volontari, ma anche dall'associazione stessa, che ha captato il desiderio di relazionali sotteso all'impegno volontario.

5.1.3 La persona di origine straniera e il valore identitario del territorio

L'urbanista Rykwert ha definito lo spazio come un "artefatto"⁵⁰⁷: esso, infatti, è il prodotto di elementi naturali modellati dall'uomo che ha reso l'ambiente funzionale alle proprie necessità pratiche, ma, allo stesso tempo, è anche veicolo di ideali⁵⁰⁸.

Un luogo infatti è spazio soggettivato, antropizzato, inevitabilmente intrecciato alle persone che lo abitano: nel territorio gli elementi materiali - monumenti, strade, palazzi, incroci - si fondono e si confondono con gli elementi immateriali soggiacenti - aspetti culturali, convinzioni religiose, relazioni interpersonali, memoria collettiva -, rendendolo un vero «progetto umano incarnato»⁵⁰⁹.

Attorno a specifici luoghi si delineano identità, personali e collettive, nutrite da uno spazio comunitario, con connotazioni materiali e simboliche⁵¹⁰, nel quale le pratiche e la memoria collettiva permettono il consolidamento di un senso di appartenenza e la definizione di un "noi"⁵¹¹. Senso di appartenenza che la psicologia ambientale suggerisce come elemento che ha effetti positivi sulla vita e sul benessere dei singoli⁵¹².

Saper riconoscere i luoghi e il mondo simbolico che vi ruota attorno consente, dunque, di sviluppare un attaccamento verso di essi e un senso di appartenenza alla comunità che li ha creati ed ereditati. Saper leggere il paesaggio permette infatti, con le parole di Turri, di «capire il significato dei segni umani sulla Terra»⁵¹³.

Ernesto De Martino già negli anni Settanta aveva dimostrato come proprio il territorio possa trasformarsi, proprio per queste sue caratteristiche, anche in elemento di

⁵⁰⁷ Sul concetto di "artefatto" si vedano gli studi di Vygotskij (1934), completati da Cole (1995).

⁵⁰⁸ J. Rykwert, *La seduzione del luogo: Storia e futuro della città*, Einaudi, Torino 2003.

⁵⁰⁹ G. Mantovani, *Dalla psicologia culturale alla prospettiva interculturale. Un percorso di ricerca*, in *Ricerche di Psicologia*, 3, 9-27, F. Angeli, Milano 2004.

⁵¹⁰ B. Castiglioni, M. De Marchi, *Di chi è il paesaggio?* CLEUP, Padova 2009.

⁵¹¹ Scriveva il geografo Eugenio Turri nel 1974: «Nel paesaggio ogni cultura si identifica, trova rispecchiata se stessa: il paesaggio parla [...]. È come uno scambio muto di messaggi che corrisponde al realizzarsi del rapporto tra condizioni locali e adempimento culturale, tra paesaggio vissuto, strumentalmente inteso, e paesaggio contemplato, visto e interpretato culturalmente» E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Venezia, Marsilio 1974, p. 139.

⁵¹² S. Kaplan, R. Kaplan, *Creating a larger role for environmental psychology. The reasonable person model as an integrative framework*, in "Journal of Environmental Psychology", 29, 2009, pp. 329-339.

⁵¹³ E. Turri, *op. cit.*, p. 15.

esclusione. L'antropologo definiva «angoscia territoriale»⁵¹⁴ quel senso di smarrimento e perdita, di angoscia proprio, che si prova perdendo i propri punti di riferimento spaziali e territoriali. Lo “spaesamento” di cui parla De Martino, rifacendosi al *Da-sein* heideggeriano, si manifesta in occasione di particolari eventi in cui la persona sperimenta un'incertezza, una crisi radicale del proprio essere storico in quel dato momento, scoprendosi incapace di agire e di determinare la propria azione.

La sensazione di sradicamento prodotta dalla migrazione richiama fortemente lo “spaesamento”: il senso di impotenza e di inadeguatezza di chi non riconosce persone e luoghi e non viene a sua volta riconosciuto. «Situazione bastarda - ha definito Dal Lago quella del migrante - nel senso che “non è più e non è ancora”, è uscito dal suo spazio sociale e culturale ma non è entrato, se non di soppiatto e marginalmente, in quello nuovo in cui vorrebbe inserirsi»⁵¹⁵.

Marc Augé ha definito *nonluoghi* quegli spazi che, nell'epoca della *surmodernità*, caratterizzata dall'eccesso esplosivo del tempo, dello spazio e dell'ego nel mondo attuale, non presentano le caratteristiche tipiche invece del *luogo*: identitario, relazionale, storico: «[...] La surmodernità è produttrice di nonluoghi antropologici e [...], contrariamente alla modernità baudeleriana, non integra in sé i luoghi antichi»⁵¹⁶.

L'antropologo nelle sue analisi faceva riferimento a «[...] vie aeree, ferroviarie, autostradali e gli abitacoli mobili detti “mezzi di trasporto” (aerei, treni, auto), gli aeroporti, le stazioni ferroviarie e aerospaziali, le grandi catene alberghiere, le strutture per il tempo libero, i grandi spazi commerciali e, infine, la complessa matassa di reti cablate o senza fili che mobilitano lo spazio extraterrestre ai fini di una comunicazione così peculiare che spesso mette l'individuo in contatto solo con un'altra immagine di se stesso»⁵¹⁷: luoghi – o *nonluoghi* – di transito, spersonalizzati, dove migliaia di persone si incontrano nella frenesia della quotidianità senza riconoscersi e interagire.

Il rischio per molte persone oggi, però, è quello che anche i luoghi tradizionalmente intrisi di aspetti “identitari, relazionali e storici” si trasformino in *nonluoghi* per milioni

⁵¹⁴ E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 1977.

⁵¹⁵ A. Dal Lago, *op. cit.*, p. 164.

⁵¹⁶ M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, trad. it., Elèuthera, Milano 2000, p. 73.

⁵¹⁷ *Ivi*, p. 74.

di cittadini di origine straniera che abitano nelle nostre città. Per chi è nato e cresciuto in un luogo, infatti, ogni forma architettonica, ogni opera urbanistica rappresentano un preciso momento della storia e della cultura di quel determinato luogo, ma per chi viene “da fuori”, da posti lontani, sia geograficamente che culturalmente, conoscere il valore e il significato di un edificio - una chiesa, una dimora, un palazzo - o entrare a far parte del mondo e della memoria relazionale legato ad un posto – una piazza, un mercato, un bar -, non è sempre scontato. «Anche i prodotti più alti dello spirito umano [...] se non diventano ‘personali’, capiti dalla mente di ciascuno, aventi senso per la vita di ciascuno, occasioni per migliorare le proprie capacità di ragionare, giudicare, apprezzare, gustare, lavorare, amare, agire bene ecc., risultano ‘oggetti’ distaccati e muti, incapaci di fecondità, di suscitare nuove energie e nuovi orizzonti, inutili non solo a e per sé, ma a tutti»⁵¹⁸.

È sì, vero, che abitare un luogo estraneo significa, però, viverlo, giorno dopo giorno, ed entrare a far parte di esso: osservarlo, cercare di comprenderlo, ma inevitabilmente anche modificarlo, partecipando al costante rinnovamento di esso, con le proprie scelte, il radicamento delle proprie abitudini.

Lavorare in una città, come avviene per molti migranti, significa, quindi, scoprirla e contribuire a crearla, rimodellarla, forse talvolta inconsapevolmente: perché prendere casa in un dato quartiere, percorrere certe strade, scegliere taluni negozi, intrecciare relazioni con determinate persone, è entrare a far parte della storia di quella città.

Venire al mondo in un determinato luogo, infatti, significa anche nascere all’interno di una specifica identità sociale e culturale, ma ogni identità, personale o collettiva, è anche creazione quotidiana⁵¹⁹: gli incontri, gli accadimenti, la rielaborazione dei fatti, le relazioni, consentono di produrre quotidianamente un orizzonte culturale, di plasmare continuamente l’identità, in una sorta di fluida, vicendevole contaminazione. Entrare in contatto con persone che possiedono conoscenze e patrimoni diversi dai propri dunque è scoprire il loro mondo, scontrarsi con esso, entrare a farne parte, ma è anche trovarsi a costruire insieme nuovi mondi, produrre nuovi codici culturali, nuove forme d’arte.

Le società globalizzate del mondo odierno si presentano come luogo ideale dove

⁵¹⁸ G. Bertagna, *Dall’educazione alla pedagogia. Avvio al lessico pedagogico e alla teoria dell’educazione*, cit., pp. 366-367.

⁵¹⁹ F. Remotti, *Contro l’identità*, Laterza, Roma-Bari 2001.

mettere a frutto questo incontro di diversità⁵²⁰, tramite il lavoro certamente, ma anche tramite la condivisione degli spazi comuni e la rivitalizzazione degli stessi, attraverso la fruizione e la creazione di un patrimonio culturale dato, ma anche in continua evoluzione. Se, come abbiamo detto in precedenza, in un'ottica di convivenza civile, ogni persona è chiamata a partecipare attivamente alla costruzione della società, ricercando, attraverso il dialogo e il confronto pubblico, valori comuni e rendendosi protagonista della costruzione dell'identità personale e collettiva, aperta al contributo di tutti coloro che si impegnano per la ricerca e la realizzazione del bene comune, allora tutti, indipendentemente dal luogo di origine, devono impegnarsi in questo compito.

La partecipazione attiva dei cittadini nel contesto territoriale e culturale è preziosa. La forte presenza, nelle odierne società globalizzate, di persone provenienti da Paesi altri, con codici culturali differenti, dà nuovo impulso alle realtà che si occupano di tutela del territorio e le sollecitano all'individuazione di inedite forme di coinvolgimento, movente di una cittadinanza responsabile e attiva. La cittadinanza attiva, anche nel settore culturale, presuppone, però, cittadini informati e formati, aperti all'aggiornamento continuo e disposti a cogliere occasioni di apprendimento in tutti i settori della vita, in tutti i momenti e le forme che la città può proporre⁵²¹. Tante sono le esperienze attivate in Italia, dalla GAMEC di Bergamo al MAO di Torino che uniscono formazione e partecipazione: filo conduttore di questi progetti pare essere la valorizzazione della cittadinanza, la stimolazione del protagonismo dei cittadini, invogliando anche i "nuovi cittadini" a prendere parte attiva alla vita del Paese⁵²².

⁵²⁰ Come scrisse Simmel oltre cent'anni fa, lo straniero è «la persona che arriva oggi e che resterà domani» e questo provoca *de facto* la nascita di relazioni tra il migrante e il Paese d'arrivo, di rapporti sociali nella comunità, relazioni che contribuiscono volenti o nolenti, in modo consapevole o meno, a plasmare l'intera società. G. Simmel, *Excursus sullo straniero*, in Id., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989.

⁵²¹ Compito prevalente di una *learning city*, parafrasando Longworth, è proprio quello di risvegliare nei cittadini il desiderio di apprendere, laddove l'apprendimento è concepito come fonte di ricchezza, ovvero di mobilità sociale e crescita professionale, e di arricchimento personale. N. Longworth, *Città che imparano*, Raffaello Cortina, Milano 2007.

⁵²² Per un approfondimento si vedano: S. Bodo, C. Da Milano, *Le politiche di inclusione sociale in Italia e in Europa*, in M. Trimarchi, P. Barbieri (a cura di), *Strategie e politiche per l'accesso alla cultura*, Formez, Roma 2007; S. Bodo, C. Da Milano, S. Mascheroni, *Periferie, cultura e inclusione sociale*, Fondazione Cariplo, Collana Quaderni dell'Osservatorio n. 1, Anno 2009; A. Bortolotti, M. Calidoni, S. Mascheroni, I. Mattozzi, *Per l'educazione al patrimonio culturale. 22 tesi*, F. Angeli, Milano, 2008; B. Castiglioni, M. De Marchi *op. cit.*; K. Gibbs, M. Sani, J. Thompson (a cura di), *Musei e apprendimento lungo tutto l'arco della vita: un manuale europeo*, Edisai, Ferrara, 2007; A. M. Pecci, *Patrimoni in migrazione. Accessibilità, partecipazione, mediazione nei musei*, F. Angeli, Milano 2009.

L'analisi dell'esperienza del progetto "Arte, un ponte tra culture" mette in luce come il territorio possa delinearsi come specifico artefatto culturale, strumento a disposizione della cittadinanza per l'avvio e lo sviluppo di pratiche interculturali, dove gli attori sociali possono giocare un ruolo attivo nell'esercizio di una cittadinanza vissuta nella pratica. Ogni paesaggio, plasmato ad immagine dei popoli che lo hanno abitato, veicola sentimenti di identità e appartenenza ad un passato comune e ad un comune futuro: conoscere un territorio aiuta, dunque, a sentirsi parte della comunità e ad entrare, da protagonisti, nella sua storia, perché conoscere il passato attraverso le opere ereditate dai vari popoli che hanno abitato il territorio permette di comprendere meglio il presente, coglierne le sfumature, e di poter agire con cognizione per gettare le basi del futuro - un futuro a cui tutti coloro che vivono un territorio sono chiamati a contribuire, indipendentemente dal luogo di originaria provenienza, mettendo anzi a servizio della comunità le differenti specificità e capacità di interpretazione del passato e di vivificazione del presente, che derivano proprio dalle diverse origini.

5.2 Quando immigrati e italiani creano il volontariato, insieme. Un secondo studio di caso: l'associazione Tutti insieme onlus

L'associazione Tutti insieme onlus è nata solo da pochi anni a Bedizzole - si è costituita formalmente alla fine del 2009 - ma coinvolge un numero considerevole di volontari e svolge un quantità incredibile di attività.

L'ente è composto esclusivamente da volontari che, ogni giorno, si occupano dell'apertura pomeridiana della sede per consentire a mamme, bambini e a tutti quanto lo desiderano di disporre di un luogo di incontro, per fare due chiacchiere, per fare giocare i più piccoli, per prendere o portare oggetti e vestiario usato. La sede dell'associazione, infatti, è una stanza polifunzionale che funge anche da guardaroba dove, chi vuole può accedervi e, a fronte di una spesa irrisoria, prendere degli abiti.

L'associazione organizza corsi serali di lingua italiana per adulti, certificati Livello A2, e corsi di sostegno scolastico per ragazzi della scuola primaria di secondo grado, svolti due

pomeriggi alla settimana. Sempre nell'ambito del supporto scolastico, offre un aiuto ai bambini non italiani per l'apprendimento della lingua italiana e, durante l'estate, sviluppa il progetto 'Quello che sai è prezioso', convogliando le disponibilità di ragazzi delle scuole secondarie di secondo grado che offrono il loro tempo per seguire gli alunni più piccoli nello svolgimento dei compiti o nel recupero di alcune materie: in questo modo, per tre volte alla settimana, la sede dell'associazione si trasforma in aula scolastica comunitaria dove l'apprendimento passa attraverso, valorizzando le competenze dei volontari.

L'associazione mette a disposizione, inoltre, un servizio gratuito di mediazione linguistico-culturale per l'Istituto comprensivo del paese, grazie alla buona volontà di mamme di bambini di origine straniera, in concertazione con la referente per l'intercultura.

I volontari di *Tutti insieme onlus* gestiscono, inoltre, il Banco Alimentare del Buon Samaritano Bedizzolese⁵²³, in tutte le sue fasi: dalla raccolta degli alimenti, al loro trasporto, dalla valutazione dei nuclei familiari che fanno richiesta di sostegno, alla distribuzione degli alimenti, fino alla gestione ecologica dei rifiuti differenziati.

L'associazione si è resa disponibile anche per iniziative rivolte all'inserimento sociale e lavorativo di persone disabili in collaborazione con N.I.L. Garda, seguendo in attività di tirocinio giovani con disabilità fisiche.

Altre attività offerte sono l'aiuto per l'installazione di programmi e l'utilizzo del computer e la risoluzione di piccoli guasti tecnici e il sostegno in caso di traslochi.

Una parte delle iniziative è mirata alla creazione di momenti di incontro e di dialogo tra le persone di diversa provenienza che vivono a Bedizzole⁵²⁴, come le festa comunitaria per il Natale cristiano, la *Aichora* musulmana e la *Lohari* indiana, la quale viene allietata anche con canti di altre tradizioni, o l'organizzazione della festa della donna o ancora incontri per valorizzare le artiste – pittrici, poetesse, scultrici - del paese. L'associazione, inoltre, partecipa alle proposte conviviali delle altre realtà locali, come la "Festa della Solidarietà" che vede la partecipazione di quasi tutte le associazioni attive nel sociale a Bedizzole e la "Festa Scooter Day", organizzata dal Comune, prendendo parte alla gara di graffiti.

⁵²³ La Legge del Buon Samaritano n. 155/2003 riguarda la distribuzione dei prodotti alimentari con fini di solidarietà sociale. Questa legge esonera il commerciante che dona gli alimenti rispetto a qualsiasi responsabilità civile nei confronti dei consumatori finali, equiparando l'associazione distributrice al consumatore finale.

⁵²⁴ Una cosa bella, racconta Daniela, è che "tutti diventano amici: ad esempio, gli indiani del nord e gli indiani del sud che al Paese si odiano, qui lavorando insieme, fanno le feste insieme".

Un'associazione attiva, dunque, come tante. *Tutti insieme onlus*, però, è come poche: la sua particolarità, infatti, è che la maggioranza dei soci attivi, dei membri del direttivo e dei volontari è composta da cittadini di origine straniera: albanesi, marocchini, rumeni, togolesi, senegalesi, pakistani, moldavi, insieme agli italiani, a servizio di tutta la società di Bedizzole.

“La peculiarità di questa associazione – scrive la presidente, Daniela Nedelcu, di origine rumena - è quella di essere gestita prevalentemente da immigrati che con la collaborazione degli italiani hanno trovato il modo di integrarsi e di creare scambi culturali interessanti, proprio perché provenienti da varie nazioni, appartenenti a varie religioni o a nessuna e di varia estrazione sociale. Era questo lo scopo per cui volevamo costituire l'associazione: prenderci la responsabilità di un percorso di integrazione, non come parte passiva, che gode o subisce la generosità e le decisioni di chi è sempre vissuto qui, ma come parte attiva, mettendoci in gioco fianco a fianco alla realtà più bella che ha una società: i volontari.

Il volontario è la persona che si mette a disposizione degli altri senza nessun interesse di natura economica. L'interesse del volontario è quello di sfogare il proprio amore per il prossimo, di esercitare e accrescere le proprie capacità e competenze aiutando la comunità. Ogni associazione di volontariato attiva ha un suo potere sociale perché attua delle modifiche positive nella vita delle persone”.

Chiedo a Daniela se conosca altre associazioni di volontariato che hanno coinvolto in modo così massiccio persone di origine straniera: *“io ho visto cosa c'era prima di noi, per quello ho voluto fare questo, perché ho visto che le realtà esistenti si occupano delle feste o l'associazione tiene gratis dei corsi di alfabetizzazione, ma poche poche. La mia fortuna è stata l'associazione Acqua Chiara, dove ho iniziato il mio percorso nel volontariato italiano e ho sperimentato cosa faceva”*. Daniela, che nel Paese di origine dedicava il suo tempo all'attivismo politico e che anche in Italia si è inserita con passione nell'impegno politico, ha dato avvio alla realtà associativa a seguito di esperienze dirette nel mondo del volontariato bresciano: *“Ho imparato la cultura del volontariato qui a Bedizzole. La politica è progettazione a lungo termine, fondamentale per impostare la società, il volontariato, invece, è azione immediata”*. Fin dal principio l'obiettivo è stato quello di convogliare le energie di persone provenienti da vari Paesi,

inizialmente attivando una rete di supporto per gli stranieri che vivono a Bedizzole, perché *“in Italia c’è bisogno di ricreare una ‘famiglia sociale’ ”*.

“Abbiamo svolto per quasi un anno le nostre attività senza una sede sociale: all'inizio ospitati nella sede dello SPI di Bedizzole, poi essendo in troppi, nei parchi durante il periodo estivo, poi d'inverno, in casa di amici. Senza una sede, però, non potevamo trasformare in fatti tutta la nostra volontà di renderci utili alla comunità e si rischiava di disperdere l'entusiasmo che avevamo. Così si è deciso, con grandi sforzi, di prendere in affitto un locale. Per un po' siamo riusciti a pagare, di tasca nostra, ma la spesa era troppa, per cui io avevo deciso di mollare. Proprio il giorno in cui avevo deciso di dare le mie dimissioni, il Comune mi ha offerto invece una sede!”

In breve tempo, l'associazione ha dato corpo ha molte idee che prima si rivelavano di difficile attuazione e si è trasformata, aprendosi alle istanze di tutta la popolazione.

‘Il Banco Alimentare del Buon Samaritano Bedizzolese’, la distribuzione gratuita di alimenti, vestiario e oggetti usati, ai concittadini in stato di estrema povertà, è la prima attività attraverso cui l'associazione si è resa tramite per tutta la cittadinanza. L'idea di questo servizio nasce per iniziativa dell'assessorato ai Servizi Sociali di Bedizzole che ha convocato dei tavoli di lavoro con le varie associazioni impegnate nel sociale sul territorio di Bedizzole, occasioni in cui cercare tutti insieme di ‘inventare’ degli strumenti sociali per arginare la grave situazione di povertà temporanea in cui si trovano tante famiglie in questo periodo. Insieme alle altre associazioni è stato deciso che *Tutti Insieme Onlus* sarebbe stata la Capo Fila del servizio, mettendo a disposizione la propria sede, i volontari per la distribuzione e la gestione della data base dell'utenza. Gli alimenti che prima della scadenza vengono distribuiti, vengono donati da un supermercato locale. Il servizio si svolge con la stretta collaborazione di altre realtà associative.

Gli utenti vengono segnalati dai servizi sociali, da altre associazioni, ma possono anche arrivare direttamente alla sede, in modo autonomo. Dopo la compilazione del modulo di richiesta, insieme ai servizi sociali viene effettuato un accertamento della veridicità dei dati compilati, a seguito di cui, viene svolto un colloquio con l'utente, nel quale è informato circa il funzionamento del servizio.

La privacy e la discrezione sono gli aspetti più qualificanti del servizio: *“noi, questo servizio, l’abbiamo organizzato sia per chi vuol venire a chiacchierare, sia per chi vuol prendere e scappare. Allestiamo il tutto in modo che la persona non debba nemmeno entrare nell’associazione: si ferma nella hall, prende il sacchetto, firma e esce. Noi facciamo la distribuzione del prodotto il mercoledì, per cui una persona viene, prende e va, se rappresenta la figura del povero vergognoso - quello che non è mai stato povero prima - ma se qualcuno viene e poi ha voglia di stare, a guardare i miei piedi, fare una chiacchiera, ridere insieme, lo può fare”*.

Il servizio del Banco Alimentare è rivolto a tutti, italiani e stranieri: *“Non c’è diffidenza tra gli italiani nel venire da noi, anzi si sentono meglio perché non si sentono giudicati. Mi hanno confessato delle cose... Sì, si confrontano con l’umiltà, si sentono veramente bene”*.

A chi si rivolge all’associazione viene spiegato che il banco alimentare non è solo un sostegno, ma soprattutto un modo per fare rientrare l’utenza in un circuito di solidarietà locale, a cui tutti concorrono, chi dona, ma anche chi riceve: attraverso il recupero di alimenti che altrimenti verrebbero buttati e contribuendo all’integrazione degli immigrati attraverso l’attività di volontariato, essendo immigrate le tre volontarie del servizio di distribuzione.

Spesso chi entra nel circuito della solidarietà come “fruitore”, ne diventa poi anche parte attiva: *“chi viene al banco alimentare a prendere gli alimenti ha il suo giorno per le pulizie, tutti, - gli italiani mi vergogno a chiedere, però si sono offerti e ho delegato. È bellissimo, si sentono parte della famiglia, si sentono meno in vergogna a venire a prendere. Siamo una famiglia, funziona, vedi che entusiasmo? Si sentono utili per qualcosa. Altri enti, che ho sentito che fanno uguale volontariato, si lamentavano perché [le persone] arrivano, prendono veloci come rapaci, come aquile rapaci che è una lotta per la sopravvivenza”. “È bello – prosegue Daniela - perché c’è quella cosa che abbiamo dentro, che dobbiamo dare che non sappiamo neanche, quando cominciamo a fare questo esercizio troviamo gusto. C’è anche chi ha paura del giudizio della gente: tanta gente ha paura di essere esposti. Ma dico, se i tecnici hanno sbagliato sul numero dei pensionati, han creato la bolla degli esodati, immaginati il volontario, che non è il suo mestiere, se al banco alimentare non possa sbagliare!*

Bisogna mettersi in gioco, non bisogna avere vergogna, perché ci sono quelli che sono ben avanti, ma sbagliano anche di più”.

I volontari ricevono apprezzamenti per la qualità dello svolgimento del servizio e sono spesso invitati da altre associazioni che svolgono attività analoghe o si apprestano ad attivarle, a presentare l'organizzazione. “Il nostro senso pratico è stato apprezzato dalla comunità locale e ha conquistato la fiducia delle istituzioni. Questo è venuto confermato dal fatto che i cittadini vengono a donarci l'usato recuperabile e i Servizi Sociali ci hanno aiutati ad ottenere la nostra sede sociale ed operativa attuale, di proprietà comunale e ci ha inseriti con i nostri servizi di volontariato nel ‘Progetto contro la povertà estrema’ del Distretto 11”.

5.2.1 Volontariato, scuola di democrazia

L'esperienza di volontariato si può trasformare anche in vera scuola di partecipazione democratica: *“abbiamo fatto anche le elezioni, democraticissime, col seggio elettorale: con le schede elettorali, con, prima, l'assemblea della raccolta delle candidature. Io ho mandato la convocazione con il modulo, con la spiegazione, solo agli associati - 42 - e non voglio neanche fare una campagna perché sarebbero tanti che vogliono partecipare, ma voglio che si associno solo quelli che sono informati e che partecipano attivamente, che si informano, perché poi tu fai la festa, là c'è un sacco di gente, ma all'assemblea viene la metà: non mi piace, mi piace che siano informati, interessati.*

È stato un evento bello e un'esercitazione alla partecipazione: tanti stranieri non partecipano alle elezioni politiche o amministrative anche se ne hanno i requisiti, perché hanno paura, non sanno cosa devono fare, invece qui imparano: metti una croce su cosa vuoi che sia. Lo pensano più complicato”.

La partecipazione attiva è cosa seria per l'associazione: se una persona manca per tre volte alle riunioni delle cariche istituzionali, viene sostituita.

5.2.2 Sisì: la valorizzazione delle competenze che genera capitale sociale

“L’impegno di ognuno di noi è stato preziosissimo per riuscire a realizzare quello che siamo oggi, una realtà che si è dimostrata necessaria per il nostro territorio, con la peculiarità di mettere in sinergia le forze dei migliori italiani e dei migliori immigrati: l’energia vincente dei volontari”. Tutti all’associazione trovano il proprio ruolo, ognuno può fare quello che sa: *“Barbara è la nostra contabile, che è italiana, anche lei fa un po’ di tutto, è speciale, ci ha salvato perché eravamo rimasti indietro: io avevo fatto un bilancio, come però lo ha fatto bene lei... ha fatto tutti i verbali, ha fatto combaciare tutto, ha fatto un capolavoro, è stata una fuoriclasse! È un elemento importante; lei è un delle italiane che ha fatto tanto e poi l’associazione ha fatto un salto di qualità anche dal punto di vista della burocrazia”*

Emblematica è l’esperienza di Sisì, giovane togolese con la passione per i computer, arrivato in Italia da pochi anni, con l’obiettivo di proseguire i suoi studi informatici in Europa: *“Tutti mi conoscono qui a Bedizzole, tanta gente mi saluta per strada e io, a volte, non so esattamente chi sono. Il mio numero è diventato pubblico, ce l’hanno tutti: mi chiamano per chiedermi aiuto con i computer, per risolvere dei problemi. A volte vado a casa loro, a volte riesco a risolvere direttamente per telefono”*.

Tra le varie attività, l’associazione ha proposto anche un corso di informatica: si sono iscritte 24 persone, metà italiane e metà straniere. L’insegnante, ovviamente, è stato Sisì, *“è stato bravissimo, paziente, ma autorevole”*, dice Daniela.

Tra gli studenti del corso c’era Rachele, pensionata bedizzolese: *“Io gliel’ho detto: ma tu non sei normale, sei un mago! Dovevi vederlo, com’era bravo con noi che non capiamo niente di computer a insegnarci”*.

“Per me è stato bello perché ho potuto sperimentarmi nell’insegnamento. È stato importante perché mi ha dato più sicurezza in me stesso e mi ha dato il coraggio di iniziare a propormi come docente di informatica anche all’esterno, per lavoro”, racconta il ragazzo.

“È chiaro che con la progressiva perdita di lavoro, uno dei modi per mantenere vive le proprie competenze ed i rapporti sociali sarà sempre di più il volontariato o l’impresa sociale. Perché quando si perde il lavoro non si perde solo la sicurezza economica ma anche quella degli affetti e la dignità di applicare le proprie capacità”, scrive la presidente dell’associazione.

“Ho avuto anche la possibilità di conoscere nuove persone – prosegue Sisì - di sentire le loro storie, confrontarmi con loro, anche su cose dell’Italia di una volta che io non ho vissuto, ma che mi hanno fatto capire di più sulla gente di qua”. Rachele gli ha raccontato la sua esperienza di vita, di un’infanzia connotata da povertà estrema, per lei, orfana di padre fin da piccola, e per le sue sorelle, a cui, essendo la maggiore, doveva badare, di un percorso in salita, fatto di sofferenza, ma anche di umiliazioni. E per Sisì, giovane africano cresciuto nella bambagia, come dice lui, è stata un’importante testimonianza. *“La mia storia è stata l’opposto: sono cresciuto in una famiglia ricca, senza pensieri, abituato ad ottenere quello che volevo. Mio papà aveva un buon lavoro qui in Italia, era architetto, e ci mandava molti soldi. L’ho raggiunto qui in Italia pensando di rimanere un breve periodo: volevo andare a studiare informatica in Inghilterra, ero venuto qui per convincere lui e ce l’avevo fatta. Mio papà, però, è dovuto tornare in Togo per sbrigare delle faccende per consentirmi poi di partire per l’Inghilterra, ma là si è ammalato, la mia famiglia ha speso molti soldi per le cure, ma è stato un lento declino, fino alla morte. Io mi sono ritrovato qui in Italia, con mio fratello più piccolo, senza soldi, a dovermi arrangiare, non solo a dover abbandonare il mio sogno dell’Inghilterra, ma anche ad imparare a cavarmela. All’inizio ero arrogante, non potevo accettare di dover chiedere un aiuto, anzi, pensavo che tutto mi fosse dovuto. Ho litigato tanto, con tante persone. È il volontariato che mi ha salvato. Da quando ho conosciuto l’associazione, sono diventato una persona nuova, mi ha cambiato. Se tu mi avessi conosciuto quattro anni fa, non avresti pensato che sono quello di adesso”.*

Sisì è diventato un pilastro dell’associazione, non si occupa solo di computer, ma collabora nella raccolta della colletta alimentare, si rende disponibile per lo svuotamento delle cantine, organizza i momenti di incontro. *“Sto convincendo anche mio fratello a collaborare con l’associazione: lui ha diciassette anni, è un’età difficile, ma quest’estate ha partecipato a ‘Quello che sai è prezioso’ ed è rimasto contento, so che*

lo rifarà”, perché il volontariato “mi ha regalato una nuova vita, migliore, e vorrei che fosse così anche per altre persone”.

CONCLUSIONI

Contestualizzando il volontariato italiano nel quadro storico-culturale attuale, caratterizzato dall'aumento della complessità sociale dovuto alla velocità con cui la globalizzazione ha investito e mutato l'odierna società italiana, ho avviato la mia ricerca avanzando l'ipotesi che la cultura e la pratica del volontariato, foriere di un alto valore educativo sia a livello personale che a livello comunitario, possano incidere sulle basi della convivenza civile e che, quindi, il coinvolgimento delle persone di origine straniera che vivono nelle società globalizzate possa essere un modo per aumentare la coesione sociale.

Ho iniziato il percorso definendo i concetti teorici della ricerca, attraverso una delineazione dell'idea di persona, la ricostruzione del concetto di convivenza e l'inquadramento del senso del volontariato.

Connotando la prima – la persona - come universale e, al contempo, particolare, molteplice, ma integrale, trascendentale, ma concreta, così come teorizzato dalla visione del personalismo; il secondo – la convivenza - come “civile”, in cui i singoli sono chiamati a negoziare, attraverso la partecipazione il dialogo, le regole democratiche del vivere insieme; e il terzo – il volontariato – come attore civico e politico, nel quale la logica della gratuità e della reciprocità sono protagoniste, dove la persona, nella sua dignità e originalità, è posta al centro di azioni sussidiarie, si delinea un'ipotesi di società dove tutti, italiani e stranieri, sono riconosciuti in quanto persone, e dove ognuno, indipendentemente dal luogo di origine, anzi mettendo a frutto le proprie peculiarità date anche dalle diverse origini, è chiamato a contribuire al benessere comune, in dialogo con gli altri e in concertazione con le istituzioni. Una società che, modellata sul paradigma del dono, rimettendo al centro le persone, rispettandone l'autonomia e la libertà di scelta, alla tradizionale alternativa fra libero mercato ed intervento pubblico propone nuovi modelli, come quello associazionista, secondo una prospettiva che, invece di privilegiare lo Stato piuttosto che la società civile, li ricomprende entrambi, in un'ottica sussidiaria. Attraverso il volontariato, dunque, dono del proprio tempo e di sé agli altri, ad una causa comune, al bene comune, si costruisce

una società dove relazioni e legami assumono centralità, dove fiducia, responsabilità e partecipazione sono protagoniste, ponendo le basi per una convivenza civile.

Al volontariato, oltre che un alto valore civico e relazionale, è assegnato anche un riconoscimento in quanto luogo privilegiato di dialogo interculturale, un dialogo che va, però, costruito, ricercato, fornendo i volontari - attraverso azioni formative - di strumenti utili per poterlo condurre. Le odierne società multiculturali sono luogo primo dove mettere a frutto questa potenzialità del volontariato.

Nella ricerca si è voluto, dunque, focalizzare l'attenzione sul coinvolgimento diretto nelle attività del volontariato delle persone di origine straniera che, per scelta o per necessità, si trovano a vivere in Italia pur essendo nate altrove, per capire se il volontariato sia realmente individuato anche da loro e dagli enti associativi – e non solo in via teorica - come luogo di incontro, partecipazione e dialogo.

La ricerca empirica avvalora quanto ipotizzato a livello teorico e conferma alcuni risultati degli studi europei: il volontariato si delinea come luogo di integrazione perché consente alle persone di origine straniera di sentirsi riconosciute in quanto *persone*, vedendo valorizzate le proprie competenze, trovando una modalità di partecipazione attiva alla costruzione della società e instaurando relazioni significative.

Il lavoro di tesi mette in risalto come il volontariato permetta anche alla società di accoglienza di far fronte alla crescente diversità e di adattarsi ai cambiamenti: si presta, infatti, ad essere terreno fertile di incontro tra persone autoctone e persone di origine straniera che, con le proprie differenze e specificità, possono, se unite, cooperare per i medesimi ideali di solidarietà e giustizia sociale. Un aspetto pregnante è quello relazionale: il volontariato può, infatti, diventare veicolo di aggregazione, fattore importante per le persone di origine straniera che, spesso vivono situazioni di isolamento sociale o di ghettizzazione.

Dai risultati della ricerca emerge, al contempo, come il volontariato italiano, pur essendo portatore di grandi potenzialità nella costruzione di una convivenza civile e nell'educazione dell'uomo solidale nella società multiculturale, non sia sufficientemente considerato e vissuto, né dalle organizzazioni di volontariato né dalle persone di origine straniera, quale opportunità che invece è. In particolare, la consapevolezza del valore

politico del volontariato appare scarsa, a fronte di una forte richiesta di partecipazione politica da parte dei cittadini di origine straniera.

Le persone di origine straniera, spesso non sono a conoscenza delle realtà del volontariato italiano, delle possibilità di inserimento e delle sue potenzialità: diventa, allora, importante che le realtà associative si aprano anche a questa parte di cittadinanza, invitandola direttamente – attraverso canali specifici, come il contatto con i rappresentanti di associazioni etniche o religiose o il mondo scolastico - alla partecipazione e alla condivisione.

Il coinvolgimento delle persone di origine straniera nel volontariato va pertanto guidato intenzionalmente, per diffondere, in primo luogo, una “cultura del volontariato”.

Esiste il rischio, infatti, che il volontariato, se non capito, non assimilato nella sua logica di gratuità, possa trasformarsi in strumento di scambio materiale, interessato, andando a snaturare la sua stessa natura. Assume ruolo centrale, allora, la formazione e, in particolare la formazione valoriale.

La formazione, però, è essenziale anche come strumento di avvicinamento al volontariato, in particolare quando si tratta di formazione di competenze in ambiti specifici. Fare corsi di formazione capaci di incoraggiare la partecipazione volontaria, infatti, facilita la promozione del senso di appartenenza e di *empowerment* sociale, favorendo la conoscenza delle proprie risorse e del loro utilizzo da parte della società. Le attività formative atte all’inserimento dei nuovi cittadini nel tessuto associativo del volontariato locale vanno correttamente impostate ed implementate per poter rendere il volontariato protagonista del quotidiano processo di convivenza civile.

Sulla base degli studi condotti, abbozzo alcune indicazioni da tener presente per la messa in pratica di azioni formative volte al coinvolgimento di persone di origine straniera nelle realtà del volontariato italiano. Azioni percorso che andrebbero declinate in un duplice verso: indirizzate, sì, ai nuovi cittadini - per avvicinarli alla cultura e alle attività del volontariato -, ma anche alle associazioni e ai loro volontari, per prepararli all’inserimento nell’organico di nuove leve di diverse provenienze. Un percorso che coinvolga in prima persona i volontari - “vecchi” e “nuovi” - e valorizzi le competenze pregresse di ognuno; che comprenda una educazione ai valori del volontariato, un’attenzione al dialogo interculturale, una formazione volta all’approfondimento delle

conoscenze relative al campo d'azione dell'ente e finalizzata a sviluppare le necessarie competenze specifiche⁵²⁵.

Un aspetto chiave risulta essere la capacità dell'associazione di saper accogliere le disponibilità delle persone, proprio in base alle competenze e alle inclinazioni di ciascuno, in modo che ognuno trovi "il proprio posto", sentendosi valorizzato: le organizzazioni di volontariato devono, infatti, essere consapevoli delle competenze dei volontari ed utilizzarle in modo efficace, abbinando le competenze del volontario a un'attività idonea per lui, per evitare frustrazioni. È inoltre fondamentale responsabilizzare la persona di origine straniera nel suo ruolo civico, ma allo stesso tempo, gratificarla riconoscendo il suo impegno.

Trasmessi i valori, individuate o create le competenze, la formazione non può e non deve, però, essere accantonata: la formazione continua, infatti, soprattutto se dinamica e con metodologia attiva, si connota come catalizzatore di relazioni, contribuendo a mantenere vivo il gruppo e rinsaldare le motivazioni dei volontari che, nell'associazione di volontariato trovano un importante tessuto relazionale.

Lo studio dell'argomento preso in esame, in Italia è solo agli albori. Questo lavoro non pretende di esaurire il senso del fenomeno, semmai di dare avvio ad un percorso di indagine che, si spera, possa essere ripreso, ampliato ed arricchito, sia sul piano teorico che su quello della ricerca sul campo, da diverse prospettive e discipline, nella convinzione che esso sia di rilevante importanza per avanzare nell'analisi dell'odierna società complessa, nonché per individuare spunti utili per impostare buone politiche di *governance*, capaci di valorizzare, sostenere e incentivare, in ottica sussidiaria, il contributo di tutti nella costruzione della convivenza quotidiana.

⁵²⁵ Porcarelli indica tre tipologie di educazione al volontariato: di tipo tecnico-specifico, culturale - riguardante la *mission* dell'ente -, e motivazionale. Cfr. A. Porcarelli, *Lineamenti di pedagogia sociale*, Armando, Roma 2009, p. 157.

APPENDICE

Allegato A

Questionario somministrato alle associazioni di volontariato



INDAGINE SUL VOLONTARIATO NELLA SOCIETÀ MULTICULTURALE

QUESTIONARIO PER ASSOCIAZIONI E ORGANIZZAZIONI DI VOLONTARIATO

Il seguente questionario è rivolto alle associazioni senza scopo di lucro, alle associazioni di promozione sociale e alle organizzazioni di volontariato operanti nel territorio della Provincia di Brescia.

Esso è uno strumento realizzato per indagare la presenza di volontari di origine straniera nelle realtà di volontariato bresciane, metodologia quantitativa che si inserisce nell'ambito di una ricerca qualitativa più ampia dell'Università di Bergamo, volta a indagare il volontariato quale agente di convivenza interculturale.

Il questionario prevede due tipologie di risposta: a scelta multipla (sono possibili più risposte) e compilativa.

Si prega di rispedire il questionario compilato via mail a elena.modonesi@unibg.it o di contattare la dr.ssa Elena Modonesi al, in modo che possa passare a ritirarlo di persona, possibilmente entro venerdì 30 dicembre 2011.

Si ringrazia per la gentile collaborazione.

1. Nome dell'associazione/organizzazione:

2. Persona di riferimento (chi compila):

3. Sede dell'associazione/organizzazione:

☐ Distretto 1: Brescia e Collebeato

(specificare la Circoscrizione: _____)

☐ Distretto 4: Valle Trompia

(specificare il Comune: _____)

☐ Distretto 6: Monte Orfano

(specificare il Comune: _____)

☐ Distretto 9: Bassa Bresciana Centrale

(specificare il Comune: _____)

4. Tipo di ente:

☐ ass. senza scopo di lucro

☐ organizzazione di volontariato

☐ altro (specificare _____)

☐ ass. di promozione sociale

☐ ass. di solidarietà familiare

5. Attività prevalenti:



6. Tipologia d'utenza:

- | | | |
|--|--|--------------------------------------|
| ☐ Minori | ☐ Scuole | ☐ Animali |
| ☐ Adolescenti / Giovani | ☐ Istituzioni italiane | ☐ Altro _____ |
| ☐ Adulti | ☐ Istituzioni di Paesi esteri | |
| ☐ Anziani | | |
| ☐ Disabili | | |
| ☐ Ammalati | | |
| ☐ Donne | | |
| ☐ Famiglie | | |
| ☐ Migranti | | |
| ☐ Omosessuali | | |

7. Numero di dipendenti:

8. Nella vostra associazione/organizzazione lavorano dipendenti di origine straniera?

- ☐ Sì ☐ No

9. Se sì, maschi o femmine? Quanti?

- ☐ Maschi n° _____ ☐ Femmine n° _____

10. Numero di volontari che prestano la loro opera:

- | | |
|--|----------|
| ☐ Gratuitamente | n° _____ |
| ☐ Con rimborso spese documentate | n° _____ |
| ☐ Con gettone di presenza onnicomprensivo | n° _____ |

11. Nella vostra associazione/organizzazione prestano servizio volontari di origine straniera?

- ☐ Sì ☐ No

12. Se sì, maschi o femmine? Quanti?

- ☐ Maschi n° _____ ☐ Femmine n° _____

13. Sono immigrati di prima generazione o figli di immigrati?

- ☐ Immigrati di prima generazione n° _____ ☐ Figli di immigrati n° _____

14. Da quali Paesi provengono?

- | | |
|---|--|
| ☐ Africa (specificare Paese: _____) | ☐ Asia (specificare Paese: _____) |
| ☐ America (specificare Paese: _____) | ☐ Europa (specificare Paese: _____) |



☐ Oceania (specificare Paese: _____)

15. Quanti anni hanno?

☐ 15-19 anni	n° persone _____	☐ 40-65 anni	n° persone _____
☐ 20-28 anni	n° persone _____	☐ over 65 anni	n° persone _____
☐ 29-39 anni	n° persone _____		

16. Quali mansioni svolgono?

☐ Front-office	☐ Raccolta fondi	☐ Animazione
☐ Accoglienza dell'utenza	☐ Servizi (pulizie, acquisti...)	☐ Altro (specificare _____)
	☐ Back-office	

17. In quali fasce orarie?

☐ Mattino	☐ Sera	☐ A chiamata
☐ Pausa pranzo	☐ Notte	☐ A loro discrezione
☐ Pomeriggio	☐ Su turni	

18. Per quante ore mensili ognuno?

☐ 1-2 ore	n° persone _____	☐ 5-10 ore	n° persone _____
☐ 3-5 ore	n° persone _____	☐ oltre 10 ore	n° persone _____

19. Da quanto tempo prestano servizio presso la vostra associazione/organizzazione?

☐ Da pochi mesi	☐ Da un anno a due anni	☐ Da oltre due anni
n° persone _____	n° persone _____	n° persone _____

20. Come sono entrati a far parte della vostra associazione/organizzazione?

☐ Per conoscenza diretta di un membro	☐ Tramite incontri di promozione dell'associazione sul territorio
☐ Attraverso il Centro Servizi Volontariato	☐ Altro (specificare _____)
☐ Prima erano utenti	

21. Da quanto potete osservare, il fatto di essere di origine straniera apporta vantaggi particolari nel rapporto con l'utenza?

☐ Sì ☐ No

22. Se sì, quali?

☐ Maggiore confidenza ed empatia	☐ Facilitazione nella relazione interculturale
☐ Facilitazione linguistica per l'utenza straniera	☐ Altro (specificare _____)
☐ Nuove modalità d'approccio con l'utenza	



23. Da quanto potete osservare, il fatto di essere di origine straniera arreca svantaggi particolari nel rapporto con l'utenza?

- ☐ Sì ☐ No

24. Se sì, quali?

- ☐ Difficoltà di comunicazione ☐ Incomprensioni dovute alla diversità culturale
☐ Diffidenza da parte dell'utenza ☐ Altro (specificare_____)

25. La presenza di volontari di origine straniera crea o ha creato problemi con gli altri volontari o con gli operatori?

- ☐ Sì ☐ No

26. Se sì, quali?

- ☐ Diversità nella gestione delle relazioni ☐ Difficoltà di comunicazione
☐ Diffidenza da parte di altri volontari/operatori ☐ Differenze nell'esecuzione dei compiti
☐ Incomprensioni dovute alla diversità culturale ☐ Altro (specificare_____)
☐ Differenze nell'organizzazione del lavoro

27. Tali difficoltà sono state risolte?

- ☐ Sì ☐ No

28. Se sì, in che modo?

- ☐ Organizzazione di corsi di formazione per i volontari di origine straniera
☐ Organizzazione di corsi di formazione per tutti i volontari e gli operatori
☐ Consulenza personalizzata
☐ Allontanamento dei volontari di origine straniera
☐ Allontanamento dei volontari italiani
☐ Altro (specificare_____)

ALLEGATO B

Traccia di intervista semi-strutturata rivolta ai volontari dell'ass. Amici del FAI

- Da quanto tempo fai volontariato con l'associazione Amici del FAI?
- Come hai conosciuto questo ente?
- Fai/hai fatto volontariato anche in altri enti in Italia? Se sì, quali, per quanto tempo?
- Al tuo Paese dedicavi impegno al volontariato?
- In base alla tua esperienza ci sono differenze tra il volontariato in Italia e al tuo Paese?
- Il fatto di aver partecipato ad attività di formazione proposte dall'associazione, ha influito sulla tua partecipazione alle attività? Perché?
- Cosa ti spinge a dedicare il tuo tempo al volontariato in generale e in questo ente, in particolare?
- Il tuo impegno nel volontariato ha delle conseguenze (in termini personali, sociali,...)?
- Hai incontrato delle difficoltà nella tua esperienza di volontario in Italia?
- Fare volontariato per un ente italiano, ti ha aiutato a capire qualcosa in più sugli italiani?
- Attraverso il volontariato hai avuto modo di incontrare persone italiane?
- Hai notato cambiamenti nel modo di porsi delle persone quando sanno che fai volontariato?
- Come vedono i tuoi familiari/connazionali questo tuo impegno? Hai mai avuto modo di parlarne?
- Consigliaresti ad altre persone di origine straniera di fare volontariato in un ente italiano? Perché?

Allegato C

Traccia dell'intervista a Michele Bordin, responsabile formativo associazione Bimbo chiama Bimbo:

- La presenza di questi volontari è voluta o casuale? E' stata incentivata o è stata spontanea? Nel primo caso, perché e in che modo è stata caldeggiata?
- L'associazione ha ragionato a tavolino sull'opportunità di coinvolgere volontari di origine straniera? Se sì, su cosa ha ragionato?
- Secondo lei perché i volontari di origine straniera prestano azione nell'associazione? Fate dei colloqui motivazionali prima dell'avvio del servizio e durante?
- Quali sono i servizi in cui volontari di origine straniera sono maggiormente impegnati?
- Come riuscite a "fidelizzare" i volontari e far sì che continuino a collaborare con l'associazione?
- Quali sono i benefici che i volontari di origine straniera traggono dal prestare servizio?
- I volontari di origine straniera operano anche a contatto con utenti italiani o solo con utenti di origine straniera?
- Che effetto fa agli utenti italiani essere seguiti da una persona di origine straniera?
- Che effetto fa agli utenti di origine straniera essere seguiti da una persona di origine straniera, magari di un'altra nazionalità?
- I vantaggi segnalati nel questionario, sono solo relativi al contatto con l'utenza di origine straniera o anche con l'utenza italiana?
- Volontari di origine straniera e volontari italiani lavorano insieme presso stessi servizi? Che tipo di rapporto c'è?
- Mi interessa molto l'ultima parte, quella del come sono state risolte le difficoltà: allontanamento e corsi di formazione. Vuole parlarmi di questi casi?
- Come sono stati organizzati i corsi di formazione? Ruolo dei partecipanti? Risultati ottenuti?

- Allontanamento: voluto dall'associazione o dai volontari? Fallimento della mediazione? Perché? Cosa non ha funzionato? Cosa vi ha insegnato questa esperienza?
- Pare che siano poche le associazioni a BS che hanno al loro interno volontari di origine straniera: perché, secondo lei? Ha mai parlato con altre OdV di questo? Che impressione ha?
- Consiglierebbe ad altre OdV di coinvolgere persone di origine straniera? Se sì, perché? E in che modo?

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Immigrati e partecipazione. Dalle consulte e dai consiglieri aggiunti al diritto di voto*, Caritas Italiana, Edizioni Idos, Luglio 2005;

Agazzi A., *Saggio sulla natura del fatto educativo in ordine alla Teoria della persona e dei valori*, La Scuola, Brescia 1950;

Agazzi E., *Cultura scientifica e interdisciplinarietà*, La Scuola, Brescia 1994;

Aime M., Cossetta A., *Il dono al tempo di internet*, Einaudi, Torino 2010;

Aime M., *Da Mauss al MAUSS*, introduzione a M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002;

Aime M., *Identità etniche o politiche?* Presentazione a J-L. Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino 1999;

Alecci E., Turus G. (a cura di), *Il cercatore di arcobaleni. Il lungo cammino di Luciano Tavazza. Articoli, interviste e riflessioni 1992-2000*, MOVI, Milano 2009;

Ambrosini M. (a cura di), *L'efficienza della solidarietà*, Vita e Pensiero, Milano 1994;

Ambrosini M., *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, F. Angeli, Milano 1999;

Amerio P. (a cura di), *Forme di solidarietà e linguaggi della politica*, Boringhieri, Torino 1996;

Anspach M., *A buon rendere. La reciprocità nella vendetta, nel dono e nel mercato*, Bollati Boringhieri, Torino 2007;

Antiseri A., Panizza G., *Il dono e lo scambio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012;

Arcomano V., *Azione educativa e adulti migranti. Il patrimonio culturale come contenuto e metodo per l'integrazione e la cittadinanza*, Insieme, Terlizzi (BA) 2011;

Arcomano V., *Parola ai corsisti: i risultati del questionario*, in Associazione Amici del FAI, FAI, *Arte, un ponte tra culture - Viaggio, racconti e voci*, Agema Co., Milano 2011;

- Ardigò A., *Volontariati e globalizzazione. Dal «privato sociale» ai problemi dell'etica globale*, EDB, Bologna 2001;
- Arena G., *Cittadini Attivi*, Laterza, Roma-Bari 2006;
- Arendt H., *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2005;
- Aristotele, *Politica*, I, 1253, a;
- Ascoli U. (a cura di), *Il welfare futuro. Manuale critico del terzo settore*, Carocci, Roma 1999;
- ASGI, FIERI, *La partecipazione politica degli stranieri a livello locale*, Torino 2005 in http://www.piemonteimmigrazione.it/PDF/Rapporto_ASGI-FIERI_2005.pdf;
- Assessorato alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza, *Piano Convivenza. 21 azioni per accrescere la coesione sociale in Trentino 2009-2010*, Trento 2009;
- Associazione Amici del FAI, FAI, *Arte, un ponte tra culture*, Agema Co., Milano 2011;
- Associazione Luciano Tavazza (a cura di), *Luciano Tavazza. L'uomo, il credente, il volontario. Speranza che si fa storia*, Roma 2010;
- Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, trad. it., Elèuthera, Milano 2000;
- Balducci E., *L'uomo planetario*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole, 1990;
- Bardone G., *La dignità della persona umana e le leggi sul volontariato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012;
- Basso P., *Sul rapporto tra immigrati e sindacati*, in L. Mauri, L.M. Visconti (a cura di), *Diversity management e società multiculturale*, F. Angeli, Milano 2004;
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2002;
- Bauman Z., *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando, Roma 2005;
- Bauman Z., *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna, 2002;
- Bauman Z., *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari 2003;

- Bauman Z., *Modernità Liquida*, Laterza, Roma-Bari 2009 (ed. or. 2000);
- Bauman Z., *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2005;
- Behnabib S., *I diritti degli altri: stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano 2006;
- Bentivogli, F., *Immigrati, sindacato e tutela dei diritti del lavoro*, in Caritas, *Migrantes* (Ed.). *Immigrazione. Dossier Statistico*, Antarem, Roma 2002;
- Bernardotti M. A., Megale A., Mottura G., *Immigrazione e sindacato. Stesse opportunità, stessi diritti. IV Rapporto*, Ediesse 2006;
- Bertagna G., "Cittadinanza e trasformazioni sociali", in Corsi C. (a cura di) , *Educare alla democrazia e alla cittadinanza*, Pensa Multimedia, Bari 2011;
- Bertagna G., *Avvio alla riflessione pedagogica. Razionalità classica e teoria dell'educazione*, La Scuola, Brescia 2000;
- Bertagna G., *Costituzione, comunità e società: la prospettiva pedagogica*, in "Nuova Secondaria", n. 8 a. XXVI 2009;
- Bertagna G., *Dall'educazione alla pedagogia. Avvio al lessico pedagogico e alla teoria dell'educazione*, La Scuola, Brescia 2010;
- Bertagna G., *Dietro una riforma. Quadri e problemi pedagogici dalla riforma Moratti (2001-2006) al Cacciavite di Fioroni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008;
- Bertagna G., *Il carattere ologrammatico dell'Educazione alla Convivenza Civile*, in *Educazione alla Convivenza civile. Problemi e ipotesi didattiche*, "Annali dell'Istruzione", n. 4 a. 2005, Le Monnier, Firenze 2006;
- Bertagna G., *Pedagogia «dell'uomo» e pedagogia «della persona umana»: il senso di una differenza*, in G. Bertagna (a cura di), *Scienze della persona: perché?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006;
- Bertagna G., *Scuola della convivenza civile o della cittadinanza?*, in "Nuova Secondaria", n. 2, a. XXVI, 2008;
- Bertagna G., *Stato e convivenza civile*, intervista rilasciata a M. Ferracuti, in "Il Nodo. Scuole in rete", n. 25, a. VIII, 15 maggio 2004;

Bertagna G., *Tra disabili e superdotati: la pedagogia 'speciale' come pedagogia generale*, in "Orientamenti Pedagogici", LVI, 6, novembre-dicembre 2009, pp. 961-983;

Bertagna G., *Valutare tutti valutare ciascuno. Una prospettiva pedagogica*, La Scuola, Brescia 2004.

Berti P., *Forme di volontariato e riconoscimento sociale*, in C. Arcidiacono (a cura di), *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di comunità e relazione reciproca*, F. Angeli, Milano 2004;

Bertolucci M. P., *Solidali con l'arte. Secondo rapporto sul volontariato per i beni culturali e artistici in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1997;

Bertone T., *La «Caritas in veritate» al servizio dello sviluppo umano. Sviluppo a braccia alzate*, in L'Osservatore romano, 27 giugno 2010;

Bertozzi M., *Thomas Hobbes. L'enigma del Leviatano (1983). Un'analisi della storia delle immagini del Leviathan*, in R. Laudani, M. Tolomelli (a cura di), *Il potere: forme, rappresentazioni, contestazioni*, «Storicamente», 3 (2007), Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche, Università di Bologna;

Besozzi E. (a cura di), *Immigrazione e contesti locali. Annuario CIRMIB 2009*, Vita e Pensiero, Milano 2010;

Besozzi E., Colombo M., *Immigrazione e contesti locali. Annuario CIRMIB 2011-12*, Vita e Pensiero, Milano 2012;

Bhasin S., *My Time, My Community, Myself: Experiences of volunteering within the black community*, The National Centre for Volunteering, London 1997;

Biral A., *Schmitt interprete di Hobbes*, in Duso (a cura di), *La politica oltre lo stato: Carl Schmitt*, Venezia, 1981, pp. 103-25;

Bodo S., Da Milano C., *Le politiche di inclusione sociale in Italia e in Europa*, in M. Trimarchi, P. Barbieri (a cura di), *Strategie e politiche per l'accesso alla cultura*, Formez, Roma 2007;

Bodo S., Da Milano C., Mascheroni S., *Periferie, cultura e inclusione sociale*, Fondazione Cariplo, Collana Quaderni dell'Osservatorio n. 1, Anno 2009;

Bonesio L., *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia 2007;

Bonetti R., Zani A. V., *Sussidiarietà e nuovi orizzonti educativi*, La Scuola, Brescia, 1998;

Bortolotti A., Calidoni M., Mascheroni S., Mattozzi I., *Per l'educazione al patrimonio culturale. 22 tesi*, F. Angeli, Milano 2008;

Branchesi L. (a cura di), *Il patrimonio culturale e la sua pedagogia per l'Europa*, Armando, Roma 2006;

Brezzi F., "Philia e dono: dall'identità singolare verso un nuovo legame sociale", in *Bollettino della società filosofica italiana*, 195, settembre-dicembre 2008, pp.43-58;

Brezzi F., Russo M. T. (a cura di), *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011;

Bruni L., *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia, società civile*, Milano, Mondadori, Milano 2006;

Buber M., *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991;

Buber M., *Il principio dialogico*, Bompiani, Milano 1958;

Buber M., *Il problema dell'uomo*, Einaudi, Torino 1983;

Caillé A., *Critica della ragione utilitaria*, Bollati Boringhieri, Torino 1991;

Caillé A., *Critica dell'uomo economico. Per una teoria anti-utilitaristica dell'azione*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2009;

Caillé A., *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998;

Calabrò G. P., *La nozione di responsabilità tra teoria e prassi*, CEDAM, Padova, 2010;

Cannarozzo G. (a cura di), *Dialogo interculturale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010;

Cannarozzo G. (a cura di), *Identità, cultura, intercultura*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009;

Cannarozzo G., *Famiglia oggi e prospettive interculturali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009;

Cannarozzo G., *Il principio di sussidiarietà, la scuola e la famiglia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006;

Cannarozzo G., *L'ospite pedagogico. Analisi di pedagogia interculturale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007;

Cannarozzo G., *Voci dell'intercultura*, CELSB Università, Bergamo 2011;

Cannarozzo, G. (a cura di), *Migrazioni, integrazione, cittadinanza, lavoro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012;

Cantoni G., *Il principio di sussidiarietà*, in "Crescere insieme", anno III, n. 2, settembre 2005;

Caponio T., *Governo locale e gestione dei flussi migratori in Italia. Verso un modello di governance multilivello*, CeSPI, Università di Bologna 2004;

Carchedi F., Mottura G., *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*, F. Angeli, Milano 2010;

Caritas Italiana, *Volontariato e promozione umana*, Caritas Italiana, Roma 1975;

Caritas, Migrantes, *Dossier statistico Immigrazione 2011. XXII Rapporto*, Idos, Roma 2012;

Carlassare L., *Eguaglianza sostanziale e solidarietà negli artt. 2 e 3 della Costituzione*, in G. Turus, L. Capalbo (a cura di), *Per una cittadinanza responsabile*, Esedra, Padova 2011;

Caselli M., Grandi F., *Le associazioni di immigrati in Lombardia: un aggiornamento dell'attività di monitoraggio*, in Fondazione ISMU, Regione Lombardia, ORIM, *Rapporto 2011. Gli immigrati in Lombardia*, Milano 2012;

Caselli M., *Il mondo dell'associazionismo: caratteristiche e ruolo nel processo di integrazione e valorizzazione del capitale umano*, in G.C. Blangiardo (a cura di), *L'immigrato: una risorsa a Milano. Il lato virtuoso dell'immigrazione straniera*, Guerini Associati, Milano 2011;

Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, CLEUP Editrice, Padova 2005;

- CEV (a cura di), *INVOLVE. Final Project Report*, European Volunteer Centre, Bruxelles 2006;
- CEV General Assembly Conference, *Volunteering and Intercultural Dialogue. Luxembourg, 7 November 2008, Final Report*, CEV, Bruxelles 2009;
- CEV, *INVOLVE. Implication des étrangers non communautaires dans les activités de bénévolat et volontariat comme moyen de renforcer l'intégration*, Centre européen du volontariat, Bruxelles 2006;
- CEV, *Manifesto for Volunteering in Europe*, CEV, Bruxelles 2006;
- Chambers Iain, *Migration, culture, identity*, London, New York: Routledge 1994;
- Chamming's L., *Persona nella società dell'informazione*, in A. Pavan (a cura di), *Dire persona. Luoghi critici e saggi di un'applicazione di un'idea*, Il Mulino, Bologna 2003;
- Curro S., *Il dono e l'altro. In dialogo con Derrida, Lévinas e Marion*, Roma, Laterza, 2005;
- Dei F., Aria F., *Culture del dono*, Meltemi, Roma 2008;
- Derrida J., *Donare il tempo e la moneta falsa*, Bollati Boringhieri, Torino 1996;
- Derrida J., *Donare la morte*, Jaka Book, Milano 2002;
- Chistolini S., *Alberi di convivenza nella società dei talenti*, in ead. (a cura di), *Cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea*, Saggi in onore di Luciano Corradini, Armando, Roma 2006;
- Cnaan R. A., Handy F., Wadsworth M., *Defining Who is a Volunteer: Conceptual and empirical consideration*, in "Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly", 25, pp. 364-83, 1996.
- CODRES, *La rappresentanza diffusa. Le forme di partecipazione degli immigrati alla vita collettiva*, 2000, in <http://www.cnel.it>
- Coggi C., Ricchiardi P., *Progettare la ricerca empirica in educazione*, Carocci, Roma 2006;
- Cole, M., *Culture and cognitive development: From cross-cultural research to creating systems of cultural mediation*, in "Culture & Psychology", 1, 25-54 1995;

Coleman J., *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in “American Journal of Sociology” 94, 1988;

Coleman J.; *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna 2005;

Colozzi I., *Il perché del volontariato*, in *Le risorse del volontariato*, in “SocialNews”, Anno 8, n. 10, Dicembre 2011;

Consiglio Europeo dei Ministri, *Programma di lavoro dettagliato sul follow-up circa gli obiettivi dei sistemi di istruzione e formazione in Europa*, Barcellona, 15-16 marzo 2002;

Consoli T., Palidda R., *L’associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione*, in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Il Mulino, Bologna, 2006;

Corchia L., *Lotte per il riconoscimento nelle società multiculturali*, in M. Ampolla, L. Corchia, *Dialogo su Jurgen Habermas. Le trasformazioni della modernità*, ETS, Pisa 2007;

Cosentino A., *Donazione e interculturalità senza frontiere. Il progetto della Sezione provinciale di Alessandria*, in AIDO, *L’Arcobaleno. Per una cultura della donazione*, Anno 14 – n. 2, 2 luglio 2011;

Costa M.C., *Il volontariato nel carcere: le associazioni presenti in Toscana*, in www.altrodiritto.unifi.it;

Cotturri G., *Potere sussidiario. Sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2001;

Cotturri G., *Storia del principio di sussidiarietà nella Costituzione*, in G. Arena, G. Cotturri (a cura di), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l’Italia*, Carocci, Roma 2010;

CSV Catanzaro, *Manuale del Volontariato. Guida pratica per associazioni e singoli volontari*, CSV Catanzaro, Catanzaro 2008;

Dal Lago A., *Non-persone, L’esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999;

Daloiso V., *Fratelli di sangue: è boom di donatori stranieri*, in «Avvenire», 23 Febbraio 2010, in <http://www.avvenire.it>;

Dazzi Z., *Gli immigrati che adottano gli anziani*, in «Metropoli», 9 giugno 2010, in <http://www.milano.repubblica.it>;

De Luca C., *La dimensione educativa dell'uomo solidale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004;

De Martin G. C. (a cura di), *Sussidiarietà e democrazia: esperienze a confronto e prospettive*, Padova, Cedam, 2008;

De Martino E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 1977;

De Natale M. L. (a cura di), *Apprendere ed educarsi per tutta la vita: strumenti di studio e di ricerca*, Università Cattolica del Sacro Cuore – Diritto allo studio, Milano 2008;

De Natale M.L., *Persona e costituzione*, in “Il Nodo”, n.35/2009, pp.11-14;

De Piccoli N., *Volontariato e partecipazione*, in Arcidiacono C. (a cura di), *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di comunità e relazione reciproca*, F. Angeli, Milano 2004.

De Varine H., *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale* (trad. it.), Clueb, Bologna 2005;

Decisione N. 1983/2006/EC del Parlamento Europeo e del Consiglio relativa all'Anno Europeo del Dialogo Interculturale (2008), L 412/44 del 18 dicembre 2006 pubblicata su Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea il 30.12.2006;

Dei F., (a cura di), *Il sangue degli altri: culture della donazione tra gli immigrati stranieri in Italia*, AVIS Book Toscana, Firenze 2007;

Dei F., *Dono del sangue e cittadini immigrati: valori civici e modelli culturali*, in A. Fantauzzi (a cura di), *L'altro in me. Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità*, AVIS Nazionale, Milano 2008;

Delanty G., *Citizenship in a global age. Society, culture, politics*, Open University Press, Buckingham 2000;

Delors J., *Nell'educazione un tesoro. Rapporto all'UNESCO della Commissione internazionale sull'Educazione per il Ventunesimo Secolo*, Armando Editore, Roma 2005;

Derrida J., *Donare il tempo. La moneta falsa*, Raffaello Cortina, Milano, 1996;

Diehl C., *Die Partizipationsmuster türkischer Migranten in Deutschland: Ergebnisse einer Gemeindestudie*, in *Zeitschrift für Ausländerrecht und Ausländerpolitik*, 21 (1), 2001, pp 29-35;

Donati P., Colozzi I. (a cura di), *La sussidiarietà. Che cos'è e come funziona*, Carocci, Roma 2005;

Donati P., Colozzi I., *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia*, F. Angeli, Milano 2006;

Donati P., *Il capitale sociale: l'approccio relazionale*, Sociologia e politiche sociali, 1, F. Angeli, Milano 2007;

Donati P., Maccarini A., Stanzani S., *L'associazionismo sociale oltre il welfare state: quale regolazione?*, F. Angeli, Milano 1997;

Donati P., *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari 2008;

Donati P., Solci R., *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011;

Donati P., *Teoria relazionale della società*, Milano, F. Angeli, 2009;

Fistetti F., *La svolta culturale dell'Occidente. Dall'etica del riconoscimento al paradigma del dono*, Perugia, Morlacchi 2010;

Dusi P., *Flussi migratori e problematiche di vita sociale. Verso una pedagogia dell'intercultura*, Vita e Pensiero, Milano;

Giovannini D., Vezzali L. (a cura di), *Immigrazione, processi interculturali e cittadinanza attiva*, Edizioni Melagrana, Collana Cittadinanza, Psicologia di comunità e Intercultura, San Felice a Castello 2012;

Arena G., Cotturri G. (a cura di), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma 2010;

European Commission - Centre for Research on Lifelong Learning - Council of Europe, *Active Citizenship for Democracy. Report of the second research network meeting*, Strasbourg, 4-5 May 2006;

European Commission - Centre for Research on Lifelong Learning - Council of Europe, *Working towards Indicators for Active Citizenship*, Ispra, 20-21 settembre 2006;

European Commission, *Communication on “A Common Agenda for Integration - Framework for the Integration of Third-Country Nationals in the European Union”*, COM(2005) 389 final, 2005;

European Parliament, Committee on Regional Development, *Report on the role of volunteering in contributing to economic and social cohesion*, Rapporteur: Marian Harkin (A6-0070/2008);

Facchini S., *I luoghi dello sport nella Roma antica e moderna*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1990;

Fantauzzi A. (a cura di), *L'altro in me. Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità*, AVIS Nazionale, Milano 2008;

Fantauzzi A., *Antropologia della donazione*, La Scuola, Brescia 2011;

Fantauzzi A., *Sangue migrante. Pratiche e culture dell'emodonazione tra il Marocco e l'Italia*, F. Angeli, Milano 2012.

FIVOL, *Carta dei Valori del Volontariato*, Roma 2001.

Fondaca (Fondazione Cittadinanza Attiva) – *Active Citizenship Network*, *La Carta europea della cittadinanza attiva*, 2006;

Fondazione Emanuela Zancan, *Il volontariato guarda al futuro*, Fondazione Zancan, Padova, 2011;

Fondazione Giovanni Agnelli (a cura di), *Volontari per l'arte e per l'ambiente*, Fondazione Agnelli, Torino 1985;

Francescato D., Tomai M., Ghirelli G., *Fondamenti di psicologia di comunità. Principi, strumenti, ambiti di applicazione*, Carocci, Roma 2002;

Franzese L., *Percorsi della sussidiarietà*, Cedam, Padova 2010;

Frisanco R., “Volontariato, processi di integrazione e associazioni di immigrati”, in Carchedi F., Mottura G., *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell’associarsi tra immigrati*, F. Angeli, Milano 2010;

Frisanco R., *Cercando chiarezza*, in «Rivista del Volontariato», 11, 2002/1;

Frisanco R., *Rapporto sul volontariato in Italia*, 2009, in <http://www.fondazioneroma-terzosettore.it>;

Frisanco R., *Sussidiarietà e volontariato*, in “Sistema Previdenza”, Anno XXII, n. 6, pp. 29-41;

Gaitanides S., *Freiwilliges Engagement und Selbsthilfe von Migrantinnen und Migranten – Potenziale und Anforderungen*, Vortrag beim Internationalen Erfahrungsaustausch *Integration von Familien ausländischer Herkunft* des Bundesministeriums für Familie, Senioren, Frauen und Jugend, Berlino, 11-12 Dicembre 2001;

Galossi E., Megale A., Mottura G., *Immigrazione e sindacato. V Rapporto Ires*, Ediesse, 2008;

Garancini G., *Legislazione e mutamenti istituzionali nel campo dell'assistenza in Italia. Note ricostruttive*, in G. Rossi, P. Donati (a cura di) *Welfare State: Problemi e alternative*, F. Angeli, Milano 1982;

Gatti R., *Abitare la città. Un'introduzione alla politica*, Edizioni Devoniene, Roma 1992;

Gattico E., Mantovani S. (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi quantitativi*, Mondadori, Milano 1998;

Geertz C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Milano 1999;

Giacomini B., *Dono e intercultura: a proposito del Saggio di Mauss*, in Trickster – Rivista del Master in Studi interculturali, Università degli Studi di Padova, n. 5, 2008;

Gibbs K., Sani M., Thompson J. (a cura di), *Musei e apprendimento lungo tutto l’arco della vita: un manuale europeo*, Edisai, Ferrara, 2007;

Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 1990;

- Giovanni Paolo II, *Centesimus annus. Lettera Enciclica*, Roma, 1991;
- Giovanni Paolo II, *Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace*,
- Giovanni Paolo II, *Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace*, Messaggio del Santo Padre per la celebrazione della XXXIV Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2001;
- Giovanni XXIII, *Lettera Enciclica Pacem in Terris. Ai venerabili fratelli patriarchi primate arcivescovi vescovi e agli altri ordinari locali che sono in pace e comunione con la sede apostolica, al clero e ai fedeli di tutto il mondo nonché a tutti gli uomini di buona volontà: sulla pace fra tutte le genti nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà*, Roma, 11 aprile 1963;
- Giovannini D., *Introduzione. Studiare l'integrazione e la partecipazione attiva alla vita sociale in un'ottica interculturale*, in D. Giovannini, L. Vezzali (a cura di), *Immigrazione, processi interculturali, cittadinanza attiva*, Melagrana, San Felice a Castello, 2012;
- Giovannini D., Vezzali L. (a cura di), *Immigrazione, processi interculturali, cittadinanza attiva*, Melagrana, San Felice a Castello, 2012;
- Giusti M., *Immigrati e tempo libero. Comunicazione e formazione interculturale a cielo aperto*, Utet; Torino 2008;
- Giusti S. e Caldelli A., (a cura di), *La città competente. Il volontariato come percorso di formazione*, Briciole, Trimestrale del Cesvot, Firenze n. 16, Aprile 2008;
- Gobbo F. (a cura di), *Etnografia dell'educazione in Europa. Soggetti, contesti, questioni metodologiche*, Unicopli, Milano 2003;
- Gobbo F. (a cura di), *Il cooperative learning nelle società multiculturali. Una prospettiva critica*, Unicopli, Milano 2010;
- Godbout J. T., *Il linguaggio del dono*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998;
- Godbout J. T., *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002;
- Golinelli M., Scidà G., *Volontariato, appartenenza associativa, capitale sociale: un legame non scontato nella realtà romagnola*, in P. Donati, I. Colozzi, *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia*, F. Angeli, Milano 2006;

- Grandi F. (a cura di), *Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi*, F. Angeli, Milano 2008;
- Grasselli P., Montesi C., *L'interpretazione dello spirito del dono*, F. Angeli, Milano 2008;
- Grassi P., *Prospettive sulla laicità*, in AA.VV., *Forme del bene condiviso* (a cura di L. Alici), il Mulino, Bologna 2007, pp. 351-377;
- Greci R., *Le corporazioni. Associazioni di mestiere nell'Italia del Medioevo*, in "Storia e dossier" 99, 1995;
- Guardini R., *Mondo e persona*, in R. Guardini, *Scritti filosofici*, vol. II, Fabbri, Milano 1964;
- Guardini R., *Persona e personalità*, Morcelliana, Brescia 2006;
- Guarente S., *L'attività laboratoriale della SISS e la definizione di un percorso di scienze sociali su "Identità e alterità nel mondo contemporaneo"* in F. Falcinelli (a cura di), *La formazione docente: competenze nelle scienze dell'educazione e nei saperi disciplinari*, Morlacchi 2007;
- Guidi R., *Caratteri e tendenze delle organizzazioni di volontariato in Italia. Struttura e dinamica delle OdV. Prime findings*. Ricerca promossa da Fondazione Volontariato e Partecipazione (Fvp) e Centro Nazionale per il Volontariato (Cnv), Lucca 2012;
- Habermas J., *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998;
- Habermas J., Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 2002;
- Habermas J., *I fondamenti prepolitici dello Stato liberale*, in J. Ratzinger-J. Habermas, *Etica, Religione e Stato liberale*, a cura di M. Nicoletti, Morcelliana, Brescia 2005;
- Hobbes T., *Behemoth*, a cura di O. Nicastro, Laterza, Roma-Bari 1979;
- Hobbes T., *De Cive*, Marietti, Torino 1972;
- Hobbes T., *Leviatano*, a cura di G. Micheli, Firenze, 1976;
- Höffner J., *La dottrina sociale cristiana*, Paoline, Cinisello Balsamo 1986;

I nuovi trentini hanno incontrato il volontariato, in “Cinforminews”, Trento, aprile-luglio 2011;

Illiceto M., *La persona: dalla relazione alla responsabilità. Lineamenti di ontologia relazionale*, Città Aperta 2007;

INBAS-Sozialforschung GmbH (a cura di), *MEM-VOL. Bénévolat des migrants et des minorités ethniques*, Frankfurt 2003;

Isaacs A. K. (a cura di), *Citizenships and identities: Inclusion, exclusion, participation*, Plus, Pisa 2011;

Jàuregui, J. A., *Europa: tema e variazioni. Pratiche – Il Saggiatore*, Milano 2002;

K. Gaskin, *Joining forces: the Black and Minority Ethnic Twinning Initiative: Evaluation and Good Practice*, Home Office Research Study 256, Home Office Research, Development and Statistics Directorate, London 2003;

Kaczynski G.J., *Il paesaggio multiculturale. Immigrazione, contatto culturale e società locale*, F. Angeli, Milano 2008;

Kanisza S., *L'intervista nella ricerca educativa*, in S. Mantovani, (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Mondadori, Milano 2006;

Kaplan S., Kaplan R., *Creating a larger role for environmental psychology. The reasonable person model as an integrative framework*, in “Journal of Environmental Psychology”, 29, 2009;

Kymlicka W., *I diritti alla prova dell'immigrazione: criteri e definizioni della cittadinanza*, Ediesse, Roma 2010;

Kymlicka Will, *Le sfide del multiculturalismo*, il Mulino, Bologna 1997;

La Costituzione della Repubblica Italiana;

Lacagnina L., “*Laureare” la gratuità. Quando il non profit entra nel curriculum*, Milano 2012, in <http://www.ciessevi.org>;

Lacroix J., *Le personnalisme: sources, fondements actualité*, in “Chronique sociale”, Lyon 1981;

Laneve C., *La città come bene culturale: dalla memoria alla cittadinanza attiva*, in Piu A., Piu C. e De Pietro O. (a cura di), *I tempi e i luoghi della formazione*, Monolite, Roma 2011;

Latouche S., *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000;

Lave J., Wegner E., *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Erikson, Trento 2006;

Lévinas E., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaka Book, Milano, 2004 (or. 1980);

Levinas E., *Tra noi. Saggio sul pensare dell'altro*, Jaka Book, Milano 1998;

Levi-Strauss C. (1952), *Razza e storia e altri studi di antropologia* (trad. it.), Einaudi, Torino 1975;

Lizzola I., *Incerti legami. Orizzonti di convivenza tra uomini e donne vulnerabili*, La Scuola, Brescia 2012;

Lizzola Ivo, *Partecipare alla vita comune. Una nuova immaginazione per generare democrazia e vita comune*, in "Animazione sociale" 246, ottobre 2010;

Lonardi N. (a cura di), *Associazionismo degli immigrati. Presenza, partecipazione e rappresentanza*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2011;

Longworth N., *Città che imparano*, Raffaello Cortina, Milano 2007;

Losito B., *Le competenze di cittadinanza in Europa*, in "Insegnare 2007 Dossier 1", *Competenze culturali per la cittadinanza*, a cura di Ambel M. e Chiesa D., 2007;

Lucidi F., Alivernini F., Arrigon P., *Metodologia della ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna 2008;

P. Lucisano, A. Salerni, *Metodologia della ricerca in educazione e formazione*, Carocci, Roma 2008;

Mantovan C., "Immigrazione e cittadinanza: autorganizzazione, partecipazione e rappresentanza degli immigrati in Veneto", in AIS (a cura del), *Giovani sociologi 2005*, Civis, Napoli 2006;

- Mantovan C., *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, F. Angeli, Milano 2007;
- Mantovani G., *Dalla psicologia culturale alla prospettiva interculturale. Un percorso di ricerca*, in "Ricerche di Psicologia", 3, 9-27, F. Angeli, Milano 2004;
- Maramao G., *Passaggio ad Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003;
- Marcello G., *Gratuità e radicamento per rilanciare il volontariato organizzato*, in Alecci E., Bottaccio M., *Fuori dall'Angolo. Idee per il futuro del volontariato e del terzo settore*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010;
- Marion J. L., *Étant donné, Essai d'une phénoménologie de la donatione*, Puf, Parigi, 1998;
- Maritain J., *I diritti dell'uomo e la legge naturale* (trad. it.), Vita e Pensiero, Milano 1977;
- Maritain J., *Il filosofo nella società*, tr. di A. Ceccato, Introduzione di A. Pavan, Morcelliana, Brescia 1976;
- Maritain J., *Il pensiero politico*, a cura di M. Vannini, La Nuova Italia, Firenze 1974;
- Maritain J., *L'educazione della persona* (trad. it.), La Scuola, Brescia 1962;
- Maritain J., *L'uomo e lo Stato*, Marietti 1820, Genova-Milano 2003;
- Maritain J., *La persona e il bene comune* (trad. it.), Morcelliana, Brescia 1990;
- Maritain J., *Les droits de l'homme et la loi naturelle*, New York 1945, trad. it, *I diritti dell'uomo e la legge naturale*, Vita e pensiero, Milano 1977, 1991;
- Maritain J., *Umanesimo integrale* (trad. it.), Studium, Roma 1949;
- Maritain J., *Sette Lezioni sull'essere*, Bompiani, Milano 1981;
- Marshall, T. H., *Citizenship and social class and other essays*, CUP, Cambridge 1950;
- Marta E., Pozzi M., *Psicologia del volontariato*, Carocci, Roma 2007;
- Martini M. E., *Il sale della democrazia*, in "Volontariato Oggi", n. 2 2012/XXVIII - *Ritorno al futuro. L'eredità del pensiero di Maria Eletta Martini*;

Marzana D., *Volontari si diventa. Conoscere e promuovere l'impegno nel volontariato e nella politica dei giovani italiani*, Vita e Pensiero, Milano 2011;

Mauss M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, tr.it. F. Zannino in ID., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi 1991;

Menozzi D., *I poveri nella storia della Chiesa in Condivisione e Marginalità*, Ega-EDB, Bologna 1984;

Messaggio del Santo Padre Paolo VI agli uomini di pensiero e di scienza, Roma, 8 dicembre 1985;

Mezzasoma G., *Il contesto normativo*, in M. De Luca, V. Galloni (a cura di), *Volontariato e patrimonio culturale in Italia: strategie ed esperienze*, La Mandragora, Imola 2009;

Ministerium für Arbeit, Soziales und Stadtentwicklung, Kultur und Sport (a cura di), *Selbstorganisationen von Migrantinnen und Migranten in NRW: wissenschaftliche Bestandsaufnahme*, Düsseldorf, 1999;

Ministero del Lavoro, e delle Politiche Sociali, Direzione Generale per il Volontariato, l'Associazionismo e le Formazioni sociali, *Piano Italia 2011*, Roma, 2011;

Morin E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, trad. it., Raffaello Cortina, Milano, 2001;

Morin E., *La testa ben fatta. Riforma dall'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, 2000;

Moro G., *Azione civica. Conoscere e gestire le organizzazioni di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma 2005;

Moro G., *Cittadini in Europa. L'attivismo civico e l'esperimento democratico comunitario*, Carocci, Roma 2009;

Moro G., *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma 1998;

Mortari L., *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano 2006;

Mortari L., Sità C. (a cura di), *Pratiche di civiltà. Capitale sociale ed esperienze formative*, Erikson, Trento 2007;

- Moscato M. T., *L'io e l'altrove. Emigrazione e processi educativi*, in G. Chiosso (a cura di), *Luoghi e pratiche dell'educazione*, Mondadori, Milano 2009;
- Mostarda M. P., *Progettualità formativa. Principi, itinerari, strutture*, La scuola, Brescia 2008;
- Mounier E., *Che cos'è il personalismo?* (trad. it.), Einaudi, Torino 1948;
- Mounier E., *Il personalismo*, Ave, Roma, 1964;
- Mounier E., *Manifeste au service du Personnalisme* (1936), tr. it. *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, Ecumenica, Bari 1982;
- Mounier E., *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Comunità, Milano 1955;
- Mulé P., *Formazione, democrazia e nuova cittadinanza. Problemi e prospettive pedagogiche*, Periferia, Cosenza 2010;
- National Coalition for Black Voluntary Organisations, National Coalition for Black Volunteering, *Noticeable by Their Absence: Black volunteers in charities: A report on a survey by the National Coalition for Black Volunteering*, NVBC, London 2000;
- Nervo G., *Ha un futuro il volontariato?*, EDB, Bologna 2007;
- Nista L., *I Beni Culturali e il Volontariato*, in S. Polidori (a cura di), *IV Rapporto – intermedio – biennale sul volontariato*, Vol. I, Consorzio Innopolis, 2011;
- Niyazi F., *Volunteering by Black People: A route to opportunity*, National Centre for Volunteering, London 1996;
- Occhino A., *Volontariato, diritto e modelli organizzativi*, Vita e Pensiero, Milano 2012;
- Opinion of the European Economic and Social Committee on Voluntary activity: its role in European society and its impact (2006)*, C325/46, Official Journal of the European Union, 30.12.2006;
- Palidda S., *Introduzione a A. Sayad, La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano, 2002;
- Papini R., *Da «Umanesimo integrale» a «L'uomo e lo stato»*, in A. Danese (a cura di), *La questione personalista. Mounier e Maritain nel dibattito per un nuovo umanesimo*, Città Nuova, Roma 1986;

Parlamento europeo, *Contributo del volontariato alla coesione economica e sociale (2007/2149(INI))*, Strasburgo, martedì 22 aprile 2008;

Parlamento europeo, *Riconoscere e promuovere le attività di volontariato transfrontaliero nell'UE (2011/2293(INI))*, Strasburgo, martedì 12 giugno 2012;

Pasini G., *Advocacy. Come la globalizzazione modifica il volontariato. Prima e dopo Seattle*, Il Regno, n.14, Bologna 2001;

Pasini G., *Volontariato, condivisione e liberazione*, Caritas Italiana, Roma 1984;

Pati L. (a cura di), *Formare alla cura dell'altro. Volontariato e sofferenza adulta*, La scuola, Brescia 2011;

Pavan A., *Dire persona nell'età globale dei diritti umani*, in A. Pavan (a cura di), *Dire persona. Luoghi critici e saggi di un'applicazione di un'idea*, Il Mulino, Bologna 2003;

Pecci A. M. (a cura di), *Patrimoni in migrazione. Accessibilità, partecipazione, mediazione nei musei*, F. Angeli, Milano 2009;

Pellerey M., Grzadziel D., *Educare. Per una pedagogia intesa come scienza pratico-progettuale*, LAS, Roma 2011;

Perotti A., *Introduzione a F. Rizzi, Educazione e società interculturale*, La Scuola, Brescia 2004;

Perotti A., *La via obbligata all'interculturalità*, Emi, Bologna 1994;

Pesenti L., *Politiche sociali e sussidiarietà*, Edizioni Lavoro, Roma 2008;

Piasere L., *Etnografia Romani ovvero l'etnografia come esperienza*, in F. Gobbo (a cura di), *Cultura Intercultura*, Imprimitur, Padova 1997;

Piccinno M., *Persona e soggetto: aspetti epistemologici*, "Prospettiva EP", XXVI, n. 1, 111-122, 2003;

Pilati K., *La partecipazione politica degli immigrati. Il caso di Milano*, Armando, Milano 2010; E. Salis, C. Navarra, *Una Comunità di Associazioni - Rassegna della letteratura sull'associazionismo senegalese in Italia*, FIERI, Torino Dicembre 2010;

Pinto Minerva F., *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari, 2002;

Pititto R., *Lui è come me. Intersoggettività, accoglienza, responsabilità*, Studium, Roma 2012;

Pizzighini M., *Il cammino della Caritas in Italia: temi, figure e momenti*, in <http://www.caritasitaliana.it>;

Pizzoli A., Nicoletta V., *Introduzione alla metodologia delle ricerca pedagogica*, Ed universitarie romane, Roma 2008;

Polidori S. (a cura di), *IV Rapporto – intermedio – biennale sul volontariato*, Vol. I, Consorzio Innopolis, 2011;

Porcarelli A., *Lineamenti di pedagogia sociale*, Armando, Roma 2009;

Portera A., Böhm W., Secco L., *Educabilità, educazione e pedagogia nella società complessa. Lineamenti introduttivi*, UTET Università, 2007;

Prina F., Busso F., Guala C., *Attualità del dibattito sul volontariato. Lo stato assistenziale tra crisi e trasformazione*, F. Angeli, Milano 1983;

Priore R., *No people, no landscape*, Milano, F. Angeli, 2009;

Putnam R.D., *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, Bologna 2004;

Putnam R.D., *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993;

R. Trinchero, *Manuale di ricerca educativa*, F. Angeli, Milano 2002;

Rainone G., *Volontariato. Risorsa etica di solidarietà nella società italiana attuale*, Pontificia Universitas Lateranensis, Roma 2003;

Ranci C., Ascoli U. (a cura di), *La solidarietà organizzata. Il volontariato organizzato oggi*, Fondazione Italiana per il Volontariato, Roma 1997;

Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 2001;

Ricoeur P., *La persona* (trad. it.), Morcelliana, Brescia 1997;

Ricoeur P., *Parcours de la reconnaissance. Trois études*, Stock, Paris 2004, tr. it. F. Polidori, *Percorsi del riconoscimento*, Cortina, Milano 2005;

Ricoeur P., *Percorsi del riconoscimento*, Milano, Raffaello Cortina, 2004;

Ricoeur P., *Sé come un altro* (trad. it.), Jaca Book, Milano 2011;

- Righi R., *Carl Schmitt interprete di Hobbes (1921-1938)*, «Studi di filosofia, politica e diritto», II, n. 3, 1980, pp. 51-69;
- Riva F., *Il bene e gli altri. Differenza, universale, solidarietà*, Vita e Pensiero, Milano 2012;
- Rizzi F., *Il ruolo della cattedra UNESCO*, in G. Cannarozzo, *Identità, cultura, intercultura*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009;
- Robertson R., *Globalizzazione: Teoria Sociale e Cultura Globale*, Arterios, Trieste 1999 (ed. or. 1992);
- Rocchi S., *Il volontariato fra tradizione e innovazione*, NIS, Roma 1993;
- Rossi G., Boccacin L. (a cura di), *L'associazionismo multilivello in Italia. Reti relazionali, capitale sociale e attività prosociali*, F. Angeli, Milano 2012;
- Rossi G., Boccacin L., *Le identità del volontariato italiano. Orientamenti valoriali e stili di intervento a confronto*, Vita e Pensiero, Milano 2009;
- Rousseau J. J., *Emilio*, tr. it. Mondadori, Milano 2004;
- Rykwert J., *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città* (trad. it.), Einaudi, Torino 2003;
- Salsano A., *Il dono nel mondo dell'utile*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008;
- Sandrone Boscarino G., *Personalizzare l'educazione. Ritrosia e necessità di un cambiamento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008;
- Sandrone G. (a cura di), *Educazione e ricerca: problemi, profili, modelli*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010;
- Sanna I. (a cura di), *I fondamentalismi nell'era della globalizzazione*, Studium, Roma 2011;
- Sanna I., *L'identità aperta. Il cristiano e la questione antropologica*, Queriniana, Brescia 2005;
- Santamaria F. (a cura di), *Educare oltre la testimonianza. Un percorso di ricerca sulle tematiche educative con associazioni di volontariato del territorio sanvitese*, PILM International, San Vito al Tagliamento (Pn), 2011;

Santerini M., Reggio P. (a cura di), *Formazione interculturale: teoria e pratica*, Edizioni Unicopli, Milano 2007;

Santoloni M., *Gli esclusi di Stato*, Savelli, Roma 1977;

Sartre J. P., *L'essere e il nulla*, Net, Milano, 2002;

Sayad A., *La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano 2002;

Scabini E., Rossi G., *Dono e perdono nelle relazioni familiari e sociali*, Milano, Vita e Pensiero, 2000;

Schmitt C., *Dottrina della Costituzione*, trad. it. A. Caracciolo, Giuffr , Milano 1984;

Schmitt C., *Le categorie del "politico"*, Il Mulino, Bologna 1984;

Semplici R., Quisi Q., *Il volontariato. Risorsa per s  e per gli altri*, Paoline, Roma 2010;

Sen A., *Identit  e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006;

Sen A., *La libert  individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma 2003;

Sen A., *Lo sviluppo   libert *, Mondadori, Milano 2000;

Settis S., *Azione Popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino 2012;

Settis S., *Italia S. p. A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2007;

Simmel G., *Excursus sullo straniero*, in Id., *Sociologia*, Edizioni di Comunit , Milano 1989;

Simmel G., *Sociologia*, Torino, Einaudi, 1998.

Titmuss R., *The gift relationship*, New York, Vintage Books, 1971;

Solito L., Sorrentino C. (a cura di), *Il volontariato. Immagini, percezioni e stereotipi*, CESVOT, Firenze 2010;

Spaemann R., *Persone. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, a cura di L. Allodi, Laterza, Roma-Bari 2005;

Spagnuolo G. (a cura di), *Intercultura e formazione*, F. Angeli, Milano 2010;

Sparaco C., *La relazionalit  come struttura fondante della persona*, in "Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia[in linea]", anno 8 (2006);

- Springhetti P., *Tavazza, apripista del volontariato*, in “Avvenire”, 3 maggio 2000;
- Squillace E., *Educazione e democrazia. Un’interpretazione interculturale*, Periferia, Cosenza 2011;
- Staiano S., *La sussidiarietà orizzontale: profili teorici*, in <http://www.federalismi.it>, 5/2006;
- Stati Generali del Volontariato Culturale, *I numeri del volontariato culturale*, Milano, 3 dicembre 2012;
- Strategie srl, IPRS - Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (a cura di), *La partecipazione degli immigrati all’associazionismo come veicolo di integrazione sociale*, Rapporto di ricerca, Ministero dell’Interno Italiano, Roma 2010;
- Tacchi E. M., *Il volontariato tra scelte politiche, impegno sociale e funzioni di advocacy*, La Scuola, Brescia 2009;
- Tavazza L., *Dalla Terra Promessa alla Terra Permissa. Scelte, sfide, progettualità nel cammino del MO.V.I.*, FIVOL, Roma 2001;
- Tavazza L., *Il volontariato soggetto politico*, in Id. (a cura di), *Volontariato ed enti locali*, Bologna, EDB, 1984;
- Tavazza L., *Volontari 2000*, in “Rivista del volontariato”, Anno 2000, Fascicolo 3;
- Taylor C., *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Anabasi, Milano 1993;
- Teagno D., *Urban Center: laboratorio di governance e cittadinanza?* Intervento in occasione della conferenza di presentazione del sito Urban Center Biella e Biellese, 01/02/2008, www.urbancenter-bi.it;
- Tolia-Kelly D.P., *Landscape, Race and Memory. Material Ecologies of Citizenship*, Farnham [etc.]: Ashgate 2010;
- Solito L., Sorrentino C. (a cura di), *Il volontariato. Immagini, percezioni e stereotipi*, CESVOT, Firenze 2010;
- Touraine A., Id., *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 1997;
- Touraine A., *Il pensiero altro*, Armando, Roma 2009;

- Touraine A., *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano 2009;
- Triglia C., *Capitale sociale e sviluppo locale*, in A. Bagnasco, F. Piselli, A. Pizzorno, C. Trigilia, *Capitale sociale: istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna 2002;
- Turri E., *Antropologia del paesaggio*, Venezia, Marsilio 1974;
- Unicredit Foundation, *Ricerca sul valore economico del Terzo Settore in Italia*, 2012;
- Veyne P., *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976;
- Vico G. (a cura di), Aldo Agazzi. *L'amore per l'uomo e la teoresi pedagogica, Convegno di studio nel centenario della nascita (1906-2006)*, Vita e Pensiero, Milano 2008;
- Vigna C., *Sul dono come pratica trascendentale*, in C. Vigna (a cura di), *Etica trascendentale e intersoggettività*, Vita e Pensiero, Milano 2002;
- Villa M., *La sfida della gratuità. Il volontariato a Brescia tra altruismo e istituzioni*, F. Angeli, Milano 2008;
- Volterrani A., Bilotti A., Carulli S. (a cura di), *Relazionalità diffusa e capitale sociale nelle associazioni di volontariato della Toscana. Rapporto di ricerca*, Cesvot, Firenze 2009;
- Walzer M., *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano 1987;
- Wegner E., *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Raffaello Cortina, Milano 2006;
- Wihtol de Wenden C., *La nouvelle citoyenneté*, in "Hommes et migrations", n. 1196, marzo 1996;
- Xodo C., *Capitani di se stessi. L'educazione come costruzione di identità personale*, La Scuola, Brescia 2003;
- Yin R., *Lo studio di caso nella ricerca scientifica: progetto e metodi*, Armando, Roma 2005;
- Zamagni S. (a cura di), *Libro bianco sul terzo settore*, Il Mulino, Bologna 2011;

- Zamagni S., *Dono gratuito e vita economica*, in F. Brezzi, M. T. Russo, *Oltre la società gli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011;
- Zamagni S., *Fraternità, dono, reciprocità nella Caritas in Veritate*, 22 luglio 2009;
- Zamagni S., *Gratuità e agire economico: il senso del volontariato*, Working Paper N. 9, Marzo 2005, Università di Bologna;
- Zamagni S., *Gratuità e socialità: il senso del volontariato*, in <http://www.lascuoladivolontariato.it/wp-content/abstract-Zamagni.pdf>;
- Zamagni S., *Gratuità: il valore del dono*, in “Rivista CAM”, N° 21, novembre 2010, Editoriale;
- Zamperini A. et al., *Cittadinanza psicologica e ostracismi quotidiani: essere il partner straniero di coppie miste in Italia*, in Giovannini D., Vezzali L. (a cura di), *Immigrazione, processi interculturali, cittadinanza attiva*, Melagrana, San Felice a Castello, 2012;
- Zanardo S., *Il legame del dono*, Milano, Vita e Pensiero, 2007;
- Zanardo S., *Il tempo tra dono e scambio*, al Convegno Banca del Tempo, Roma, 5 maggio 2006, in www.bdt-roma.it/documenti/Il_tempo_tra_dono_e_scambio.doc;
- Zanfrini L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2007;
- Zani B., Cicognani E., Albanesi C., *La partecipazione civica e politica dei giovani: discorsi, esperienze, significati*, Bologna, Clueb, 2011;
- Zani B., Cicognani E., Albanesi C., *Tra cittadinanza e discriminazione: esperienze e opinioni sulla partecipazione civica e politica di giovani albanesi e marocchini*, in D. Giovanni, L. Vezzali, *Immigrazione, processi interculturali e cittadinanza attiva*, Edizioni Melagrana, Caserta 2012;
- Zerbini L., *Munificenza privata nelle città della Regio X*, in *Annali dei Musei Civici di Rovereto*, Vol. 6 1990;
- Zerbini L., *Testimonianze evergetiche romane nell'Aemilia orientale*, in *Annali dei Musei Civici di Rovereto*, Vol. 7 1991;

Zovatto P., *S. Carlo Borromeo dai santini*, in Accademia di S. Carlo (a cura di), *San Carlo e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale nel IV centenario della sua morte (Milano 21-26 maggio 1984), 2 voll. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986;

Leone XIII, *Rerum Novarum. Lettera Enciclica*, Roma, 15 maggio 1891;

Pio XI, *Quadragesimo Anno n. 80*, 15 maggio 1931;

Paolo VI, *Apostolicam actuositatem*, Roma, 18 novembre 1965;

Legge quadro sul volontariato, 11 agosto 1991, n. 266;

Giovanni Paolo II, *Tertio Millennio Adveniente*, 10 novembre 1994;

Donati P., *Volontariato e capitale sociale*, Rimini, 30 novembre 2007, in <http://www.lascuoladivolontariato.it>;

«Aumentano i donatori di sangue immigrati», 13 giugno 2011, in <http://www.stranieriinitalia.it>;

Volontariato Oggi, n. 2 2012/XXVIII – *Ritorno al futuro. L'eredità del pensiero di Maria Eletta Martini*;

Casale E., *Immigrato, volontario*, in “Popoli”, febbraio 2012;

Istat, *Italia in cifre. Edizione 2012*, Roma, 3 agosto 2012;

SITOGRAFIA

http://ec.europa.eu/youth/youth-in-action-programme/european-voluntary-service_en.htm

<http://eur-lex.europa.eu/it/index.htm>

<http://onlustuttiinsieme.blogspot.it>

<http://www.amicidelfai.it>

http://www.amicidelfai.it/arte_un_ponte_tra_culture

<http://www.cefis.lu>

<http://www.cev.be>

<http://www.cityangels.it>

http://www.corriere.it/esteri/11_febbraio_05/cameron-multiculturalismo

<http://www.fondoambiente.it/Chi-siamo/Index.aspx?q=i-nostri-principi>

<http://www.involve-europe.eu>

<http://www.mem-volunteering.net>

<http://www.sesopi.lu>